ESTRATTO DI ALCUNE MEMORIE SCIENTIFICHE LETTE NELLE ORDINARIE...

Accademia medico-chirurgica

ESTRATTO

DI ALCUNE MEMORIE SCIENTIFICHE

lette nelle ordinarie Adunanze

DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI FERRARA

nel corso degli anni

1836 - 1837 - 1838 - 1839.

Bologna 1840.

TIPOGRAFIA DELLA VOLPE.

All' Illustre Magistrato di Ferrara

GLI ACCADEMICI ATTIVI

Fino da quando per voti unanimi e liberi piacque a questo onorando Consiglio Comunale decretare quell' annuo assegnamento, per cui vieppiù si sostiene il decoro e la dignità di codesta Accademia; sorse in noi tutti vivissimo il desiderio di offerirvi quando che fosse una pubblica testimonianza del grato animo nostro. Nè certamente, meglio di quello che per Voi siasi fatto, potevate far comprendere quanto vi stieno a cuore le utili discipline, e quale e quanto sia quell' amore di patria, di che tutti vi dimostraste caldissimi: nè noi possiamo maggiormente sentire la gratitudine che ve ne professiamo, e che nè per lunghezza di tempo, nè per avversità di fortuna potrà giammai venir meno. Con que' veracissimi

sentimenti, de' quali preghiamo Voi stessi d' essere interpreti, abbiatevi adunque l' *Estratto* che sotto gli auspicii Vostri or pubblichiamo. Il quale non potrà non conciliarsi il pubblico aggradimento come sia sostenuto dalla vostra autorità e dal cortese vostro favore.

ELENCHI

dei Soci

ATTIVI, ONORARI E CORRISPONDENTI

dell' Accademia

ELENCO

degli attuali Membri attivi.

—

1. Benetti Dott. Giuseppe Membro del Collegio Medico-Chirurgico.
2. Bonaccioli Tommaso P. P. di Zoojatria.
3. Bononi Dott. Gregorio P.
4. Bosi Dott. Luigi P. P. S.
5. Buzoni Dott. Luigi P. P. Membro del Collegio Medico-Chirurgico.
6. Colla Dott. Alessandro P. P. Membro del Collegio Medico-Chirurgico.
7. Costa Dott. Giovanni P. P.
8. Felisi Dott. Alessandro.
9. Gambari Dott. Girolamo.
10. Guitti Dott. Eliodoro.
11. Magri Dott. Giovanni Andrea P. P. Membro del Collegio Medico-Chirurgico.
12. Malagò Dott. Pietro Paolo P. P. Membro del Collegio Medico Chirurgico.
13. Migliazzi Eugenio Chimico-Farmacista.
14. Neri Dott. Antonio P. P.
15. Poletti Dott. Lionello P. P. Membro del Collegio Medico-Chirurgico.
16. Rivani Filippo Chimico-Farmacista Membro della Commissione Provinciale di Sanità.
17. Trevisani Dott. Domenico.

ELENCO

dei Soci onorari.

—

1. Andreasi Dott. Giacomo P. E.
2. Longhi Dott. Filippo.

ELENCO
degli attuali Soci corrispondenti.

1. Dott. Tommasini Giacomo P. P. di ClinicaMedica nella Università di Parma ecc. ecc. ecc.
3. Cav. De Schoenberg J. J. Alberto, Consigliere di S. M. il Re di Danimarca.
5. Dott. Orioli Francesco P. di Fisica sperimentale.
6. Dott. Fabri Gianlodovico P. P. di Chirurgia ed Ostetricia nella Università di Urbino.
7. Dott. Valorani Vincenzo P. P. di Medicina teorico-pratica nella Università di Bologna.
8. Dott. Bellini Gio. Battista.
9. Dott. Arrighi Giuseppe Medico-Chirurgo in Bologna.
10. Dott. Emiliani Luigi P. P. di Clinica Medica in Modena.
11. Dott. Valori Francesco di Roma Membro Collegiato.
12. Dott. Marini Filippo Prim. Chirurgo in Loreto.
13. Dott. Grandi Giovanni Battista Medico Comprimario in Lugo.
14. Dott. Gaiani Vincenzo di Bologna.
15. Dott. Belli Andrea Med. Chir. in Roma.
16. Dott. Leonardi Filippo Prim. Chirurgo, e Lettore di Anatomia e Chirurgia nell' Arcispedale del SS. Salvatore ad *Sancta Sanctorum* in Roma.
17. Dott. Barilli Gioachino P. P. di Patologia generale nella Università di Bologna.
18. Egidj Antonio Farmacista in Ascoli.
20. Dott. Crescimbeni Giulio Medico Condotto in S. Giovanni in Persiceto.
21. Dott. Mondini Francesco P. P. di Anatomia Umana nella Università di Bologna.
22. Dott. Fogli Gaetano di Comacchio.
25. Dott. Torriggiani Ferdinando di Medelana.

26. Dott. Venturoli Matteo P. P. di Clinica Chirurgica nella Università di Bologna.
27. Cav. Dott. Manfredini Giuseppe di Modena.
28. Dott. Ricardi Antonio Professore di Anatomia Umana in Modena.
29. Dott. Bedeschi Giuseppe Medico-Chirurgo in Scandiano.
30. Dott. Nanula Antonio P. P. di Anatomia in Napoli.
32. Dott. Brugnatelli Gaspare P. P. di Storia Naturale nella I. R. Università di Pavia.
33. Dott. Medici Michele P. P. di Fisiologia nella Università di Bologna.
34. Dott. Nobili Francesco Medico Condotto in Macerata.
35. Dott. Morelli Luigi P. P di Clinica Medica nell' Università di Pisa.
37. Dott. Malagodi Luigi Primario Chirurgo in Fano.
39. Dott. Speranza Carlo P. P. di Medicina Legale nella Università di Parma.
40. Dott. Bufalini Maurizio di Cesena P. P. di Medicina Teorico-Pratica in Firenze.
42. Dott. Giorgi Tommaso d' Imola Chirurgo primario in Lugo.
43. Dott. Alessandrini Antonio P. P. di Anatomia Comparata e di Veterinaria nella Università di Bologna.
44. Dott. Tonelli Giuseppe Medico-Condotto in Paliano.
45. Dott. Puccinotti Francesco P. P. in Pisa.
47. Dott. Thiene Domenico di Vicenza.
48. Dott. Palmieri Adone P. P. di Clinica Medico-Chirurgica in Fuligno.
49. Dott. Comandoli Giovanni di Pisa.
50. Dott. Macarone Serafino Medico-Condotto in Caparola.
51. Dott. Falcioni Giuseppe P. E. di Medicina Legale e Politica nella Sapienza di Roma.
53. Dott. Petrini Luigi P. P. di Chirurgia ed Ostetricia nel R. Liceo di Aquila.
54. Dott. Massari Cesare P. E. di Anatomia e Fisiologia nella Università di Perugia.
55. Cav. Dott. Meli Domenico P. P. di Ostetricia in Ravenna.
56. Dott. Peretti Pietro P. P. di Farmacia, e Collaboratore di Chimica nell' Archiginnasio Romano.

58. Dott. De-Matthaeis Giuseppe P. P. di Clinica Medica nella Sapienza Romana.
59. Dott. Goldoni Antonio P. P. di Terapeutica e Igiene in Modena.
61. Dott. De-Crollis Domenico di Roma.
62. Dott. Ottaviani Vincenzo P. P. di Patologia, Chimica, e Botanica, nell'Università di Camerino.
63. Dott. Lupis Giuseppe Medico Primario dello Spedale di Trento.
64. Dott. Bernardi Luigi P. P. di Medicina in Pinerolo.
65. Dott. Grottanelli Stanislao P. P. di Clinica e di Terapia speciale nella Università di Siena.
66. Dott. Namias Giacinto di Venezia.
67. Dott. Poggi Giuseppe di Udine.
68. Dott. Griva O. D. Vice-Direttore generale delle Vaccinazioni in Torino.
69. Dott. Moscatelli Antonio di Reggio.
76. Dott. Regnoli Giorgio P. P. di Clinica Chirurgica nella Università di Pisa.
71. Dott. De-Provenzale Flavis Giovanni Francesco di Bologna.
72. Dott. Marianini Stefano P. P. di Fisica sperimentale in Venezia.
73. Dott. Bizio Bartolomeo Chimico di Venezia.
75. Dott. Peglia Alessandro di Reggio.
76. Dott. Gozzi Fulvio P. P. di materia Medica nella Università di Bologna.
77. Dott. Folchi Giacomo P. P. di materia Medica nell'Archiginnasio di Roma.
78. Dott. Poggioli Michel Angelo di Roma.
79. Dott. Trois Francesco Enrico Direttore del Civico Spedale di Venezia.
80. Dott. Bacelli Antonio membro Collegiale di Roma.
81. Dott. Nannoni Pietro membro Collegiale di Firenze.
82. Dott. Metaxà Luigi P. P. di Anatomia e Medicina comparata nell'Archiginnasio di Roma.
83. Dott. Bernardini P. P. di Medicina legale nell'Archiginnasio di Roma.
84. Dott. Titocchi Bartolomeo P. P. di Chirurgia nell'Archiginnasio di Roma.

85. Dott. Cappello Agostino di Roma.
86. Dott. De-Nanzio Ferdinando membro della facoltà medica di Napoli.
87. Dott. Bucci Francesco Chirurgo primario dell' Ospedale di S. Giacomo, e membro Collegiale di Roma.
88. Dott. Cavalsassi Timoteo Medico assistente, e Lettore sostituto di Anatomia e Fisiologia nell' Ospedale di S. Giacomo in Roma.
89. Dott. Zimmerman Enrico Professore di Oculistica ed Ostetricia, Medico in capo d' armata ed assistente di Clinica nell' I. R. Ginnasio Giuseppino in Vienna.
90. Dott. Asson Moisè di Venezia.
91. Dott. Fauvet Roberto di Parigi, Lettore di Medicina operatoria nella scuola Veterinaria di Roma.
92. Dott. Cervetto Giuseppe di Verona.
93. Dott. Del-Gallo March. Luigi di Roma.
94. Dott. Calori Luigi Professore di Anatomia Pittorica nella Università di Bologna.
95. Dott. Mussili Domenico P. E. in Monte Rotondo in Sabina.
96. Dott. Cav. Natili Domenico Prim. Chir. in Bolsena.
97. Dott. Farini Luigi Carlo di Russi.
98. Dott. Corneliani Giuseppe P. P. di Clinica medica e direttore dell' Ospedale maggiore di Pavia.
99. Dott. Gandolfi Giovanni di Modena.
100. Dott. Fuschini Luigi Medico Chirurgo primario nell' Ospedale di Ravenna.
101. Dott. Maravigna Cornelio P. P. di Chimica generale Farmaceutica nella R. Università di Catania.
102. Dott. Corinaldi Jacob P. E. di Botanica in Pisa.
103. Dott. Baruffi Giuseppe di Crespino.
104. Dott. Giacomini Giacomandrea P. P. di Farmacologia nell' Università di Padova.
105. Dott. Coen Giuseppe di Venezia Chirurgo nell' Ospedale civile provinciale.
106. Dott. Petrini Michele di Ancona.
107. Dott. Ganz Giuseppe Medico primario dell' Ospedal civile di Verona.
108. Dott. Magistreti Angelo di Imola P. P. nella Università di Macerata.

109. Dott. Versari Cammillo di Forlì.
110. Dott. Breventani Ulisse di Bologna.
111. Dott. Paolini Marco di Bologna.
112. Dott. Baroni Cav. Paolo P. P. d'Istituzioni Chirurgiche in Bologna, Direttore generale delle Commissioni Marittime sanitarie dello Stato Pontificio.
113. Dott. Poggioli Domenico di Roma.
114. Dott. Mauri Alessandro di Napoli.
115. Dott. Usiglio Cesare di Modena.
117. Dott. Bruschi Domenico P. P. di materia Medica in Perugia.
118. Dott. Gaiani Mariano di Bologna.
119. Dott. Santini Angelo Medico primario in Montalboddo.
120. Dott. Placci Giuseppe di Faenza.
121. Dott. Naccari Giuseppe di Chioggia, P. E. di Botanica e Bibliotecario in Padova.
122. Dott. De-Renzi Salvatore P. P. di Patologia nella Università di Napoli.
123. Dott. Rozzi Ignazio P. P. di Storia naturale nel R. Liceo degli Abruzzi.
124. Dott. Sorgoni Angelo di Recanati.
125. Dott. Podrecca Giuseppe di Padova.
126. Dott. Gherardi Dragomanni Francesco di S. Sepolcro.
127. Dott. Matteucci Carlo P. P di Fisica in Ravenna.
128. Dott. Biagini Pietro di Pistoia.
129. Dott. Lupi Achille P. P. di Anatomia in Roma.
130. Dott. Borgialli Michele di Ivrea.
131. Dott. Marini Marino Medico comprimario in Amandola.
132. Dott. Dworski Giuseppe primo Medico della I. R. armata Austriaca.
133. Dott. Cerruti Filippo d'Anghiari Medico in Cortona.
134. Dott. Bertolazzi Domenico di Forlì.
135. Dott. Mazza Vincenzo di Napoli P. P. di Zoojatria.
136. Dott. Cav. Panizza Bartolomeo P. P. di Anatomia in Pavia.
137. Dott. Comelli Gio. Battista P. P. di Clinica Medica nella Pontificia Università di Bologna.

138. Dott. Bertoloni Antonio P. P. di Botanica e Presidente del Collegio Medico di Bologna.
139. Dott. Targioni Tozzetti Antonio P. P. di Scienze Naturali in Firenze.
140. Dott. Gattei Cav. Francesco P. E. di Anatomia umana in Pesaro.
141. Dott. Rasi Demetrio di Ravenna.
142. Dott. Malagola Luigi di Ravenna.
143. Dott. Garbiglietti Antonio di Torino.
144. Dott. Manfrè Pasquale P. P. in Napoli.
145. Dott. Liberali Sebastiano P. P. in Treviso.
146. Dott. Fario Paolo di Venezia.
147. Dott. Medoro Samuele di Padova.
148. Dott. Nardo Giandomenico di Venezia.
149. Dott. Desiderio Achille di Padova.
150. Dott. Rivelli Giuseppe di Bologna.
151. Dott. Bonetti Gaetano di Bologna.
152. Dott. Chevalley De Rivaz E. Medico della Ambasciata Francese di Napoli.
153. Dott. Grigolato Gaetano di Rovigo.
154. Dott. Montani Giulio Cesare Mantova.
155. Dott. Tommaso Tamberlicchi Zoojatro di Forlì.
156. Dott. Giovanni Montanari di Cesena Medico Primario in Comacchio. (*)

(*) *Ai numeri* 2, 4, 19, 24, 25, 31, 36, 38, 41, 46, 52, 57, 60, 74 e 116 *che mancano, corrispondono i nomi de' Signori Professori Brera Cons. Luigi, Bomba Giovanni di Roma, Nicola Barbantini di Lucca, Giuseppe Canella di Trento, Bergonzi Giuseppe di Reggio, Ranieri Comandoli di Pisa, Morichini Domenico di Roma, Giorgi Giuseppe d'Imola, Santerelli Michele di Macerata, Uccelli Filippo di Firenze, Manni Pietro di Roma, Aglietti Francesco di Venezia, Flajani Gaetano di Roma, Trasmondi Antonio di Roma, Caddè di Mantova, della morte de' quali tuttora l' Accademia altamente si duole.*

Questo libro comprende gli Estratti di quasi tutte le memorie che furono lette o presentate a questa Accademia nel corso degli anni 1836 - 1837 - 1838 - 1839. È una continuazione di quello che per Noi fu nel 1831 renduto di pubblica ragione; conciossiachè per cinque interi anni ci fu giuoco forza ristare. Colpa uno sconvolgimento politico di alcune province d'Italia, tra le quali la nostra. Il perchè d'un tratto, per Sovrano comandamento, questa Accademia, non altrimenti che tutte le società scientifiche e letterarie, ne fosse pur anche sacro lo scopo, fu ridotta ad un assoluto silenzio. E questo ci piacque dire affinchè per avventura non siavi chi trovando tale lacuna ce ne faccia debito. E volendo tenere l'ordine dell'alfabeto, prima fra tutte rinveniamo la memoria del Socio Corrispondente sig. Dottor Giuseppe Baruffi di Crespino, nella quale si ragiona *dell'azione del sistema nervoso sul processo*

della cicatrizzazione animale. Incomincia l' autore dall' enumerare alquante delle più appariscenti e più maraviglio-se funzioni sì morali che fisiche, le quali in noi si compiono mercè l' influsso del sistema nerveo. Quindi asserisce, che se fra le medesime ve ne ha parecchie che a lietissima gioia ne conducono, ve n' è pure taluna di amarezze e di gravi dolori cagione. È, dic' egli, nociva od almanco increscevole la rigogliosa copia de' nervi sensitivi nel processo della cicatrizzazione delle ferite, conciossiachè la efficacia loro in sul processo medesimo è cosa, che, anzichè affrettare, ritarda la guarigione. Considera, innanzi tutto, che le piante ove incise sieno ne' loro rami o fibre, in breve tempo riunisconsi e rivegetano piene di vita; e che la facoltà formativa ne' corpi animali segue la ragione inversa dei progressi della potenza nervosa. Di più soggiunge: tra i nervi del senso e il sistema dei vasi, è tale un antagonismo, che dal predominio degli uni ne emerge la inferiorità degli altri, e viceversa; così la forza della riproduzione si indebolisce quando con ogni maniera di eccitamenti si fa lussureggiante la vita animale. E più oltre procedendo l' autore nell' assunto, riflette, che a coordinare le parti solute vuolsi un certo grado di infiammazione, la quale non può manifestarsi se non dove sono vasi e se non vi accorre più dell' usato largamente il sangue; ond' è che il sistema vascolare deve esercitare la principale influenza nella consolidazione delle parti malconce da meccanica offesa. Osserva ancora, che mentre negl' individui sensibili (cui suole andar congiunto un gracile sistema riparatore) il processo cicatrizzante le ferite si adopera stentato e malagevole, è invece facile e pronto negli atletici e nei robusti. Rammenta, che i pratici chirurgi hanno per fermo, che le individuali attitudini

variano lo scapito indotto dalle azioni traumatiche, e che le ferite più difficilmente si conducono a buon termine nell'estate e nell'inverno, che nella primavera e nell'autunno. Imperocchè per l'una parte meno risentono gli effetti delle lesioni in discorso i gagliardi, e per l'altra la rigidezza e l'eccessivo calore dell'atmosfera recano uno stimolo incomodo alle tronche estremità nervose. Così, diceva, nella zona terrestre che circonda l'infuocato equatore, il corso di ogni ferita è arduo e pericoloso: così la indole dei climi, il genio delle meteore, gl'istantanei cambiamenti dell'aere gli squilibri, elettrici ed altrettali fenomeni della natura, dispiegano una valida influenza sulle membra offese. E maggiormente l'autore cerca persuadersi in sì fatto opinamento, considerando, che il fegato ed il polmone, visceri di natura sommamente vascolosa, ove alla loro ferita non succeda prontissima morte, in breve lasso di tempo rimarginansi, come ne attesta l'illustre Breschet, mentre le ferite dei tessuti bianchi, dei muscoli, dei nervi, delle sostanze cerebrali o non si consolidano mai, o per esse non si riproduce mai la vera sostanza del tessuto alterato. S'egli fosse vero, concludeva, quanto esponeasi poc'anzi, qualche precetto clinico ne verrebbe senza dubbio, e cioè; doversi esaminare la individuale tempra di cotali infermi a fine di avere un elemento principale al pronostico e al metodo curativo; doversi attutire con adatti argomenti la facoltà sensitiva, ed allontanare tutto che potrebbe, comunque sia, rattristare i feriti; e doversi, innanzi di eseguire le operazioni chirurgiche, scegliere quel momento, in cui l'animo dell'infermo è meno agitato, e i suoi nervi meno commossi.

In argomento di venerazione e di affetto il Dottor Giuseppe Benetti lesse l'Elogio dell'Accademico Dottor Zanetti,

dal quale raccogliamo le seguenti cose. Nacque in Ferrara il 21 ottobre 1763 da Francesco Zanetti e dalla Candida Nanni onestissimi cittadini, ed ebbe la prima sua letteraria educazione nel Venerabile Seminario di questa Città ricco di uomini di distinta fama. Il fratello germano di lui, Medico di non mediocre riputazione, e professore di Fisiologia nel patrio Ateneo, dopo la morte del comun padre, si prese cura di avviare il giovane a più elevati studii; fra la sfera dei quali questi scelse la medicina, ed ottenne Laurea Dottorale intorno il 1786. Cuoprì in seguito le principali mediche condotte della Provincia ed occupò cariche municipali e sanitarie con piena soddisfazione di tutti. Restituitosi in patria dopo alcuni anni, pe' pubblici segni dati di sapere tanto in belle lettere, nelle quali era distintissimo per averne formato una delle principali sue occupazioni, quanto nella scienza della salute, che esercitò sempre senza prestigio e libero da qualunque sistematica predilezione, venne distinto da onorevoli clientele, ascritto al Collegio Medico, ed alla nostra Accademia Medica Chirurgica, di cui fu sostenitore caldissimo. Diede a conoscere quanto sentisse innanzi nella scienza, alla quale aveva dato la maggior parte di sè stesso, colle sue produzioni mediche e filosofiche, fra cui meriterebbero senza dubbio di essere fatte di pubblico diritto le seguenti: — Sull' abuso del salasso — Della presunzione in Medicina — Sulla necessità di ricondurre la Medicina alla rigida osservazione sulle tracce degli antichi — Arte di vedere nella Pratica medica. — Sulla sorgente dei Medici dispareri —. Occupossi della Igiene, e scriveva bene accomodate parole intorno il coraggio nelle malattie, sulla educazione Fisico-Morale de' Fanciulli, e sulla intemperanza, facendo in altra sua Memoria la miseranda narrazione degli

effetti che conseguono all' abbominevole costume di dare a nutrire i proprii figli a madri mercenarie. Ed intesseva finalmente regole di Medica civiltà laddove parlava della Convenienza medica, e della umiltà in fatto di scienza, mettendo sott' occhio in altri scritti sul ciarlatanismo e sulla medica impostura, quanto l' uno e l' altra riescano ad obbrobrio e a discapito della nobilissima scienza salutare. Per pietà, per sapere, per umanità commendato, visse ai poveri, alla famiglia, a tutti sopracarissimo. Il Dottor Benetti con questo lavoro mostrò all' Accademia quanto profondamente ne lo colpisse una tale perdita; ed intese a provare, che quantunque in vita pubbliche lodi ed alti onori per modestia ricusasse il Zanetti, pure non gli mancò in morte il generale compianto, premio concesso alla bontà di costumi, ed al valore di coloro, i quali sebbene privatamente vivendo, lasciarono dopo di sè ereditaggio di affetti, di riverenza, e di onorate azioni.

Scriveva il Dottor Benetti in altra sua Memoria intorno l' incubo. Lamentavasi del poco studio che si sono dati i Medici di ogni tempo su questa malattia, di cui ignoriamo la natura e la sede; e faceva voti perchè alcun pratico sorgesse, che considerandola sotto tutti i rapporti colle cause morbose, colle forme onde si manifesta, coi modi per cui sollecitamente finisce, assoggettasse quindi i risultamenti della esperienza alla possibile ragione delle cose. — Io, così scrive l' Autore, non avrei forse mai rivolta la mente a sì fatto male, se non l' avessi sofferto terribile e ripetuto sul declinare della primavera del passato 1835. Era l' aprile di quest' anno: le vicende atmosferiche, una salute mal ferma, gravi alterazioni morali, un temperamento nervoso oltremisura, digestioni per lo più imperfette e stentate furono

le cause che prepararono e determinarono ad un tempo la malattia, alla quale forse erano forieri spaventevoli sogni, un' apatia per le cose dianzi carissime, alternata da presagi funesti sulla mia esistenza. Dormiva di fatto, aggiungeva, una notte, e parevami essere desto e di vedere la mia famiglia in atto di soccorrermi da minacciata soffocazione e da spettri che mi stringevano fortemente e petto e ventre, voleva gridare e nol potea, voleva muovermi, e la prova non riusciva: mi svegliai ansante, ed ebbi per tutto quel giorno un estremo abbattimento morale e le forze estenuate. Questa scena rinnovossi per ben cinque notti consecutive: usai purganti, la china china, il divagamento, e sanai: non però fu tolta una dolorosa pulsazione delle carotidi e delle temporali, che risvegliavasi sotto i più lievi turbamenti morali, e dietro mentali occupazioni, se alquanto protratte. = Considerando il Benetti, che i melanconici non raramente vanno soggetti all' incubo; che svolgesi facilmente dietro patemi deprimenti, e nella notte che succede ad un giorno di affanni; che operarono, nel caso esposto, cause morali su di un temperamento nervoso: che fu vinto per virtù dei tonici, e mercè la distrazione, sospettava che il morboso fenomeno avesse sua sede propriamente nei nervi, che presedono alle funzioni, nello sconcerto delle quali consiste appunto la più generale forma dell' incubo.

In una terza memoria lo stesso Dottor Benetti si propose di ventilare la questione, se possa darsi tramestio di umori viziati colla materia vaccina, e se si possano comunicare col processo della vaccinazione, sviluppando nei soggetti sottoposti alla medesima identiche od analoghe malattie. Considera dapprima, che uno fra i più gravi pregiudizi dedotti dalla patologia umorale, si fu questo, che quasi

tutte le infermità procedono da degenerazioni dei fluidi animali, ed hanno il loro germe primitivo in un virus, il quale facilmente per gli atti della generazione si trasmette dagli avi ai nipoti, oppure con altri mezzi è comunicabile ad individui di diversa famiglia: massima che ottenne malauguratamente la sanzione popolare e fu quindi estesa a molte maniere di morbi, ostando ancora alla libera pratica di quella scoperta jenneriana, i cui beneficii non potranno essere contrastati giammai. Venendo poi più particolarmente al tema, numerava le principali malattie, che il volgo teme possano essere, a dir così, trasfuse per l'innesto vaccino dagl' individui, che ne sono affetti, nei sani, quali lo scorbuto, scrofole, la tisi, la rachitide, la sifilide, la stessa disposizione alla podagra; e ricercando le sorgenti delle incertezze che regnano in proposito, parvegli poterle ridurre alle seguenti, e cioè alla pretesa presenza degli umori degenerati, al connubio di questi col pus vaccino, al trasporto dei medesimi per via dell' assorbimento nell' organismo degl' individui vaccinati. A combattere queste idee nate e cresciute dal fanatismo, con cui furono accettate e difese le Teorie umoristiche, il nostro Autore si faceva forte di tutti quei fatti, e di quelle eccezioni, per le quali quelle stesse teoriche furono rovesciate, e su cui le moderne patologie sonosi elevate. Rifletteva, che ove esistesse realmente quel virus, e ove fossero provate quelle umorali viziature, non si dovrebbero dimenticar mai la forma ed i periodi, sotto i quali si manifestano, o di delitescenza o di sviluppo, nè dimenticare mai che queste forme e questi periodi variano a seconda delle malattie, e a seconda della età dell' uomo; imperocchè la infanzia e la puerizia sono spesso affette dalle scrofole e dalla rachitide; la giovanile dalla tisi, la virilità dalla podagra. Onde

ne verrebbe, che il timore, dell' essere comunicabili quelle degenerazioni, non potrebbe riferirsi che ai vizii della infanzia, essendo appunto la età, in cui viene ordinariamente praticata la vaccinazione; a meno che il pregiudizio non fosse tale, che facesse sospettare il trasporto di nascenti predisposizioni morbose, o che sotto il velo di una salute la più fiorente si cuoprisse una tela organica corrotta. E allora quando mai si potrà senza palpitare istituire sì vantaggiosa operazione?

D' altronde esaminando, se la vaccinazione determini un processo di genio specifico diffusibile o veramente locale, Egli si attiene a quest' ultima sentenza. Conciossiachè la operazione è locale, dice egli, locale l' affezione sviluppata, locali le mutazioni che accadono ne' diversi suoi stadii, locale la rigenerazione del nuovo pus; e se vi hanno sintomi di generale reazione, sono piuttosto dovuti alla flemmassia cutanea o ai promossi consensi, che non all' assorbimento della materia introdotta o al suo miscuglio coi fluidi animali. Le quante volte, scriveva il Benetti, in mezzo a vaiuolosa epidemia, usando la vaccinazione, il naturale e l' artificiale vaiuolo non isvilupparonsi contemporanei, e raccogliendone la materia all' uopo, il virus arabo non danneggiò per nulla la salute dei vaccinati? Le quante volte, se non sempre, non importò la scabbia il lattime de' bambini, dai quali si raccolse il pus per propagarlo? E s' egli fosse vero, che con sì fatto mezzo si trasportassero di persona in persona gli umori inquinati e le malattie, non ne sarebbe oggi talmente cresciuto il numero, che il trovato di Jenner a ragione si terrebbe per infausto, posciachè opera di micidiali diffusioni?

Infine, conclude, è una falsa deduzione quella, che

le malattie, le quali sorgono poco dopo l' innesto, emergano da un morboso principio introdotto colla vaccinazione nell' animale economia. Non è questo, assegnare ad una causa incerta un effetto positivo? la realtà di una cosa non è qui esagerata dal pregiudizio? Non si attribuiscono all' ultima delle cause effetti che senza forse si dovrebbero a cagioni affatto estranee alla vaccinazione?

Il Professore di Zoojatria Tommaso Bonaccioli avvisando non potersi meglio concorrere ai progressi della Patologia e della Clinica veterinaria che colla osservazione dei fatti, se ne fece a narrare alquanti da lui medesimo avverati, che sono appunto i seguenti:

1. *Fegato di una Vaccina con lobo soprannumerario collocato nel torace.* Questo viscere, normale per posizione, aveva un prolungamento occupante una apertura offerta dalla aponeurosi del diaframma, per la quale entrava nel torace stendendosi sopra la faccia anteriore dell' anzidetta aponeurosi: lobo di figura ovale, largo un decimetro, lungo due, grosso tre centimetri, la cui faccia anteriore era coperta dal posterior fondo della destra pleura, e la posteriore applicata alla anteriore dell' aponeurosi diafragmatica. Un fascio di vasi derivanti dal corpo principale del fegato serpeggiava sulle facce di quel prolungamento dividendosi e suddividendosi in mille guise: quindi tra esso ed il fegato non esisteva differenza di sorta, poichè l' uno e l' altro identici per densità, per colorito, per organizzazione; comune ne era la circolazione, comune l' inviluppo sieroso. La vaccina discorsa trovavasi nella età del maggior vigore, robusta, perfettamente sana.

2. *Appendice ceca nel tenue intestino.*

In un bue robusto e sano incontrò l' Autore nel tenue

intestino alla metà circa del digiuno un prolungamento di più che tre decimetri. Pari all' intestino, da cui nasceva, per caratteri fisici e tessitura, comunicava esclusivamente con lui; imperocchè libero e chiuso nell' uno estremo, solo con l' altro si apriva nel digiuno, sul concavo del quale insieme a glandulette linfatiche si adagiava, disperdendosi verso il fondo ceco; laonde non era sostenuto dal mesenterio, sebbene ne ricevesse e vasi e nervi. Racchiudeva sostanze alimentari, quali sogliono mostrarsi nel tenue, e poichè all' Autore fu dato di vederlo, appena ucciso l' animale, così gli apparve fornito di movimento vermicolare, e di movimento più pronto e più deciso che non quello del rimanente tubo intestinale.

3. *Mummia nell' utero.* Giunta una vaccina di tre anni all' ottavo mese di pregnezza senza punto soffrire e con patenti i moti del feto, ammalò di metrite. Col metodo ordinario guarì; ma sorprese e sconfortò il vedere scomparsi i segni della gravidanza. Si suppose avere abortito, e che qualche carnivoro ne avesse divorato il feto; supposizione avvalorata da uno scolo dalla vulva di materia alquanto fluida e di cattivo odore: scolo che durò intorno ad otto giorni. Visse ancora per quattro anni lieta della più florida salute, manifestando però un invincibile avversione all' accoppiamento. Uccisa, si trovò l' utero in istato normale, e dentro, il cadavere del piccolo feto asciutto ed abbronzato come se fosse disseccato ai raggi del sole. La presenza nell' utero di un feto mummiato, e il consensuale perturbamento della sensibilità darebbero una ragione della ripugnanza al coito?

4. *Due feti morti e secchi nell' addomine e un terzo fatto scheletro nell' utero.* Sezionando una pingue scrofa appena entrata nel quarto anno di età, riscontrava il nostro Autore i feti aridi di due porcellini locati sotto il rene destro

in prossimità all' ovaia corrispondente. L' uno all' altro sovrapposti in direzione trasversale, avente il superiore la testa rivolta a sinistra, l' inferiore a destra, entrambi con pelle che sembrava concia, forniti di tenui setole, con denti acuti protuberanti dalle labbra prosciugate, e di ugne sode: erano avvolti insieme da una asciutta e trasparente membrana, aderenti per gran tratto all' epiploon senza morbosa apparenza, e più robustamente all' ovaia dello stesso lato, la quale rimaneva nascosta e pressata contro il psoas dei lombi. Nello interno della matrice dello stesso animale e precisamente col dorso rivolto alla bocca dell' utero, vide, in direzione quasi orizzontale, altro feto scheletro-fatto con le sole ossa poste naturalmente, affatto spolpate, e prive di cartilagini e di tegumenti.

Questo caso sovvenne all' Autore di altri non pochi simili a quello; cioè di ammassi d' ossa e di feti mummificati riscontrati nella matrice particolarmente della scrofa, che per anni ivi si mantennero non solo a ritroso delle condizioni e leggi vitali, ma nel mentre che gli animali godevano la più florida salute.

5. *Febbre grave in una Cavalla somigliante alla petecchiale dell' uomo.* Dopo avere sostenuto per diversi giorni un esercizio smodato, infermò questa cavalla gravemente. Prostrazione estrema di forze, inappetenza, orecchie e gambe fredde, occhi scintillanti e stupidi; pupilla dilatata ed insensibile; vasi della congiuntiva alquanto iniettati: respirazione breve; bocca asciutta; pelle meno morbida del naturale; e pelo qua lucido, colà fosco e sollevato; deiezioni alvine scarse; polso cardiaco irregolare; quello delle arterie or piccolo e frequente, ora tardo e vibrato, ora esilissimo; ecco l' apparato de' sintomi che si presentò fino dalla

prima giornata, e che ora con minore, ora con maggiore intensità si mantenne fino alla ventunesima giornata di malattia, in onta ai ripetuti salassi, a' catartici, alle bevande nitro-stibiate e di Lauro-ceraso, ai clisteri ammollienti, ai vescicanti. Metodo di cura però, da cui, a ragione, si ripeteva il sensibile miglioramento osservatosi sul declinare della stessa giornata; poichè in questa cessarono affatto le frequenti lipotimie, le convulsioni, il meteorismo, ed altri sintomi insidiosi che ai suddescritti si erano aggiunti. Questo seducente stato durò fino al ventesimoterzo giorno, quando d'improvviso ritornarono in iscena con maggiore allarme que' fenomeni, cui facevano più triste corredo gli accessi frenetici, la lingua nerastra, i continui sussulti, la disfagia, la irregolarità dei polsi; e, ciò che è più rimarchevole, sopra la congiuntiva, la pituitaria, nei bordi e nell' interno delle labbra, della bocca, della vulva, sulle superficie vescicatoriate del petto e delle cosce, apparvero in abbondanza picciole macchie nere, analoghe a quelle della petecchiale dell' uomo. Allora praticaronsi due setoni al petto spalmati con unguento cantaridato: e poichè nella ventesimaquinta giornata si manteneva allo stesso grado e colle medesime apparenze la malattia, tranne che al furore era subentrato un vero letargo, si cacciò due volte sangue, s' iniettarono clisteri, e sebbene con istento, le si fece ingollare un purgante composto d' aloe, cremor di tartaro, non che piccole dosi di digitale e di Taxus baccata. Da quest' epoca incominciò la malattia a volgere gradatamente alla meglio, e nella trentesima giornata la cavalla era sanata del tutto. Consimile caso, quantunque meno grave, ricorda l' Autore in altro cavallo, con turbe cerebrali, aridezza di pelle, con eguale esantema, però circoscritto ai soli punti del muco-derma visibile; esantema, il quale, percorsi gli stadii ordinarii, terminò felicemente.

Considerando l' Autore la indole, l' andamento, le apparenze, e i periodi della malattia discorsa, non che la spontanea sortita delle macchiette nere nel colmo della medesima, e come si mantenne grave a malgrado dell' energico metodo curativo antiflogistico, e come si ammansò e cedette alla fine seguendo la stessa terapia, fu indotto ad assomigliarla ad analoga malattia della specie umana, vo' dire alla petecchiale. Considerando poi, che tanto il primo quanto il secondo di que' cavalli da lui osservati appartenevano ad agricoltori che aveano perduto buoi per carbonchio; e riflettendo, che non poche volte gli accade, sezionando cadaveri di buoi e di cavalli, di trovare analoghe macchie sulle superficie che soppannano le cavità del corpo, e i visceri racchiusivi e i vasi maggiori, quando dopo una febbre avente i fenomeni della carbonchiosa all' esterno non era apparso esantema comburente di sorta; gli parve di vedere in questi fatti un punto, da cui i Zoojatri possono partire per indagare accuratamente, se mai la febbre, che nei cavalli veste i caratteri della petecchiale umana, si dovesse tenere per una forma diversa, o una modificazione dell' interno carbonchio; e se da questa modificazione medesima, per la più parte derivante dalla diversità dei tessuti, dipendesse mai, che, mentre questo colpisce qual fulmine, ed ha un corso sempre precipitoso ed allarmante, quella avesse un andamento meno rapido e di un' indole meno micidiale.

6. *Grossa Iperostosi negli antri della ganascia anteriore.* Un bue fu colpito da altro colle corna nel punto centrale della guancia destra: nè localmente, nè nel generale diede mai, nel corso di sette mesi, indizio di malattia, tranne un mal essere che si manifestava di tratto in tratto. Ma dappoi la pelle spontaneamente si esulcerò nel luogo che fu offeso,

tramandando scarsa quantità di pus fetido. Chiamato il Bonaccioli a visitare quest' animale, riscontrava la guancia destra alquanto tumida con aumento di calor naturale, stillicidio fetido dalle nari: leggera accensione febbrile; l' alito graveolento, la bocca esulcerata con molte ineguaglianze soprattutto nella destra parte della volta del palato: distrutta la gengiva dei quattro ultimi molari destri, i quali, tocchi appena caddero. Posciachè fu dichiarata incurabile la malattia, venne ucciso il bue: la necroscopia mise allo scoperto un' ammasso irregolare e vistosissimo di sostanza ossea che occupava il centro della ganascia maggiore, la cui interna organizzazione erà anormale tutta quanta; imperocchè, cancellati i tramezzi, costituiva un solo ambiente. Quel tumore osseo, che a prima giunta sembrava porzione di encefalo passata a putrificazione, occupava eziandio molta parte della cavità nasale, con distruzione dell' etmoide, del palatino, dei turbinati, estendendosi fin quasi nell' orbita dell' occhio corrispondente. Nel suo contiguo frontale osservava pure un' altra iperostosi di forma irregolarmente semisferica aderente alla mucosa che tappezza l' antro; membrana alterata, poichè pallida, di grossa tessitura e consistente assai. Macerati ed asciutti quei tumori, risultarono, il primo di lib. 13, l' altro di due. Le lamine ossee delle tavole integumentale e palatina erano di sana tessitura, ma molto assottigliate, conseguenza forse della pressione esercitatavi da quelle produzioni morbose.

Il nostro Autore osservava dietro la sua pratica, che comunemente le alterazioni della sostanza ossea nei grossi ruminanti domestici avvengono per cause traumatiche; alterazioni diverse, a seconda che hanno sede nella ganascia anteriore. oppure nella posteriore. In quella per lo più consistono

in una sostanza analoga all' ossea, foggiata come tanti depositi isolati, duri od eburnei; la quale sostanza, ove guasti la pelle soprapposta, dà una scarsa materia fetente simile all' albumina concreta, che i villici chiamano *gesso*. In questa invece le fibre ossee dilatansi oltre la interposta cellulare, che conservandosi flaccida e molle forma una specie di rete irregolarmente cavernosa continua coll' osso sano, con abbondante pus di colore giallastro.

A queste osservazioni altre ne fece seguire il Prof. Bonaccioli intorno fecondazioni straordinarie di vacche, le quali diedero in luce, una prima quattro vitelli in due parti con circa mezz' ora d' intervallo, una seconda, cinque, l'uno pochi minuti appresso l' altro. Disse infine di una terza, che presentò il caso singolare di un vitellino mostruoso mummiato, tolto dalla vagina per opera della mano, ed a cui, dopo 25 giorni, successe il parto naturale di un feto ben conformato e vigoroso.

A dimostrare col fatto i perniciosi effetti prodotti dalla intempestiva somministrazione del tartaro stibiato nei cavalli, lo stesso Prof. Bonaccioli in una altra lettera produceva alquante osservazioni pratiche, che sono le seguenti:

Una cavalla florida per età e per salute assoggettata alla consueta purga di primavera composta di polveri di poca entità e di sei dramme di tartaro stibiato, da somministrarsi per otto giorni consecutivi, trascorso il quarto, venne colta da atroci dolori, che nel breve termine di 24 ore la uccisero. L' autopsia mise allo scoverto un' ernia interna formata dagl' intestini tenui in una preternaturale apertura della porzione di mesenterio che gli accoglie e sostiene.

Un vigoroso cavallo, al quale dovevasi per sei giorni consecutivi somministrare discreta dose di tartaro emetico

unito a polveri inefficaci, nel secondo dì da sì fatta propinazione esso pure fra crudeli ambasce in poche ore morì. Rinvenne l'Autore nel cadavere un'intussusazione di gran parte dell'intestino tenue. Siccome nel decorso di parecchi anni gli fu dato di osservare consimili disordini in tre altri individui della specie equina, assoggettati per malattia a dose alquanto generosa di tartaro stibiato non diluto nell'acqua, ma misto al cibo, così volle fare esperienza di tale agente sur un cavallo che si era reso inservibile da molto tempo per totale anchilosi ad uno dei nodelli. Tanto il primo che il secondo cimento sembrarono superati dallo sventurato animale, sebbene dopo estrema angoscia e conati di vomito senza effetto; ma dopo sette giorni, quando meno lo si credeva, con orribili doglie in breve morì, e qui pure riscontrò un'ernia del tenue intestino.

Indagava, se ad altre cagioni doveva inferire que' disordini strumentali, ma lo studio dei sintomi, e quello delle cose che le sezioni cadaveriche gli mettevano innanzi, lo persuasero, che esclusivamente si dovessero all'azione del tartaro stibiato; molto più che nel cavallo la particolare organizzazione del ventriglio si oppone al rigurgito non solo delle materie alimentari, ma eziandio delle gazose, la quale sentenza non volle pertanto che non fosse eccezionabile, imperocchè asseriva di avere veduto alcuni rari casi di vomito per morbose circostanze, ed a dir vero uno ancora per eccessiva dose ingojata di tartaro stibiato. Ebbe anzi nel corso del suo esteso esercizio pratico opportunità di osservare felicissimi successi nel trattamento di parecchie affezioni morbose dal tartaro emetico; e soltanto due casi sfortunatamente riescirono, perchè si promossero sforzi infruttuosi di vomito, accompagnati, forse per la intolleranza del rimedio,

da copiosa liquazione salivale. Ebbe eziandio occasione di vedere, due cavalli che ne sopportarono impunemente una quantità straordinaria; ed uno in particolare, affetto da gravissimo trombo, cui ne vennero per errore somministrate in una sola volta sei once, il quale dopo non lieve disturbo si rimise alla prima condizione di salute, essendogli pressochè tutto svanito il tumore: ed un altro infermo per grave parafimosi, che ne tollerò tre once in una sola dose, senza evidente sconcerto: anzi le orine che a stento gli fluivano si resero dappoi più spedite, e con non insperata prontezza gli si dissipò la malattia.

Avendo pertanto osservato, che in molti casi l' azione del Tartaro emetico venne innocuamente sopportata dal cavallo senza che ne derivasse purgazione; che in altri risvegliò conati di vomito senza effetto; e che in uno lo produsse: avvisava l' Autore, che tale sostanza non si debba considerare quale semplice *solvente* o *purgante* come da taluno si ritiene, ma che spesso apporti disordini nel tubo intestinale per le risvegliate violenze allo stomaco; il quale non potendo ritornare all' esofago quella sostanza, bisogna che continui ad agire energicamente pel tubo intestinale, e più di tutto sugl' intestini ristretti, perchè meno stabilmente trattenuti, e forse perchè forniti di minori materie che possano scemarne l' attività.

Ed opinava veramente, che le forze solventi digestive chilificatorie del cavallo non sieno tanto atte a scomporre il tartaro stibiato, comunque di facile decomposizione, perchè anche l' alimento sorte quasi del tutto immutato dal suo corpo; il che, se pure si verificasse, vi rimarrebbe l' antimonio allo stato di ossido, forse di maggiore e più potente azione del sale.

Concludeva quindi che pe' fatti e per le accennate circostanze, si deve il tartaro stibiato considerare medicamento pericoloso pei cavalli, non essendo, tranne rare eccezioni, soggetti al vomito, ed essendo non agevole cosa il formarsi un giusto criterio per ritenere, che ne sopportino utilmente l'azione. E maggior danno risultarne dalla somministrazione ripetuta per più giorni, essendo sommamente difficile propinarne la dose anche in caso della più chiara indicazione, mentre i segni di intolleranza radamente si manifestano, e, ove rendansi palesi, non facilmente ammettono riparo gli sconcerti che apporta. Doversi perciò tale medicina dagli esperti e prudenti ippiatri cautamente adoperare a dosi minime in abbondante liquido acquoso. quale deprimente sudorifero, senza costituirne il solo e precipuo rimedio dal principio alla fine della malattia.

Lesse finalmente il Professore medesimo una relazione intorno alle gravi ed altre circostanze morbose che accompagnarono la febbre aftosa nei buoi della nostra Provincia. Accennava, che sebbene da quindici anni quivi serpeggi, soltanto nel luglio del 1834 imperversava in alcuni buoi col guasto del materiale organico della parte affetta, assumendo così l'indole di un *cancro volante sporadico*, onde a diversi buoi cadeva la lingua a brani. Nei loro cadaveri, fuori dell'accennata località, non vide tracce morbose, nè inquinamento umorale. E siccome gli fu dato osservare questi casi avvenire isolatamente, e cioè fra animali della medesima specie, che, quantunque attaccati da afte benigne, rimanevansi nullameno illesi, così non gli sembrò probabile che questa malattia sia per divenire d'indole maligna diffusibile come sospettavano i nostri villici; molto più perchè oltre gli esiti delle consuete località la malattia non estende

ordinariamente i suoi effetti morbosi, anzi raramente incrudelisce nelle stesse località. Disse, che, per mezzo della materia trasudata dalle blande afte della bocca, e per il latte, e per la saliva di chi n'era affetto rendevansi quelle afte comunicabili e capaci quindi di produrre le medesime morbose conseguenze eziandio sopra individui di specie diverse e sopra identici tessuti. Non così però della materia delle afte delle mammelle, che in onta dei tentativi fatti, non appare in esse proprietà appiccaticcia. Concluse che lo sconcerto di questa affezione si osserva di preferenza nella superficie esterna del parenchima mucoso più prossimo all'influenza atmosferica, nei luoghi di maggiore attività, o affatto privi o meno forniti di peli, e dove trovasi a dovizia provvisto di cripte mucose, sebacee, ec.; e gli parve colpito un ordine particolare di minimi vasi bianchi, che sembrano disperdersi nel tessuto medesimo; mentre nella vescicola aftosa dell'attuale epizoozia benigna, si accumula della pura sierosità, la quale modificata dall'assorzione e dall'aria si permuta assumendo maggiore o minore plasticità a norma delle circostanze dinamiche individuali, e della quantità di albumina e di sali che la compongono, da renderla atta a produrre spostamento d'ugne, ragadi, ostruzioni, ed anche strozzamento di parti (1).

Fu in questa stessa seduta che il prefato sig. Professore presentò e descrisse un utero unicorne rinvenuto in un'agnella di sei mesi. Riassumendone in breve i caratteri, si riducono ai seguenti: posizione sulla linea media del tronco; figura di cono allungato con la sommità in alto e

(1) Questa relazione venne inserita nel fasc. 10 del Giornale Letterario Scientifico modenese -- 1840 --

ricurva all' indietro: volume assai maggiore di quello di una metà di un utero normale d' individuo della stessa età; cavità unica; nessuna traccia di preesistita duplicità; ambe le ovaie e le tube; ambi i ligamenti larghi: analogia con l' utero della specie umana. Intorno a che non crediamo di dovere ommettere quello che in proposito faceva riflettere il nostro Socio Prof. Lionello Poletti, e cioè: 1. potere l' utero mostrarsi unicorno in un ruminante per difetto di formazione di una delle due metà primitive, e ciò per la indipendenza in cui sono le varie sfere dell' apparecchio sessuale e le loro parti laterali omologhe. 2. ma potere anche un accurato esame del sistema sanguigno discuoprire in sì fatta anomalia la esistenza delle arterie uterine di amendue i lati, divenendo allora anomalìa da eccesso e per fusione. In questo caso poter essa aggiugnere una prova di più al principio di Isidoro Geoffroy che *mentre qualsivoglia animale colpito da arresto di formazione o di sviluppo deve realizzare le condizioni spettanti normalmente a dei generi, a degli ordini, sovente a delle classi inferiori; ogni eccesso deve dare al contrario all' individuo che vi soggiace una rassomiglianza od una analogia più o meno manifesta con gli esseri posti al disopra di lui*. Nel primo caso costituire un nuovo genere d' imitazione, e cioè *d' imitazione ascendente o progressiva per difetto*.

Il Professore Gregorio Bononi prese a soggetto di una sua memoria i vantaggi dell' Atropa Belladonna in diverse affezioni morbose. Egli vide non rare volte cedere la uretritide, specialmente se accompagnata da scolo gonorroico acuto, sotto l' uso delle frizioni dell' estratto di belladonna unito col grasso suino rosato, e vide esser più pronto e più decisivo il miglioramento, se innanzi a quelle frizioni praticava sul luogo una

fomentatazione fatta col decotto delle foglie o radici della stessa pianta. Osservò essere opportunissimo rimedio a dar calma vera nelle atroci sofferenze della periostite, delle neurosi inflammatorie, della artritide; e se ne valse con felice successo contro le ostinate affezioni reumatiche, ed i cronici turgori emorroidali. Di che ebbe a lodarsene sovente sì per la prontezza con cui procedevano i mali al loro fine, sì per l'azione del farmaco che non solo sulla località, ma ancora sul generale influiva minorando i sintomi di reazione, sì per la leggera dose che richiedevasi all'uopo: ebbe a lodarsene perchè non precaria la calma che il rimedio suddetto apportava, nè del momento il decrescere delle malattie; il perchè stimava, che la sua virtù si dirigesse appunto sulla condizione essenziale in che consiste la causa reale delle medesime. Da ultimo narravaci il caso di un'Ernia inguinale incarcerata in giovine robusto d'anni 23, dall'Autore veduto dopo 20 ore circa dall'incarceramento, e che presentava i più terribili sintomi. La fomentazione con decotto delle foglie, e le unzioni con estratto di belladonna successivamente impiegate lo sanarono senza altro soccorso. Con che aggiunse un fatto ai non pochi altri inseriti nei giornali di chirurgia nazionali e stranieri.

Le accennate osservazioni facevano concludere 1. la Belladonna agire istantaneamente sulle parti, cui viene applicata, ed eziandio con prontezza manifestare i suoi effetti sul generale; 2. godere di una azione elettiva sui nervi della sensibilità; 3. la sua virtù dinamica essere controstimolante; 4. poca dose della medesima dispiegare in genere sull'organismo validi effetti. Quindi 1. utile a dar calma agl'infermi cruciati per ispasmi e per doglie insopportabili, 2. doversi applicare specialmente contro le neurosi idiopatiche, 3. e contro quelle infermità, la cui natura sia indubbiamente

flogistica , 4. doversi praticare con quella circospezione e quella prudenza che possono essere raccomandate dalle circostanze individuali, e che si esigono sempre nell'amministrazione di qualunque rimedio, ma soprattutto di quelli che hanno sopra di noi molta attività, e possono muovere nell'organismo facilmente effetti perniciosi.

Il Socio medesimo inoltre si trattenne intorno la storia di una frattura complicata della gamba con enorme estravaso. Rammentava alcuni altri simili casi da lui stesso osservati i quali furono a buon termine ridotti e faustissimamente finiti, la mercè di un metodo antiflogistico locale e generale ben inteso, e sollecitamente praticato. Non diremo i particolari di quella e di questi, nè il quadro dei sintomi allarmanti, nè infine il guasto della località e le minacce d'altri sinistri; imperocchè sono pur questi casi non infrequenti. Anzi pensando l'Autore appunto che in siffatte emergenze il chirurgo con facilità si consiglia ad operarne l'amputazione, stimò che questa risparmiar si potesse le molte volte, quando con sollecitudine e con pari attività fin dal principio si combatta la malattia; posciachè coll'opera della mano e degli adatti ingegni chirurgici, si sieno, il più che si possa, rimesse le parti disordinate.

Lo spirito di questa memoria si fu di raccomandare a chirurgi pratici l'uso appropriato del metodo controstimolante, sia nel luogo della frattura con bagni rinfrescativi, empiastri, sanguisugio; sia generale con lunghe e ripetute deplezioni sanguigne, con bibite refrigeranti ec., consigliando non devenire con troppa prontezza alla amputazione del membro, che, quantunque malconcio, può essere con altre maniere salvato; e a buone condizioni restituito.

Il Prof. Luigi Buzoni in una sua prima dissertazione

ragionò della *Necessità di un Codice in Medicina*. E qui altamente si dolse, che fra tutte le naturali discipline, la sola Medicina, dopo tante uniformità di massime teoretiche e pratiche da sommi uomini professate, vada tuttor priva delle sue Pandette, sì che non ancora le si possa tranquillamente concedere uno scanno nel coro delle Scienze. Quindi, brevemente toccato lo stato di quelle principali quistioni che ora fra i più dotti Patologi si agitano, divise in due, le sette, che, massimamente in Italia, si disputano l'impero delle scuole. Disse la prima essere de' pretti Vitalisti, o Dinamisti, o Brownriformati. La seconda dei Mistionisti, o Particolaristi, ossia Organica, alla quale sotto certi rispetti sono da riferirsi i Professori dell' Empirismo ragionato. Asserì, e provò, non essere poi sì grande la disparità delle opinioni dall' un lato e dall' altro professate, che non sia da sperarsi una facile conciliazione: essere anzi moltissimi i punti di contatto: tutta la differenza starsi forse nel valore di alquante espressioni: essere alla fin fine la pratica e per gli uni e per gli altri pressochè la medesima. ,, Che se, proseguì egli dicendo, pe' Medici tutti sono affatto impenetrabili i mutamenti elementari dell' organismo in istato morboso, e se egualmente per tutti sono impenetrabili i modi ultimi, onde avviene che le medicinali sostanze riconducano alle pristine condizioni fisiologiche la scomposta compage delle parti solido-fluide animali, io non so intendere il perchè ancora si tardi a convenire sulla necessità di starsi contenti alle esterne apparenze, dalle quali, come da più fedeli scorte, ci è pur d' uopo partire nel governo delle malattie, e la mercè delle quali siamo già pervenuti a stabilire nel maggior numero delle medesime que' metodi curativi, che di rado falliscono.

Disse dappoi non lieve cagione di rammarico e insieme di stupore essergli il considerare, che non sempre, anzi assai di rado, i migliori teoretici, che è quanto dire i migliori ragionatori in Medicina, sieno i migliori esercenti, ossia i pratici più fortunati e felici. Per lo che egli è talvolta tentato a credere altra cosa essere la teorica medica, che in parecchie scuole s' insegna, ed altra o ben diversa essere la migliore pratica. Le quali due cose a far sì che fossero tutt' uno Egli innanzi a tutto proporrebbe:

I. Che le differentissime alterazioni della materiale composizione dei solidi e de' fluidi animali nella più parte delle malattie si dovessero pur sempre avere per un fatto quanto vero, altrettanto impenetrabile nella vera sua essenza:

II. Che nelle malattie irritative, infino a tanto ch' esse rimangono affezioni puramente meccaniche, non che nelle *nevrosi*, infino a che esse pure stanno fra i cancelli di semplici inormalità dei modi secreti di nervosa sensibilità, non si dovesse avere almeno per dimostrata l' alterazione dei materiali composti:

III. Che durante una morbosa irritazione in una qualsivoglia parte, niun' altra malattia dinamico-organica avesse a succedervi, quale effetto della medesima irritazione, che una infiammazione:

IV. Che tanto la inormalità de' movimenti, quanto quella della materiale composizione, potessero reciprocamente divenire causa ed effetto:

V. Che tutte le composte inormalità della vita, ossia le malattie dinamico-organiche, si avessero contemporaneamente a curare con rimedii per l' una parte diretti a correggere comunque le inormalità di composizione, e per l' altra a ricondurre a normalità i movimenti. E poichè la

inormalità di uno di questi due elementi (organico e dinamico) non istà sempre in ragion diretta dell' altro, così Egli da vantaggio proporrebbe, che la cura si avesse principalmente a dirigere al prevalente elemento:

VI. Che principalmente sopra queste basi fosse foggiata la divisione delle malattie e dei rimedi. ,, E qui altre ,, e molte cose — e' diceva — io di buon grado proporrei ,, alla sapienza dei Medici massimamente Italiani, sì intor- ,, no alle malattie puramente organiche o strumentali, come ,, alla partizione dei rimedi ed alle essenziali loro proprie- ,, tà. Ma per non abusare di troppo della sofferenza vostra ,, io da ultimo conchiuderò, che o l' età, cui spetta l' o- ,, nore di dare al mondo l' invocato Codice, il quale per- ,, manente assicuri alla Medicina il nome di vera e di sta- ,, bile scienza, è questa: o non è sperabile, che questa e- ,, tà sia mai più per venire. ,,

Il medesimo nostro Socio Prof. Buzoni in una seconda memoria, lo scopo della quale può dirsi quello di investigare, se dalle nozioni più positive che abbiamo intorno le funzioni della cute si possano trarre de' lumi a pro della Patologia e della pubblica Igiene, considerava dapprima come dopo le scoperte e le sperienze di Barruel e le ricerche di molti altri fisiologi sembri potersi tranquillamente conchiudere, che la tanta diversità della traspirazione cutanea pur nelle varie circostanze degli stessi individui proceda intera da differenze, alle quali soggiace il sangue, e come poi sia verissimo, che il sangue seguita le vicende e partecipa della individuale elementare composizione dell' intero animale organismo; essere anzi desso che gliela comparte, e da cui in cambio riceve gran parte della propria. Quindi da una funzione della cute passando ad un' altra, ricordava

gl' innumerevoli suoi vasi inalanti sempre pronti ad assorbire ciò tutto che loro si confaccia, e come la stessa insensibile perspirazione di un corpo divenga pasto degli assorbenti di un altro che gli si trovi in molta prossimità. A tal che fra due corpi assai vicini avvi un perpetuo e reciproco dare e avere, e può dirsi che le emanazioni o sensibili od insensibili cutanee si comportano negli animali come il Calorico raggiante cui tutti i corpi danno a' circostanti, e da' medesimi ad un tempo ricevono. Dalle quali considerazioni diceva, discendere assai corollari, e fra gli altri questi 1. che se il traspirato partecipa delle vicende si del sangue che dell' intimo animale organismo in istato fisiologico; altrettanto debbe pure avvenire nel patologico, 2. che conseguentemente il traspirato sarà di natura o buona o rea, secondochè buona o rea sarà la intima elementare composizione di quell' organismo e di quel sangue d' onde proviene: 3. che le sostanze quali che sieno del traspirato, portate dagli assorbenti cutanei nell' interno di un animale organismo, non potranno arrecare effetti alla loro natura conformi: 4. che questi effetti debbono stare in ragione composta della qualità e quantità dell' introdotto traspirato medesimo, d' onde per la più parte i vantaggi o i danni della coabitazione: il decadere e il precoce invecchiare delle giovani spose a canto di canuti vegliardi: e nella cacogamia i danni di quello dei due, il quale di miglior tempra stringesi a malaffetta persona: infine i danni e i vantaggi spesso non abbastanza calcolati della coabitazione di persone che tra loro discordano per troppe fisiche disparità: 5. infine che tutte quelle malattie, le quali o primitivamente o secondariamente interessano tutta quanta la miscella o compagine solido-fluida animale, tutte, od anche senza l' influsso di favorevoli circostanze cosmo-telluriche

possono divenire contagiose. E perchè su quest' ultimo corollario conosceva l' Autore di doversi più lungamente intertenere, annoverava le malattie. la contagiosità delle quali a sì fatta sorgente è, secondo lui, da attribuirsi 1. quelle febbri or maligne, or putride, or adinamiche, or atasiche appellate che si svolgono per assedio e penuria di sani alimenti: 2. quelle che serpeggiano sì frequentemente e spontaneamente negli spedali, nelle prigioni, ne' militari accampamenti, sulle navi e fra gli abitanti di luoghi maremmani e di acque stagnanti: 3. quelle altre organico-universali, che d' ordinario non sono contagiose, ma che poi tali fuor d' ogni forse in alcuni casi lo furono; il tifo degli antichi Nosologi, la dissenteria, la Pertosse, l'Anfimerina anginosa di Huxham, l'Ottalmitide, l'Angina così detta maligna, lo scorbuto, le febbri di ogni maniera e di ogni tipo, le afte, le dermatosi pressochè tutte, la Pleuritis pestilens di Schenchio. E per meglio convincere coloro, a cui l' esposto ultimo corollario potesse sembrare strano, e contrario a massime da molti seguite, e che sono elleno mai, continuava, queste cutanee emanazioni sì in istato di salute che di malattia considerate, se non che particelle già integranti di un corpo vivente, che continuamente si scompone e ad un tempo si ricompone? Ove adunque avvenga, che uno sterminato numero di queste particelle, già cacciate fuori dalla sfera della organica assimilazione, e rifiuto di un corpo universalmente infermo, sieno assorbite dagl' inalanti di un altro, non è forse malagevole ad intendersi com' esse possano ingenerarvi que' medesimi chimici processi di morbosa assimilazione, per cui abbia origine una forma morbosa non dissimile da quella, ond' è afflitto il corpo, da cui emana. Nè voleva taciuto, che le malattie a processo locale o soltanto per consentimento

simpatico universali, tranne forse la sola ulcera venerea, non si tennero mai per contagiose, come il Patereccio da cause locali prodotto, la verminazione; le malattie semplicemente irritative, le Nevrosi. E trovava infine un suffragio nella comune opinione di que' ragguardevoli medici, che da atomi di natura animale ripetono la genesi delle contagiose infermità, non che di que' chimici, i quali sostengono per l'azion del Cloro, e degli acidi minerali, distruggersi negli atomi stessi la facoltà d'infettare corpi che non ne furono per anche contaminati.

Il Professore Luigi Buzoni lesse alcune ulteriori riflessioni (1) *intorno la necessità di un linguaggio semplice, uniforme e legale della denunzia delle ferite.* E' venne da prima dolendosi della tanta varietà di espressioni, di che sogliono fare uso gli scrittori di Medicina Legale allorquando si tratti di dividere le ferite, quasi fosse permesso ad ognuno il denunziarle con nomi affatto arbitrarii, ossia dettati da un'arbitraria divisione delle medesime, siccome suolsi adoperare in Chirurgia. Il nome - dic'egli - che si dà ad una ferita nel denunziarla al Foro Criminale, racchiude un giudizio intorno alla gravità della medesima, e a questo giudizio corrisponde una pena già ne' codici determinata. Conseguentemente venne conchiudendo:

I. Che il semplice ed uniforme linguaggio, di che si dee valere il denunziante, non può, nè debbe essere giammai diverso da quello, che fu stabilito dalla Legge Criminale: poichè, altrimenti facendo, ne avverrebbe, che il Giudice ed il Chirurgo non s'intenderebbero fra loro.

(1) Scrisse sullo stesso argomento in una sua prima memoria, inserita fino dal 1831 nel giornale arcadico.

II. Che ove si tratti di ferita in corpo vivo, per quanto grave e profonda siasi, questa non si debba mai chiamare *mortale*. Con ciò sia che per l'una parte importando questa parola il concetto di morte necessaria, ossia la ferita di sua natura necessariamente mortale; e potendo per l'altra accadere, che anche una siffatta ferita non arrechi la morte, ma sì bene vada a buon termine, con una tale denominazione agevolmente si darebbe luogo alla quistione, se il delitto abbiasi a dire di ferimento, oppure di omicidio.

III. Che egualmente il denunziare una ferita per *pericolosa* è maniera troppo indeterminata e vaga, non potendosi dal Giudice rilevare quale e quanto sia il pericolo della vita indotto dalla ferita medesima.

IV. Che per suo avviso la divisione delle ferite più semplice, più naturale, e più conforme all'attuale Legislazione Criminale, si è appunto la seguente:

(a) *Ferite semplici, o semplicemente superficiali.* Sotto la quale denominazione si comprendono le lievi graffiature e scalfiture, le echimosi, e in somma le sole e semplici offese de' comuni integumenti comunque prodotte. Ed ecco intere le parole di quella definizione: — *In primis silentio haud praetereundum est, saepe quaedam in summo corpore dari vulnuscula, seu quasdam laesiones, quae extimae omnimode sunt, tantum cutim cutisque vasa levissime laedunt, atque ideo vix vulneris nomen merentur. Hujuscemodi speciei sunt effectus, quos pugni, alapae, morsus, calcis ictus, atque similia plerumque pariunt. Isthaec autem vulnuscula, ut magis proprie dicam, veluti* VULNERA SINE ULLO VITAE PERICULO, *de quibus mox dicam, minime habenda ac renuntianda sunt; quia, ut mihi videtur, eorum auctor majori equidem paena, quam par sit, plecteretur. Eadem igitur (ni tamen legumlatorum men-*

tem vitiose interpreter) *tantummodo* SIMPLICIA *sive* SIMPLICITER SUPERFICIALIA *nuncupanda sunt*.

(b) *Ferite senza alcun pericolo di vita*, e queste egli diceva essere tali, che *fere solis naturae viribus*, *vel tantillo artis auxilio curantur*. Alla quale seconda specie, a detta di lui, appartengono le ferite alquante profonde ed estese, esempigrazia, di un braccio o di una coscia, per la cura delle quali, ove co' semplici cerotti non se ne potesse ottenere la cicatrizzazione, come dicesi, di prima intenzione, null' altro sarebbe da farsi che provvedere all' ulcère successiva.

(c) *Ferite con qualche pericolo di vita*, alle quali la seguente descrizione apponeva. *Hujusmodi vulnera aliquam corporis partem*, *sive alicujus organi vel systematis functionem sive munus adeo laedunt*, *ut artis cito indigeant auxiliis*, *et ancipitem admittant prognosin*.

(d) *Ferite con assoluto pericolo di vita*, ed ecco pure il come egli si esprimèva nel definirle. *Vulnera cum absoluto vitae periculo ea sunt*, *quae aliquod viscus sive systema prae caeteris vitae necessarium graviter laedunt*, *dificillime curantur*, *et saepenumero vulnerati vitam eripiunt*.

Egli veniva da ultimo consigliando la pubblicazione di un *Manuale di Chirurgia Forense*, in cui, non solamente queste denominazioni oggimai divenute legali in molti Stati d'Italia, ma pur anche quelle principali regole, che vogliónsi osservate nell' esame delle ferite, e nelle criminali dissezioni de' cadaveri e soprattutto le norme di quella prudente *riserva* da farsi nelle denunzie de' casi dubbii, si comprendessero. Per la formazione del qual *Manuale* tanto necessario ai chirurgi principalmente delle campagne l'Autore porta opinione doversi invocare il concorso di dotti chirurgi e di sperimentati criminalisti.

Il Professore Alessandro Colla lesse una sua Memoria -- *intorno la virtù della corteccia dell' acacia virginalis di Pohl, o mimosa cochlicarpos.*

La storia di questa pianta, la enumerazione dei suoi caratteri botanici, fisici e chimici: la esposizioue delle pretese azioni farmaceutiche, di cui la si volle dai diversi pratici fornita: e i modi di prescrizione, con cui a preferenza si amò di amministrarla agl' infermi, costituiscono i punti principali della prima parte di questa Memoria: ne forma la seconda la descrizione di due casi di malattia contro cui la polvere di quella corteccia fu dal nostro Collega felicemente esperimentata; i quali posciachè ponno somministrare non lieve argomento a pratiche farmacologiche induzioni stimiamo ottimo divisamento esporne le particolarità.

I. Trattavasi di una donna di 28 anni figlia di madre morta per grave metrorragia, di temperamento sanguigno, e di lodevole costituzione fisica. Nella primavera del 1835 soffrì di ostinata dissenteria che ebbe ad esito un ascesso all' estremo dell' intestino retto; terminò in ulcere, la quale non essendosi perfettamente cicatrizzata degenerò in leggera fistola. Nel principio dell' autunno di quell' anno per disordini diatetici, ed essendosi esposta ad ogni intemperie di stagione, fu presa da forti dolori all' addome; i quali, trascurando l' inferma ogni medico consiglio, crebbero così che associandovisi ancora gravissima e continua febbre l' obbligarono per quasi sei mesi a paziente, attiva e continuata cura antiflogistica. Dopo questo tempo, nel quale la mestruazione manifestavasi irregolarmente e per la quantità e pel periodo, comparve una leucorrea, a cui ben presto seguì un notabile dimagrimento ed uno sfinimento di forze; che non cedendo minimamente, anzi di giorno in giorno facendosi

maggiore e più terribile sotto l'uso dei rimedi, controstimolanti per siffatta malattia dai pratici raccomandati, il curante s'indusse a rivolgersi ai nutritivi e agli astringenti più conosciuti, co'quali sperava di ottenere un qualche vantaggio, se non altro quello d'impedire una sì precipitosa consumazione della inferma. A nulla del pari riescirono; chè nell'aprile del 1836 durava in quella tristissima condizione. Volle allora il Professor Colla esperimentare la corteccia dell'acacia, di cui teneva un saggio, regalatogli dalla cortese amicizia dell'illustre signor Prof. Folchi di Roma: ne somministrò una dramma divisa in otto parti nel corso di due giornate, e maravigliava di vedere diminuirsi la leucorrea, e cessare quindi affatto seguendo quella cura ne' giorni successivi: quindi poco a poco le forze si rinvigorirono; e vestendosi il corpo nuovamente di quell'abito e fisica costituzione che erangli naturali, ritornò quasi per incanto alla perfetta salute.

II. La signora N. N. di anni 32, di temperamento sanguigno, di gracile struttura, figlia di sani genitori, fino al 1835 non soffrì che lievi indisposizioni: da quell'epoca attaccata da metritide n'ebbe a conseguenza una copiosa metrorragia accompagnata da continui turbamenti della digestione, da anoressia, da meteorismo, da affanno di respiro, palpitazione di cuore, dolori alla regione dell'utero, e da un senso di legamento ai lombi. Il niun vantaggio ottenuto dai rimedi valevoli contro siffatta affezione diretti sempre a combattere la condizione essenziale patologica; la diuturnità della medesima, la debole costituzione della inferma, e il complesso dei sintomi che rappresentavano il morbo ed il suo andamento facevano sospettare la minaccia di un disordine strumentale nell'utero. Più per esperimento

che per cura radicale o palliativa prescrivevasi una dramma e mezzo della polvere di quella corteccia, divisa in diciotto parti eguali delle quali la inferma prendevane tre ogni giorno. Dopo il terzo dì, sebbene il flusso metrorragico non iscemasse nella quantità, divenne pertanto del colore come di carne dilavata; indi cominciò mano mano a scarseggiare, e nel sesto giorno cessava del tutto: e dietro la diminuzione e cessazione di questo sintomo principale, gli altri pure o locali, o di partecipazione simultaneamente diminuivano e cessavano, per cui, dopo breve termine, la inferma toccava la fine della convalescenza.

I felici ed inaspettati risultamenti ottenuti per virtù della corteccia dell' acacia virginalis sembra determinarne l' azione diretta e la modale. Possano, così concludeva il prefato Professore, inspirare il desiderio di ripeterne gli esperimenti, e così per reiterate osservazioni l' una e l'altra azione riconosciute giovare con un sì fatto attivo soccorso terapeutico quegl' infelici, i quali potrebbero da esso ripetere se non un intero ristabilimento della salute, almeno una meno incomoda e meno trista condizione di vita.

In altro scritto il Professore Colla ci intratteneva sulla istituzione del Gabinetto di Materia Medica della Università Ferrarese: si compiaceva di avervi cooperato, ed esprimeva sensi di gratitudine principalmente al Chiar. Monsignor Peruzzi, zelantissimo in tutto ciò che riguarda l' onore e il decoro di questa Patria Sapienza, agli Illustri Professori Folchi di Roma, Crescimbeni, Giacomini, ed altri, i quali arricchironlo di sostanze medicinali, così che in pochi anni venne, più che non lo si sperava, crescendo per quantità e rarità di oggetti.

E siccome al migliore insegnamento de' giovani allievi

e ai progressi della medicina non basta raccogliere gli oggetti che la riguardano, ma si esige di sottoporre a nuovi studii, a nuove illustrazioni, a non tentate applicazioni quelli che o tuttavia rimangonsi oscuri, o ancora sufficientemente non furono osservati; così veniva accennando, com' egli si fosse in particolare modo occupato della Colutea arborescens, e della Bignonia radicans Americana. Portò in campo buon numero di osservazioni, per le quali vie più facevasi manifesta la virtù purgativa della Colutea, le cui foglie somministrate in forma di decozione alla dose di due dramme, o di infusione alla dose di quattro, promossero abbondanti secessi, scomparendo quelle doglie intestinali, quelle inappetenze, quella stitichezza, quel mal essere della persona, che ripetevano appunto la loro origine da irritazioni gastro-enteriche. Osservò in proposito, che sì fatto medicamento assai economico, ha tutte le proprietà, di cui è fornita la sena orientale, e inoltre non è disgustoso al palato, lasciandovi anzi un amaro gradito. Esperimentò le silique della Bignonia radicans contra la dispnèa e l' asma convulsive; e se ne lodò, con ciò sia che vide per essa questi morbosi aneliti minorare tanto nella violenza quanto nella frequenza dei loro accessi, fino allo scomparire affatto. Anzi ci narrava il caso di una donna da molto tempo affetta da asma, i cui caratteri facevano sospettare procedesse da condizione morbosa idiopatica dei nervi polmonali, e contro la quale si erano molti farmaci infruttuosamente tentati, che assoggettata per alquanti giorni ad una decozione di una dramma e mezzo del detto rimedio, guarì, diremo quasi, per incanto; nè fino a oggidì più si riprodusse la malattia.

Il nostro Socio desiderò, che codesti fatti fossero registrati essendo persuaso che, sebbene non sieno sufficienti

a stabilire la riputazione di quelle due sostanze medicinali, valgano però a far conoscere la necessità di ripeterne le osservazioni, la cui mercè soltanto si possono fissare le loro proprietà terapeutiche.

Fiancheggiato dalla Istoria dei tempi andati, e da' recenti esempi, il prefato Professore Alessandro Colla lesse un discorso intorno la necessità che hanno i medici di essere côlti nelle cose che pur, sogguardate superficialmente, sembrerebbero aliene dagli studii dell' arte nostra. Dapprima metteva innanzi que' modelli di ogni civile virtù, di cui fu la più rimota antichità ricchissima, e discendendo per le età molte da que' primi tempi ai nostri giorni, con dottrina esponeva fatti ed opere di illustri e benemeriti medici, i quali diedero incitamento non solo ai progressi delle scienze naturali colla profondità del pensiero e cogli slanci del genio, ma ancora elevando al più seducente perfezionamento istituzioni, dalle quali la umanità ha ritratto non dubbi avvantaggi. Difatti, diceva egli, un tempo l' essere filosofo, letterato e medico, riunivasi in una sola persona; nè di rado di questi pregi era fornito e il Magistrato, e il Consigliero di Stato, e lo stesso reggitore di popoli; il perchè, se bene addentri nelle epoche istoriche, rileverai quanta fosse ne' medici la passione per gli studii utili ed ameni, quanto l' amore del vero e dei simili, quanta la potenza dello intelletto, quanta la eccellenza del cuore, e quale il governo più esemplare di vita, e la più eroica abnegazione di sè stesso, quando raccomandata fosse o dai bisogni della scienza, o dalle più sventurate e diffuse affezioni sul genere umano. Non dissimili dai nostri padri sono gli odierni. Purtroppo avemmo recenti fatti di popolari malattie di origine occulta e di dubbia natura, per le quali, se molto spavento si

mise nel cuore de' popoli, molta angustia in quello de' medici parimenti; trepidavano quelli per la vita loro minacciata con orrendi modi, lagrimavano questi per la imperfezione dei mezzi a porre valido argine a tanto disastro: ma pur se non affatto, d' assai poterono, portandosi molti sul teatro di quelle malattie micidiali per istudiarle, non ritenuti nè dall' amor di famiglia che abbandonavano, nè dall' amore di sè stessi che offrivano al pubblico bene.

D' altronde, replicava l'Autore, chi è che non veda che l' essere addottrinati intorno ad altre scienze è di molta utilità non solo al medico individualmente considerato, ma ancora alla medica repubblica, se non a tutti. Senza filosofia qual luce d' intelletto? Quale norma alla ricerca del vero? Quali regole per ascendere dai particolari ai generali, e per veder chiaro nelle proteiformi opinioni che ora avanzano le scienze naturali, ora tentano invilirle? Senza morale non avrai e nelle tue azioni e nelle opere tue e ne' tuoi concetti e in tutto ciò per cui sei tratto al soccorso degl' infelici, non avrai, diceva, quei consigli, quelle inspirazioni, quelle ineffabili dolcezze che son pur tantissima parte sì pel medico, che, in onta alle sue sollecitudini, compiange la infausta sorte degl' infermi, sì per questi, cui egli annuncia l' estrema vita con quella riverenza che divide col sacerdozio. Senza alcuno amore per le arti belle, e per gli studii ameni, le vie che percorri dell' arte nostra saranno ingombre, nè il tuo spirito, per le fatiche della tua professione, pei travagli del tuo gabinetto, in mezzo a tanti oggetti di tristezza o di cordoglio avrà mai ricreamento e sollievo. E da ciò mano mano passava a tratteggiare tutte le qualità ottime del medico e tutti i vantaggi che si si procura erudendosi nei rami diversi dello scibile. Provava poi, che ove queste

qualità medesime, e questi medesimi vantaggi individuali fossero diffusi, la medica repubblica verrebbe più decorosamente abbellita, la nostra dignità maggiormente rispettata, la santità del nostro ministero riconosciuta, i volgari pregiudizii rovesciati, e cessata forse la denegata giustizia verso uomini, i quali logorati per lunghi anni negli studii, e vòlti sempre al miglioramento de' simili, consacrano sè stessi al progresso della umanità. Nè è a dirsi, terminava così il suo discorso il Professore suddetto, se quegli studii e que' pregi facciano l' uomo virtuoso e dabbene, e lo inchinino ad ispirare negli altri l' amore della sapienza. Imperocchè que' pregi fan l'uomo generoso, forte nell' avversità, sostegno agl' infelici, vero cittadino della sua patria, e della sua nazione.

Il signor Professore Costa persuaso della utilità di quella pratica antica di esporre e parlare sovente di quelle cose che avvantaggiano la vita, e di quelle che la possono intristire, amò di rinnovarci alla mente quelle virtù per le quali non solo la si può prolungare, ma eziandio godere fino a quel termine che fu fisso da eterni destini. E disse, potere noi, generalmente parlando, beatificare la età giovanile, rendere gradita e bella la virilità, meno incomoda la vecchiezza: che se anche ereditammo tristezza di organica tempra, o mal ferma costituzione di corpo, la moderazione di tutte cose intellettuali e fisiche essere valevole a procrastinare la malattia, cui possiamo essere inclinati, o, determinata che sia, a restringerla entro meno estesi confini. Egli è ben vero, scriveva il nostro socio, che il tempo ci consuma, che le funzioni dell' economia animale esercitandosi alla fine si rilassano, s' indeboliscono, che la vita la più regolare e la più robusta col giro degli anni vien meno e finisce: ma è verò altresì, che l' uomo sovente è suicida, che

l' uomo abbrevia i periodi di sua vita, anzi li rende tali, che invece di avere a compagni i dolci e gli onesti piaceri, patisce angosce ed amarezze. Così quest' essere, sono parole dell' Autore, nella cui natura è la ragione del rifuggire al male, di ricercare e possedere il bene, di conseguire la pace e la felicità, quest' essere, diceva, o per bieca disciplina, o per violenza di passioni, o per abuso delle cose alla vita necessarie, si inferma, crucifiggesi, si consuma. E non è a dirsi, seguitava, che molti mali gravissimi, i più pericolosi del cervello o del cuore, de' vasi maggiori, o dello stomaco ripetono la scaturigine loro da mala educazione fisica, intellettuale e morale. Provava ancora con molte, e molte cose di fatto, che sebbene sia fuori di dubbio, che estrinseche circostanze a noi possano forzarci a trascurare ciò che potrebbe sostenere e migliorare la nostra salute, ciò che la avvierebbe a non triste vecchiaia, pure a ben riflettere, quelle non essere tali, che la propria sfera di esistenza non possa essere da noi stessi diretta e padroneggiata, usando appunto que' mezzi igienici di ogni fatta che, ancora fra la tristizia de' tempi e delle individuali circostanze, rendono piacevole e rispettata la ultima età, e sempre augurata la vita: imperocchè consola la memoria del passato, in cui per noi non fu mai fatta offesa alla nostra conservazione. E qui toccando di volo gli effetti delle passioni, del reo uso delle cose non naturali, del poco od eccedente esercizio delle funzioni intellettuali, rammentava i migliori consiglii che dal Medico si devono inspirare negl' infermi alla cura sua affidata. E ricercando infine i rapporti etiologici tra quelle cause nemiche alla salute, e gli effetti che ne conseguono nella macchina viva, dimostrava quanto sia al medico necessario di essere educato alla buona filosofia

e alla sana morale sì per applicare i relativi precetti ai casi singoli di morbosa disposizione, di malattia o di convalescenza, sì per concludere la migliore terapia materiale o morale che possa ottenere la guarigione di una attuale infermità, e consigliare le regole più acconcie al consecutivo governo della vita.

A cui lo stato attuale delle arti utili e delle scienze non è ignoto, così scriveva il Professor Costa in un suo discorso accademico sulla farmacia, parrà giusta questa sentenza, che essa divide colle arti affini la utilità, ed i progressi; anzi primeggia fra le scienze mediche, poichè le leggi colle quali dirige le sue operazioni, e i risultati positivi che ne ottiene, la pongono quasi nel rango delle scienze esatte per eccellenza. Il riassunto di questo scritto ne compendia perfettamente lo spirito, e può servire a dimostrazione del soggetto.

La Farmacia, come arte e come scienza, ha progredito evidentemente, chè non solo si appoggia, ma è immediatamente associata alle scienze chimiche e naturali. Ha progredito come arte, perchè i metodi di composizione sono d' assai perfezionati e semplificati, come semplificati ed opportunissimi all' uopo gli istrumenti d' analisi e di sintesi chimico-farmaceutica. Ha progredito come scienza, posciachè ha principii che la sostengono, ha una disciplina che regola le sue operazioni, ha leggi le quali altro non sono che la espressione dei risultati ottenuti la mercè del metodo sperimentale. La farmacia è utile sì pel fine cui intende, sì per le verità di che si è arricchita, sì ancora per l' aiuto che presta alla medicina. Le verità che ha ottenuto stabiliscono la prova del suo progresso; il fine cui mira è l' ammiglioramento di alcuni rami d' industria e di arti,

dividendo in uno colla medicina lo scopo di conservare la salute e di redimerla, quando perduta, con mezzi acconci, che ella somministra al medico osservatore. Quale è quel medico che non abbia mestieri di questa scienza? Quale che nell'esercizio del suo ministero non gli convenga di consultarla? Quale infine che non riconosca gl'immediati rapporti della farmacia colla materia medica e colla terapeutica?

I quali rapporti oggi molto più meritano di essere approfonditi, imperocchè sono fecondi di bello insegnamento, sono di molto vantaggio le applicazioni della chimica alla scienza dell'uomo sano ed ammalato.

Lo stesso Prof. Costa in altro suo scritto su alcune singolari malattie osservate in Ferrara nel 1835, esponeva, che la febbre aftosa, la quale epidemica imperversava in quell'anno nei fessipedi domestici erbivori ed omnivori in tutto quanto il nostro territorio, si era pure manifestata, a modo però sporadico, non dissimile da quella dei bruti, nella razza umana. Frequente nei bambini, frequentissima negli esposti, rara negli adulti, la vide percorrere quegli stadii, presentare que'fenomeni, minacciare quei prodotti, che dai Zoojatri sono sì bene descritti, e dai medesimi si vanno riscontrando specialmente là dove quella malattia non raramente si mostra. La vide decrescere e finire con quel metodo debilitante e con quelle topiche applicazioni, che del pari negli animali bruti furono esperimentate con felicissimo evento. Accennava alcuni casi della malattia in discorso, e due ne riportò con qualche particolare, e cioè di un uomo di oltre quarant'anni, che la soffrì appena entrato nella convalescenza di una miliare già regolarmente scomparsa; e di un giovane cui sopravvenne la febbre predetta, non appena guarito di ostinata costipazione di ventre.

Ad accrescere la efficacia ed il valore al trattamento mercuriale nelle affezioni veneree, fu rivolta la memoria presentataci dal socio corrispondente sig. Dott. Giuseppe Dworski, e che tutta aggiravasi intorno ad una malattia sifilitica così generale e grave da lasciar poca speranza di guarigione. Anzi guardando al deplorabile stato, cui era ridotta l' inferma, al tempo da che era stata contaminata (volgendo di già il sesto anno di malattia) alla profondità e copia delle ulceri estese che avevano guasta la lingua, il palato, le fauci, alla difficoltà dell' inghiottire e del tracannare, alle veglie ostinate, agli spasimi atroci qua e là nelle articolazioni, alla febbre vespertina, alla prostrazione estrema delle forze, alla inutilità della cura mercuriale praticata fino a produrre evidenti segni di idrargirosi, si aveva ben donde presagirne vicina la morte. In sì miserabile stato l' inferma chiese di alcun salutare consiglio l' Autore, il quale si appigliò da prima ai preparati d' oro amministrando il sale di Chrétien a minima dose, cui poscia accrebbe per averne osservato un notabile miglioramento; il quale però non fu duraturo, poichè a non molto dopo le cose si fecero più allarmanti. Allora egli riprese a curarla con ciò di che nulla provò esser più valido, e cioè coi bagni semplici universali alternati colle frizioni mercuriali specialmente lungo le coscie. La quale cura, in onta alla presentatasi copiosa salivazione, fu coronata da insperato fausto successo. Le forze si ravvivarono, le ulceri poco a poco decrebbero in estensione e si cicatrizzarono; la deglutizione divenne naturale, i dolori si ammansarono e scomparvero quindi, la nutrizione riprese la sua attività, e l' inferma fu ricondotta così a perfetta salute.

Quali progressi abbia fatto la mineralogia in questi

ultimi tempi, quante classificazioni sieno state proposte per ordinare con dottrina ed utilità gli oggetti di questa scienza, e quale ne sembri la preferibile; furono il tema di una Memoria del socio Dott. Alessandro Felisi. Ricordando innanzi tutto che le fondamenta dell' ingegnoso sistema di Hauy furono gettate dal Guglielmini, il quale fino dal 1688 ne sviluppava i principii in alcune sue eruditissime memorie, vendicava all' Italia questa nuova gloria. Analizzando poi i due principali sistemi, cioè il chimico ed il cristallografico, pensava, che il volere ammettere le forme cristalline come carattere essenziale, su cui adagiare si possa una classificazione, questa non può non essere insufficiente; imperocchè quelle forme non dipendono già dalla natura e figura degli atomi, ma dal loro numero e modo di aggregazione; il perchè un corpo composto dai medesimi principii, e nelle medesime proporzioni, a seconda delle diverse circostanze, può acquistare forme diverse. Nè meno insufficiente gli parve il sistema dedotto dal solo carattere della composizione, poichè due minerali, i cui caratteri fisici e chimici non offrono differenza alcuna, formar possono due diverse specie, allorquando l' analisi somministri variazione di prodotti, come due minerali diversi per gli ordinarii caratteri fisici e chimici, ma eguali per composizione, costituiscono una sola specie. Conseguentemente, quantunque il nostro Autore tenga in molta venerazione quegl' illustri che arricchirono col loro genio e col loro studio la scienza mineralogica, e si senta compreso della più giusta estimazione verso i sommi Hauy e Berzelius: pure va persuaso, che non si possa avere buona classificazione in mineralogia, se essa non si desume dall' insieme di molti caratteri: al quale scopo appunto furono diretti lodevolmente i tentativi di Blumenbach. Alla classi-

ficazione ecclettica di questi si attenne il Dott. Felisi nel distribuire i molti pezzi, de' quali è composto il patrio nostro gabinetto. E qui enumerando i più preziosi oggetti di questa collezione, ordinata secondo le vedute e i principii di quel chiarissimo Alemanno, ci apriva il cuore alle più sicure speranze, che tra la ricca serie, di cui si vanta presentemente, e gli acquisti che di giorno in giorno si fanno dai benemeriti Presidi di questo pubblico Istituto, in breve sia per essere completa.

Il Socio corrispondente sig. Dottor Roberto Fauvet Professore alla scuola Veterinaria di Roma con sua lettera del 4 agosto 1839, narravaci il caso straordinario di assoluta e protratta astinenza in un cavallo. Da un branco smarriti tre cavalli, si credettero involati, quando dopo 20 giorni venne riferito al proprietario, che presso un tugurio da molto tempo disabitato sentivasi un insolito fetore. Recatosi colà, ne osservò mancante di serratura la porta, che egli tentava aprire, ma invano; poichè un ostacolo interno ne impediva l'ingresso: non appena atterrata, un cavallo balzò fuori, e corse direttamente ad un fontanile, ove bevve tant'acqua quanta capir ne poteva il suo ventre; vidersi inoltre altri due cavalli, l'uno putrefatto così, che formicolava di vermi, l'altro morto da poco tempo, giacchè nello scorticarlo sortì sangue fluido e naturale: codesti cavalli furono riscontrati per gli smarriti da venti e più giorni. Il superstite dopo aver bevuto a maniera che si credeva dovesse soffocarsi, diedesi a cogliere qualche filo d'erba, e venne quindi condotto in una riserva per dargli più confacente nutrimento. Quindi passati tre giorni rimaneva tuttavia gonfio per l'acqua bevuta; ma in seguito si rimise nel più florido stato di salute e di robustezza. Aveva 10 anni circa,

era gran mangiatore, di ventre ampio assai, nella fatica instancabile, sopportava un lungo digiuno anche lavorando, ove però si fosse innanzi ben pasciuto; nè sudava che di rado. Si fa leggero il vedere, come que' cavalli abbiano potuto introdursi in quel luogo. Tormentati dal caldo della stagione e dagl' insetti, vi avranno cercato un ricovero: uno di essi, forse, nel rivolgersi, avrà urtato contro la porta, che gli si sarà chiusa dietro. Quivi non trovarono alimento di sorta, per essere, come avvertimmo, il luogo abbandonato da lunghissimo tempo; nè il cavallo sopravvissuto si cibò delle carni degli altri due morti, non presentando i loro cadaveri alcuna lacerazione (1). = Riflette il Fauvet, che il loro maggior tormento non doveva provenire dalla fame, bensì dalla sete, come lo dimostrò la precipitosa fuga del cavallo rimasto verso la vicina sorgente d' acqua, non curando nè piante, nè erbe. Pensa anzi l' A. che questa non curanza di cibi sia stata opportuna ad impedire tristi conseguenze; chè allo stato d' inedia, facilmente sussegue grave un' infiammazione intestinale, dietro anche il moderato uso degli alimenti. È maraviglioso però, conchiude l' A., come il discorso cavallo non sia rimasto vittima della oppressione procurata da un volume sì straordinario di liquido bevuto, e come le fibre del ventricolo abbiano potuto riprendere il primitivo loro elaterio: se non si volesse congetturare, che le fibre ed i tessuti addominali siensi talmente contratti per la concentrazione delle potenze vitali sotto la privazione del

(1) Quantunque gli erbivori non mangino mai carne, pure e nel giornale intitolato *Cavalli* compilato dall' Omoboni, e nel corso d' Igiene Veterinaria di Grognier Cap. IX, sono registrati casi di cavalli che non poca quantità di carne divorarono.

cibo e della bevanda, da sopportare impunemente una soverchia ed improvvisa distensione; ciò che non sembrerà affatto improbabile, riflettendo, che se un animale sano e sitibondo tracanna tanta copia di liquido quanta ne può capire il suo ventre, soccombe per iscoppio del ventricolo o per apoplessia, come ne' casi d' indigestione e di meteorismo.

L' importanza del fegato nella umana economia dimostrata con argomenti fisiologici ed anatomici fu il tema di una memoria di altro nostro Socio corrispondente, il sig. Dott. Foschini di Ravenna, di cui faremo poche parole, poichè nello scorso anno fu resa dall' Autore di pubblica ragione. Prendendo in esame lo sviluppo e le attribuzioni di un organo sì essenziale, dichiarò essere di opinione 1.° che appresso il feto il rapido incremento del fegato non cessi già, come è avviso universale, al settimo mese della concezione, ma soltanto all' epoca della nascita; illudere nei mesi di mezzo uno sviluppo in proporzione maggiore del ventre e degli altri organi addominali: provarlo osservazioni da lui istituite in Pisa e in Firenze sopra feti di ogni età. 2.° Che sì fatta cessazione, la quale avviene necessariamente nel lobo sinistro e nella faccia concava, devesi attribuire all' ampliarsi, ed al farsi trasversale al ventricolo, alla nuova funzione operata dal fegato, che consuma una parte dei materiali, onde prima nutrivasi: infine, al chiudersi i rami della vena ombelicale con diminuzione del sangue, che in esso si trasfonde. 3.° Che la vena porta soprattutto nella vita uterina concorre a nutricarlo, supplendo alla piccolezza dell' arteria epatica: intorno a che osservò quella branca che insieme col canale cistico e coledoco si reca all' intestino retto e vi sparge non poche ramificazioni; quanto al nutrimento compiere l' ufficio di

un'arteria, ed il poco sangue andare a scaricarsi nelle vene dello stomaco.

Il membro attivo signor Dottor Girolamo Gambari leggeva una sua Memoria intitolata - *Cenni sulla scoperta, uso ed utilità dell' ascoltazione nella medicina pratica e nella chirurgia*. - Faceva conoscere dapprima quali progressi abbia ottenuto la medicina in questi ultimi tempi per lo studio dell' anatomia patologica associato colla diagnostica delle malattie, e quanto la scienza nostra vada debitrice all' illustre Laënnec, che l' arricchì di nuovi mezzi per non andar errati nel conoscimento dei mali, soprattutto per quelli, che attaccano l' apparato respiratorio ed il cuore. Fu per le osservazioni e per lo ingegno di questo benemerito scrittore, che molte infermità finora confuse andarono distinte nei veri elementi morbosi, che le costituiscono; fu per esso che venne inventato un istromento atto a meglio discuoprirle nel vivo, e per tal guisa si perfezionò il metodo di percussione, usandolo insieme con quello della mediata ascoltazione, a fine di sapere della sede, della natura e della estensione delle malattie. Dopo di che il prefato Dottor Gambari comunicavaci buona serie di osservazioni per lui fatte in questo Spedale civile, colle quali assicuravasi degl' insegnamenti del Laënnec. I fatti esposti in questa memoria, e le storie delle malattie da lui osservate, corredate dei sintomi che le manifestarono, de' segni che ne caratterizzarono l' andamento, e dei caratteri anatomici cui diedero luogo, danno argomento come Egli distinguesse specialmente le ipertrofie e le dilatazioni dei ventricoli del cuore, non che la idrope del petto e del pericardio, conseguenze di quelle organiche alterazioni.

Colla scorta dei precetti e dei mezzi insegnati dal pa-

tologo francese, gli era dato ancora di non confondere i catarri cronici colle croniche infiammazioni delle pleure e colla tisi tubercolare, nè i catarri acuti colle acute pleuritidi: all' uopo ritraeva non poco giovamento dalle belle osservazioni di Hirtz, di Beau, Louis ec. sulle flogosi delle pleure, sui movimenti abnormi del cuore, e sulla tisi pulmonare: e disse avere più volte avuto la compiacenza di vedere avverate le già concette diagnosi per ciò che veniva scuoprendo colle sezioni anatomiche; con cui ebbe per l'una parte incoraggiamento a seguire le vestigie di quegli illustri oltramontani, e per l'altra, istruzioni a saper meglio definire i morbi, presagirne le conseguenze, e calcolare tutti que' criterii, che la nuova invenzione del Laënnec suggerisce, cose tutte, ond'è sommamente uopo al Clinico tanto nelle sue pratiche esercitazioni, quanto ne' difficili momenti, in cui, ad insegnamento de' giovani, deve pronunciare un pronostico necroscopico.

Nè minori utilità arrecano alla chirurgia questi progressi e queste nuove procedure dell' arte diagnostica; chè il nostro Socio ebbe campo di assicurarsi essere l'ascoltazione mediata un mezzo atto a riconoscere la pietra in vescica, gli ascessi del fegato, le fratture e la gravidanza. Poneva fine alla sua Memoria parlando dello stetoscopio metallico, modificazione dell' istrumento del Laënnec fatta dal Dottor Ulisse Breventani: questo perfezionamento fa sì che meglio corrispondano le osservazioni pratiche e le pratiche esperienze al fine che il Medico si propone al letto degli infermi.

Fra le moltissime, diverse ed opposte opinioni emesse dai medici intorno la origine, il modo di propagazione e la natura del Cholèra asiatico, il Dottor Girolamo Gambari

in un suo scritto su questa malattia, tenne l'avviso di coloro che la sospettavano ingenerata da uu modo speciale di contagio, nè la sua essenza essere riducibile alle comunali infiammazioni. Rammentando Egli donde venne il Cholèra, per quali cause varcò i confini delle Indie, quali paesi percorse, in quali infierì di preferenza, il suo accrescimento maggiore nell' estate e nell' autunno; rammentando la inutilità dei cordoni sanitari e di que' procedimenti che in sì luttuose circostanze consiglia la pubblica igiene, persuadevasi, che il contagio di questa malattia sia miasmatico, trasferibile eziandio da uno in altro luogo per via dell' aria, se agitata dai venti che ne favoriscano la importazione. Gli parve che sì fatto opinamento ritraesse conferma dalle giudiziose osservazioni di Thuvenel registrate nell' opera - *du climat d'Italie* -; e dal confronto tra il Cholèra endemico dell'Asia, tra il Cholèra epidemico descrittoci dall' immortale Sydhenam, con quello che non ha guari infestò quasi tutta l' Europa. Il primo da secoli non oltrepassò i suoi naturali limiti o progredì soltanto in quelle contrade: il secondo seguì quegli spazii di tempo che secondo l' Ippocrate inglese costituiscono un carattere essenziale di morbi epidemici; il terzo sortito dal Gange divise colle malattie contagiose alcune proprietà, ed altre proprietà divise colle malattie miasmatiche.

Parlando poi della natura del Cholèra, parvegli non essere da confondersi colle comuni infiammazioni. Non ha, diceva, le note e i caratteri che a queste si competono; non ne ha i modi ed il corso; non le particolari minacce, non i risultamenti; nè infine giammai il Cholèra fu corretto e vinto con quel metodo che solo è valevole a correggere ed a vincere le ordinarie flemmasie. D' altronde non

sono ignorati gli elementi che compongono ed ingenerano il processo della infiammazione; non ignorata la indole delle cagioni che la occasionano; non ignorate finalmente le tracce anatomiche che attestano la esistenza di sì frequente infermità; mentre tutto ciò che risguarda la natura e la tendenza del Cholèra è tuttavia mistero, in onta agli studii ed alle osservazioni de' più rinomati medici di oggidì; d'altronde quanto in proposito fu scritto e detto si risolve in congetture più o meno probabili, o in pensamenti da preconcette teorie sostenuti, e spesso dal fatto smentiti. Opina quindi con Ribes, che quella micidiale malattia altro non sia se non una lesione del principio vitale nervoso che si manifesta per caratteristica alterazione di funzioni, a cui dopo maggiore o minor tempo seguono visibili guasti organici, quali osservaronsi appunto sul cadavero allora che il Cholèra stesso corse i differenti suoi periodi: affezione nervosa, a senso dell'A., più particolare dei nervi addominali, come dalla forma del morbo è manifesto. Il perchè inchina a credere che le infiammazioni, le angioidesi, che pur si dovettero combattere cessata la lotta dei poteri vitali così offesi, sieno malattie secondarie o epifenomeni, di cui si debbono considerare per immediati prodotti le orme flogistiche e cangrenose osservate nei cadaveri. Conseguentemente egli avvisa, che l'oppio sia il più opportuno rimedio sì per attutire la troppo esaltata sensibilità, sì per opporsi alle secrezioni strabocchevoli, come ancora ad eccitare le ormai stremate forze della vita.

Una teoria è assolutamente necessaria in medicina; l'empirismo è una stolta professione di fede che, ove diffuso, ritornerebbe la nostra scienza a que' tempi in cui rozza ed incôlta accennava il bisogno anzichè i primi passi

di un' arte salutare. Ma una teoria che proceda da vergini osservazioni, od esprima i rapporti dei fatti colle cause loro, e comprenda a un tempo un principio e una regola di applicazione; una teoria insomma irrevocabile, è un lodevole desiderio dei dotti, il quale non potrà essere soddisfatto giammai, essendochè misurata è la potenza dell' uomo. Arrogi il facile trascendere dell' ingegno umano, e il compiacersi di quei sistemi abbelliti dalla immaginazione, ma ostili ai veri progressi; il facile abusare delle cose; lo schifare le eccezioni molte che infirmare potrebbero un idoleggiato principio; la difficoltà di pazientemente osservare i fatti; lo spirito dei tempi in cui si vive; e vedrai quanto utile e saggio sia il divisamento di bene ponderare le dominanti teorie innanzi di accettarle; di bene confrontarle con ciò che la pratica ci insegna innanzi di stimarle inconcusse; di meditarle per bene prima di giovarsene all' uopo dell' arte. I fatti sono il patrimonio della scienza, sono il fondamento di una buona teoria: ma cosa è un fatto?.... Anche questa parola la *natura* era non ha guari la voce del genere umano; e cosa è la natura? Con queste riflessioni lo stesso Socio Dottor Gambari incominciava una sua dissertazione intorno la Patologia dinamica d' oggidì. E accennati gli avanzamenti che la medicina ottenne per lo studio della Anatomia patologica e per la Clinica, tentava di persuadere, che se la dottrina Rasoriana crollando la sterile e seducente teoria del riformatore Scozzese ci avviava alla buona osservazione, e la scienza arricchiva di vantaggiosi trovati, non pertanto non può essere sempre applicabile al letto degl' infermi, nè tutta quanta la serie dei mali abbracciare, nè di tutti i fenomeni morbosi dar ragione, nè la indole delle cause dal nostro infermare evidentemente riconoscere. Avvisa

che le leggi dell' eccitamento stabilite da quel genio italiano e da quegli illustri che ne seguirono le vestigia; le leggi della capacità morbosa erette a dogmi d' infallibile applicazione; il dualismo diatesico sotto cui si comprendono quasi tutte se non tutte le malattie universali; la esistenza dei controstimoli positivi, la cui potenza venne ristretta a semplice ed immediata virtù, sono massime, le quali se sovente ci coadiuvano nelle nostre esercitazioni pratiche, pure ove a seconda dei casi non vengano modificate, e non si attenda alle molte eccezioni che talvolta sembrano rovesciarle, sono gravi di errori in fatto di pratica medica. E qui appunto appoggiato alle cose di Eziologia, e di anatomia patologica faceva eco alle osservazioni di Bufalini, di Laënnec, di Chomel, di Andral e di altri cento i cui studii posero nel novero degli assiomi il seguente: esservi per l' una parte infermità non confondibili con quelle dell' una o dell' altra diatesi nel senso Rasoriano, e rinvenirsi ne' cadaveri non solo produzioni accidentali, ma eziandio guasti d' ogni maniera che tracce non sono di preesistita infiammazione. Querelavasi infine della fatale propensione di alcuni fra moderni di null' altro vedere nei mali che flogosi, e del facile abuso dei salassi; abuso che secondo il nostro Autore tiene le sue radici là in quella dottrina, ove male interpretata od applicata senza confine e senza legge.

Una quarta Memoria del Dottor Gambari si aggira sull' uso delle polveri del Peretti nelle febbri che succedono alle grandi operazioni ed alle cause traumatiche. Egli vide queste febbri, sebbene continuo-remittenti e con sintomi gravi, ammansarsi e cedere quindi del tutto sotto l' azione delle polveri discorse. Narravaci i casi: 1.° di certa Magnanetti, operata già di carcinoma al retto, nella quale si svi-

luppò la febbre, che fu con quella cura quasi di repente tronca; e sì, che la inferma era ridotta all' estremo grado di *emaciazione*, costretta a vivere miserabilmente, in luogo malsano; circostanze che mettevano maggiore timore, in quanto che erano irremovibili; circostanze infine, le quali non potevano non influire a rendere più tenace la febbre, come questa non poteva non favorire que' processi intimi, per cui la malattia organica principale si era ordita, e lo stato di dissimilazione generale erasi pronunciato: 2.° di altra donna, cui, dopo un travaglioso parto, si dovette estrarre la placenta: dopo la quale operazione ella fu colta da faccia ippocratica, prostrazione di forze, polsi filiformi: questa febbre rimise, poi esacerbò per modo che per poco si tenne che non soccombesse: sì fatto andamento durò per tre dì consecutivi, nel quale tempo si praticarono tre salassi, che diedero sangue cotennoso, e si amministrarono, nella remittenza, le polveri del Peretti miste all' oppio, con che la inferma ritornò a salute: 3.° di una giovine sposa che dopo il parto venne infermandosi di febbre sub-continua accompagnata da sfinimento reale di forze: si praticò il metodo antiflogistico per eccellenza e peggiorava; cosicchè sembrava agli estremi della vita; fu invece redenta colla medicina contraria, cioè con mistura eccitante insieme col cipro e colle polveri del Peretti. 4.° Di un uomo, finalmente, bevitore, che cadendo ruppesi due costole spurie: gli si impose una dieta assoluta: gli si cacciò sangue più volte: una tosse umida ed incessante, ed una febbriciattola remittente quotidiana svilupparonsi quindi; a cui il nostro A. rimediava per l' una parte colle accennate polveri e per l' altra con quelle del Dower. Non gli rimase che una incomoda espettorazione, che affatto cessò non appena riprese le sue abitudini.

Osservava il Dott. Gambari, che i soggetti, di cui prese argomento, quantunque di diversa fisica costituzione, tutti però erano dotati di temperamento nervoso, nel quale esclusivamente egli avvertiva quella particolare disposizione atta a reagire morbosamente con forma di febbre dietro le cagioni determinanti indicate: forma di febbri, che, appunto considerata in relazione alle or dette cagioni e ai felici risultamenti ottenuti dal praticato metodo terapeutico, persuadeva dell' assennatezza delle vedute pratiche in proposito avvisate dal Giannini e dal Dumas, non che delle osservazioni fatte dallo Scarpa negl' individui da questo operati nell' Ospedale di Pavia. Il nostro Autore desiderò spingere più innanzi la sua opinione, con ciò sia che ha per molto probabile, che la China e i suoi succedanei giovar possano contro quelle febbri eziandio che gli antichi chiamavano sub-continue, sub-entranti, maligne, putride, nervose, e che oggi diconsi sinochi nervosi, tifi ec.; le cui differenze di carattere, di andamento, di forma si debbono alla particolare condizione morbosa, in che entra il sistema nervoso ganglionare e alla lesa sanguificazione che vi consegue. Egli ,, è bensì vero, sono parole dell'A., -- che le necroscopie ,, mostrano alterazioni di organi e di tessuti, ma queste ,, possono essere secondarie: e chi da esse volesse rimontare alla natura dei morbi s' ingannerebbe a partito. Per ,, sapere intorno a' medesimi è mestieri associare tutti i criterj e tutti gli elementi che la pratica e la teorica d'accordo ci imparano continuo. Le quali fonti d' esperienza ,, vera confortano appunto la opinione che a vincere le ,, suesposte infermità valgano bensì il salasso, gli emetici, ,, o gli acidi in genere, ma valgono se uniti coll' oppio ,, e colla china. Confortano vie più quella opinione le

,, testimonianze e la pratica di Torti, Sidhenam, de Haen,
,, Huxam, Stoll, Wanswieten, Borsieri, Thouvenel ed al-
,, tri, i quali tutti a vincere que' mali usavano i suindicati
,, rimedi. -- Il Dottor Gambari però non poteva dimenticare le opere e i nomi di quegl' illustri italiani e francesi d'oggigiorno e delle età passate, i quali quelle malattie ritenevano e tuttavia ritengono di natura inflammatoria.

Il commettere a fedele registro i casi pratici che ci avviene di osservare, e corredarli di analoghe riflessioni, è utilissimo divisamento: la lettura delle nuove osservazioni oltrechè porge alimento alla vera istruzione, muove negli intelletti della gioventù medica una gara generosa di meditare, ridesta e conferma la memoria degli antichi fatti: e se vi ha speranza di porre in chiaro molti argomenti tuttavia oscuri nell' arte nostra, consiste appunto in questa sincera e ripetuta esposizione, dalla quale spesso provennero importanti verità. Dietro ciò il nostro Socio corrispondente signor Dottor Gio. Battista Grandi stimò opportuno riferire alcuni casi relativi al pericolo che corrono coloro, ai quali si radono i capelli durante malattie acute cerebrali, o nel periodo di loro convalescenza.

1. Anna Passanti di anni 35 sana e robusta della persona, infermò di febbre petecchiale con evidente prevalenza al cervello: nella diciottesima giornata erano svaniti i sintomi di maggiore importanza, dietro energico e continuato metodo di cura antiflogistica: ma una quantità straordinaria d' insetti gli davano tale prudore al capo, ch' era condannata a prolungate e fastidiose veglie: alcuno s' avvisò raderla: poco appresso la Passanti accusò dolore forte al capo, poi cadde letargica, e quindi i polsi si fecero febbrili, vibrati, contratti, contro cui non valsero nè i generosi

e replicati salassi, nè i drastici ed il tartaro emetico, nè il sanguisugo alle tempie, nè i senapismi: morì. La sezione cadaverica mostrò i vasi delle meningi e del cervello tesi e turgidi di sangue, e i ventricoli pieni di siero.

2. Maria Padua, di anni 42 domestica, di lodevole costituzione, convalescente di febbre petecchiale, già sedeva a' suoi uffici, quando per liberarsi da pidocchi che annidavano in ulcerette con suo indicibile tormento, si fece tagliare i capelli e lavare il capo con acqua saponata. Nella notte appresso a questa operazione fu soprappresa da acuto dolore all' occipite e alla fronte, cui tosto seguì la febbre con delirio, e a questo l' assopimento, e di tratto in tratto convulsioni di forma epiletica, sotto una delle quali ella morì. Nella superficie del cervello era una effusione di linfa bianchiccia densa alquanto; i vasi delle meningi estesamente iniettati; i seni della dura madre gonfi e pieni di sangue raggrumato.

3. Maria Ricci d' anni 28, filatrice, di abito clorotico, isterica, ammalò di sinoco gravissimo con prevalenza al petto e agl' intestini. Corse assai pericolo di vita: guarì perfettamente. La convalescenza procedeva non difficile; ed essendo apparsi nella parte capellata diversi flicteni che, rompendosi, davano siero acre, lasciando profonde ulceri gementi materia icorosa, si fece radere i capelli, e sortì di casa nella stessa giornata, sebbene nevicasse, difendendosi il capo con benda. La sera del medesimo giorno ricomparve la febbre preceduta da lunghi brividi di freddo, con dolore di capo, tosse ed ostinata veglia; e nel dì appresso la cute si fece asciutta e urente, i polsi piccoli e celeri, la congiuntiva iniettata, la voce languidissima: le ulceri del capo erano asciutte; meteorismo e diarrea, e portava

di quando in quando le mani al capo come lo volesse comprimere. Nessun vantaggio procurarono i salassi, le sanguette ai processi mastoidei, e alle pinne del naso, i clisteri, gli oleosi, i vescicanti, gli empiastri ammollienti al capo, l'arteriotomia. Nel terzo dì l'inferma cadde in profondo letargo; il respiro gli si fece affannoso; comparvero poscia convulsioni, sussulti a' tendini, singhiozzo; e nella notte della quinta giornata di malattia spirò.

Autopsia — indurita e iniettata assai la sostanza midollare del cervello; le meningi fra loro imbrigliate con false membrane, specialmente in vicinanza alla gran falce; nelle pleure, negl' intestini, più ancora nel peritoneo una considerevole iniezione di vasi.

4. Giovanni Cotignoli di anni 13, accattone, da un anno affetto di tigna umida. Un medico lo consigliò di radersi la testa. Era di marzo. Fu preso poco stante da brividi di freddo, cui seguirono febbre intensa e cefalalgia. Nè le cose si rimasero così: la febbre perdurò continua, con cute caldissima e secca, sete inestinguibile, occhi iniettati e scintillanti, faccia accesa, delirio furioso; le croste tignose prosciugaronsi. Otto generosi salassi, le replicate applicazioni delle mignatte alle tempie e alle pinne del naso, le tepide fomentazioni alla testa, i drastici, l'emetico a dose gradatamente maggiore, scamparono l'infermo dal grave pericolo che aveva corso. Si osservò la diminuzione de' sintomi i più allarmanti contemporanea all' inumidirsi delle ulceri anzidette.

5. A Giuseppe Zannoni, contadino, di anni 50, accadde, che il vento gli mandasse il cappello nell' acqua mentre egli viaggiava lungo il canale di Fusignano in un giorno burrascoso e piovoso. Per ricuperarlo gli fu forza tenere

per alquanti minuti il nudo capo esposto alla pioggia, e se lo rimise tutto molle di acqua. Pochi giorni dopo ammalò di sinoco-encefalite, del quale sanò: allora comparvero qua e là sul capo di lui varii piccoli tumori flemmonosi; -- fu consigliato a tagliarsi i capelli, come fece. Nella giornata seguente fu preso da febbre grave con sopore. Nella parte capelluta e nella faccia si manifestò una erisipola-flemmonosa: si aggiunsero tremori, sussulti, singhiozzo; e tentati invano i sussidii dell' arte, nel sesto giorno di malattia, a mò di apopletico, cessò di vivere. Non ebbe luogo la sezione del cadavere per circostanze, che non giova ricordare.

Il nostro Autore meditando sui fatti testè esposti domandava a sè stesso, se il risultato così funesto, cui il taglio de' capelli fu cagione, sebbene le tante volte abbia luogo senza pregiudizio, si dovesse riferire a un' azione puramente nervosa.

A dare una ragionevole spiegazione a questi fatti, ricordiamo quale sia la condizione della economia animale nello stato di convalescenza del morbo petecchiale e delle malattie affini. Mentre l' esercizio delle funzioni animali e vitali ritorna gradatamente al normale equilibrio, la macchina non può riaversi dalla dura lotta sofferta, che superando a poco per volta le difficoltà che oppone la inerzia dei sistemi, già prima tanto perturbati nelle rispettive loro azioni. Tutto allora è languore; le membra fievoli per pochissima fatica addolorano e divengono prostrate. La circolazione per lievi cagioni si altera, ed il polso ora presenta un rimarchevole lentore, ed ora si fa piccolissimo e frequente. La respirazione stessa riesce alquanto faticosa, e molti sono astretti a profonde e lunghe inspirazioni, avvertiti

quasi della necessità di comunicare al sangue maggior copia di aria vitale, onde rianimare l'azione del cuore. Le funzioni naturali si esercitano pure imperfettamente per alcun tempo, e la sensazione della fame, che si risveglia vivacissima, è sempre sproporzionata alla facoltà di digerire. Dicasi egualmente di altre funzioni animali: la cute è avvizzita ed inattiva, e quindi la secca epidermide si distacca in sottilissime squame, e cadono quasi sempre i capelli. Tutti gli organi dei sensi si attivano vivamente a quelle stesse semplicissime impressioni, cui erano prima affatto indifferenti. In somma per tali malattie tutti i visceri, gli organi, ed i sistemi acquistano una squisita straordinaria sensibilità in una meschina costituzione di corpo, e quindi una massima mobilità del sistema nerveo, ed una somma suscettività di reagire alle più innocenti impressioni esterne, le quali si fanno gagliardissime, specialmente nelle femmine, a modo, che i più piccoli disordini fisici e morali possono perturbare con forza e con facilità le funzioni tutte e la vita dei sistemi. Per la qual cosa uno squilibrio ancorchè lieve di temperatura, e molto più una ingrata commozione di affetti, come una piacevole, che forte sia ed inaspettata, e l'ira ed il rancore che agitano e commovono l'animo, siccome la tristezza e la paura che lo inviliscono e conturbano, sono tutti avvenimenti idonei a fare che insorgano tali disordini e cambiamenti nella economia, sia che irritino ed esaltino, o che abbattano e deprimano i poteri vitali, da accagionare delle pericolose ricadute e degli effetti fatalissimi. Se tutto questo è incontrastabilmente vero, si concepirà di leggieri, come in tanta sensitività e mobilità nervosa un agente fisico così potente, siccome è l'aria atmosferica, durante soprattutto certe stagioni, venendo ad

applicarsi d' improvviso sui nervi scoperti alla superficie della calvarie, non più come prima guarantiti e difesi, possa indurvi sulle prime uno stato d' irritazione, o di spasmo tanto considerevole da ripetersi per simpatismo, o per continuità di parti, o per diffusione di morbosità sulla massa del cerebro, e determinare anche con rapidità dei cambiamenti funesti ai rapporti delle rispettive funzioni, non meno che una condizione di stimolo di tal fatta da potere apportare degli esiti mortali. Grande è poi senza dubbio l' importanza dei capelli. Sembra che la natura abbia stabilito tra di essi ed il cervello delle comunicazioni e dei rapporti particolarissimi. Niuno ignora la prontezza colla quale alcune modificazioni impresse al cervello da speciali sensazioni agiscono sui capelli, in modo che ne cangiano improvvisamente la maniera di esistere. Le quali dipendenze, al certo nervose, rendono ragione e della caduta dei capelli che quasi costantemente succede alle febbri dette nervose, e degli effetti terribili dello spavento, così rapidamente propagati dal cervello ai capelli, che si rizzano orribilmente sul capo; e del diventar bianchi di neri che erano, e del prodursi altresì una istantanea totale alopecia. Oltre di che si rifletta, essere i capelli negativi conduttori del calorico, e quindi utili a rattenere un grado di calore animale capace di favorire e sostenere l' eccitamento e la vita delle parti che essi ricoprono, secondando l' afflusso degli umori verso la superficie del capo. Il perchè il taglio che se ne vuol fare per obbedire agl' impulsi della moda nello stato eziandio della miglior salute, spesso è cagione di corizza, di affezioni catarrali, di ottalmiti, di risipole, di cefalee, siccome lo conferma la giornaliera sperienza.

Per sì fatte considerazioni parve al nostro Accademico

giustissima la illazione, che il taglio totale dei capelli, massime se sia susseguito dall' azione aspra dell' aria fredda, dopo una grave malattia acuta, cui abbiano presa parte attiva i sistemi membranoso e nerveo, anche prescindendo da ulcerazioni al capo, può esser causa di accidenti funesti, fra quali una violentissima encefalite, non che l' apoplessia, capaci di portare in breve la morte.

Il Socio attivo signor Dottor Eliodoro Guitti leggeva la Storia di una perniciosa cholerica complicata ad ematemesi curata con esito felice nel luglio del 1836. Eccone i particolari: Felice Storari d' anni 60, di forme atletiche, dato ad una vita laboriosa, infermossi di febbre quotidiana intermittente il 25 luglio, la quale in questa come nella susseguente giornata ebbe l' ordinario suo corso, non presentando segno alcuno che potesse preavvisare o indur sospetto sullo spaventevole apparato dei fenomeni morbosi del dì 27. Freddo marmoreo a tutta la superficie del corpo, volto di colore azzurro, occhi sporgenti scintillanti iniettati oltremodo di sangue, lingua asciutta scabra rubiconda, alito freddo, voce sepolcrale, inquietezza, polidipsia, vomito e dissenteria mandanti un umore sanguigno atro-fetente, polsi esili; unghie livide, meteorismo, dolore fisso allo scrobicolo del cuore, orine soppresse, estremo abbandono delle forze, mente sana. Mistura di acqua di cedro, di menta, con laudano liq. del Syd., fregazioni secche ed aspre alle estremità; fomentazioni al bassoventre; questi furono i rimedii usati in quello stato di cose. La sera di tal giorno l' infermo presentava l' aspetto descritto, tranne che i polsi si erano d' alquanto alzati ed era comparso un sudore profuso, universale, sintomatico (solfato di chinina gr. xxx).

28 luglio - mattina - Febbre meno larvata, volto di colore rosso carico, cute fredda, sete ardentissima; vomito e dissenteria diminuiti e rari; il sudore cessato, decresciuto il dolore allo scrobicolo del cuore (fregazioni sugli estremi con alcool canforato, solfato di chinina gr. xx, vescicanti alle braccia, limonata in ghiaccio, e clistere di china ed assafetida) - sera - fisionomia naturale, polsi bassi piccoli, ma regolari, freddo alle estremità, vomito di linfa giallastra fetente, sensazione dolorosa all' epigastrio (fregazioni, chinina ripetuti).

29 luglio - mattina - Apiressia, abbattimento fisico e morale indicibile. L'infermo chiese con debolissima voce un po' di vino generoso; gli fu concesso a lenti sorsi più volte nella giornata, e n'ebbe ristoro — sera — polso regolare, debole, unghie livide, freddo intenso alle estremità, dolore all' epigastrio e vomito diminuiti, impedita la espulsione delle orine (clistere d'olio di ricino).

30 luglio - mattina - Diarrea e vomito spessi, veementi, critici, voce animata, i polsi rialzati - sera - ritornano in campo i fenomeni del 28; tranne che mandava l'infermo per secesso e per vomito materie abbondanti, fluide fetentissime (solfato di chinina, fregazioni spiritose, vino generoso).

31 luglio. - Non dubbii segni di reazione - fisionomia animata, guance rubiconde, polsi alti vibrati, colore accresciuto alla cute, sonnolenza (salasso di once x che diede sangue naturale, decozione satura di china-china con cinnamomo, bibita tamarindata, e nitrata).

Da questo giorno sino al 4 agosto le cose mano mano e sensibilmente avvantaggiavano, quando nel 5 ricomparve senza causa manifesta la febbre accompagnata se non da

tutti, da molti dei sintomi allarmanti del 27 e 28 luglio discorso. Presagivasi il declino della febbre, che di fatto non fu lontano se non di poche ore; prescrivevasi allora nuovamente il solfato di chinina, che a dosi moderate fu per molti giorni consecutivi amministrato a fine di impedirne le recidive. Nel 12 agosto comparvero lungo la colonna vertebrale otto furunculi, i quali abbandonati a sè in breve tempo suppurarono, e l'infermo si rimise quindi in perfetta salute.

A questa, aggiunse il Dott. Guitti altre due istorie di perniciose choleriche, osservate nelle persone di Barbara Luppi e di Luigia Toselli, meravigliosamente vinte cogli stessi farmaci e colle medesime procedure terapeutiche. Noi ci avveniamo sovente, diceva, in simili malattie, particolarmente in date stagioni dell'anno; e la quotidiana esperienza ci ha imparato da tempo che se riesciamo vittoriosi di mali sì pericolosi, lo è soltanto mercè gl'indicati soccorsi. E se noi interroghiamo la nostra pratica, ci sembra, che nè azzardati sieno, nè dubbii i seguenti corollarii. 1. Nelle malattie o semplici o perniciose o complicate di genio eguale alla descritta, giovarsi il Medico, per la diagnosi loro, delle circostanze commemorative, dello stato costituzionale atmosferico e delle stagioni dominanti, non che considerando il modo con cui i sintomi si manifestano; in che talvolta si rinviene un indizio precursore di consecutiva e grave infermità. Quante volte, osservando febbri sì gravi imperversare in molti individui, non le temiamo noi in chi da febbriciattola è sorpreso, sebbene questi non mostri sul principio che debbano essere allarmanti i successivi parossismi? Quante volte, in coloro che negli anni passati patirono febbri di cattivo carattere, remittenti o intermittenti che fossero, come avvenga che ammalino di

febbri, non ne vien facile il sospetto, che queste procedano così come per l' addietro? Quante volte infine nell' attuale stato di vera accensione febbrile, la incerta espressione della faccia e degli occhi, o un aberrazione la più momentanea del sentimento, o la non corrispondenza e la non uniformità degli stessi sintomi febbrili, o certa cosa da non dirsi a parole, ma che si vede da chi è consumato nell' arte dell' osservare, non mettono forse un giusto timore che l' andamento del male non sia per essere sì leggiero e sì sincero quale allora si appalesa? 2. In tai casi non dovere il Medico attendere una assoluta intermittenza del male, un intervallo di perfetta calma, in cui tutta quanta la forma morbosa sia scomparsa, per agire secondo le leggi prescritte dalla esperienza intorno le malattie a periodo: desumersi la indicazione curativa dagli antecedenti e dallo stato attuale di un infermo, cioè dal corso del male, dal suo tipo, dal suo genio. Conciossiachè una remittenza febbrile può suggerire la cura antiperiodica, quando regolare sia il periodo della esacerbazione, e quando il rimettere e l' esacerbare non abbiano quelle note e quelle sembianze che assicurino della esistenza di un locale ed acuto processo di infiammazione.

Dall' autunno del 1827 a tutta la primavera del 1829 serpeggiò in questa Città e nei villaggi limitrofi la tosse convulsa epidemico-contagiosa; malmenò molti; e soprattutto di bambini e di fanciulli fece orrenda strage. Ci accadde ancora osservarne casi non pochi nell' inverno e nell' autunno degli anni successivi, nei quali non regnò epidemica nè si pericolosa come allora, ma non leggera però, non rara. Li morbi popolari presentano largo campo a quistioni di ogni maniera, a induzioni avventate, ad ipotesi le più

seducenti sulla origine e natura loro, non che sulle circostanze che ne favoriscono la genesi e la diffusione; nè perciò la scienza ha in proposito avvantaggiato: forse intorno a' medesimi noi moderni non avanziamo le cognizioni dei nostri antenati. Non sarebbe egli migliore intendimento quello che ogni pratico registrasse con lealtà e precisione le proprie osservazioni, onde un reale valore acquistassero, anzichè da pochi fatti concludere una teoria una opinione che vacilla quindi là dove si esige un ragionato giudizio del male, e prontezza di cura per farvisi di contro e possibilmente rintuzzarlo? Lo studio delle costituzioni e delle epidemie dominanti è utilissimo e necessario studio non solo ai presenti, ma eziandio a coloro che verranno: imperocchè la storia purtroppo ci addottrina, che quei morbi, i quali un dì fecero spaventevole mostra di sè in alcune regioni del globo, quivi o altrove, dopo maggiore o minor tempo, ricomparvero identici a sè stessi: e allora la testimonianza e la esperienza degli avi sono maestre ai viventi. Queste osservazioni impresse negli annali di medicina meravigliosamente gioverebbero sì per comprendere il genere d'influenza, a cui siamo sottoposti, sì per iscandagliare la natura delle attuali infermità, sì per intraprendere con assennatezza i primi tentativi terapeutici, sì ancora per avere un criterio, che distinguere potesse le semplici epidemie dalle contagiose. Di fatto quale beneficio non ci venne dalle opere di Rosa, di Sydhenam, e di coloro che minutamente e con verità ci descrissero le più gravi pestilenze e le epidemie, che l'uman genere infestarono? E un illustre moderno, a ragione, numerò fra i caratteri delle malattie attaccaticce questo: ch'esse ove sieno apparse in altro luogo e in altri tempi, e fin d'allora si avessero

per contagiose, confrontate colle presenti, e trovate dai medesimi segni contrassegnate, e sotto le medesime forme, ciò costituisce un punto d'appoggio a diradare i dubbii, che insorgono nelle tristi emergenze di morbi popolari. — Esordiva così lo stesso Socio Dottor Guitti in un suo commentario sulla tosse epidemico-contagiosa che regnò in Ferrara nell' epoca superiormente indicata. Dette alcune cose della tosse epidemica del 1557 narrata dal Riviére, e di quella accennata da Ippocrate nel lib. VI. § VII. de morb. popul. senza più venne al propostosi argomento.

Comunemente, esponeva egli, la malattia, di cui è discorso, presentavasi con tosse secca ad intervalli, che crescendò di forza in brevissimo tempo si faceva glangosa ferina continua; in chi quale è caratteristica della coqueluche, in chi sembrava un vero latrato: ora preludiata da mal ferma salute, da insolita inquietezza, dall' abbandono de' fanciulleschi trastulli, da involontarii sospiri, da inappetenza; ora assaliva d' un tratto, così che nel principio pareva aver toccato il colmo. Nulla, o poca e tenace, la separazione mucosa delle vie aeree; la febbre o intermittente, o sub-continua, oppure niuna reazione; affanno di petto. Tali i sintomi diretti; altri se ne aggiungevano, che nel linguaggio di alcune scuole antiche, si sarebbero detti sintomi de' sintomi - e cioè - vomito, faccia rosso-livida, occhi gonfi od ingorgati di sangue, muscoli del collo contratti come d'uomo strozzato, epistassi, emorragie polmonali, dolore di capo, ottusione di mente, turgori cerebrali, apoplessia, ernie intestinali, minaccia di soffocazione e soffocazione. Ove la malattia non volgesse in bene, la morte accadeva per questi effetti: e malattie secondarie della detta tosse, quando prendeva un lento corso, erano la leucoflemmassia, l' idrotorace,

la tisi. Domandava il Guitti a sè stesso, donde desumere la natura della diatesi in siffatto male? dalle cause? ma ignoriamo la natura de' contagi, ignoriamo i modi, onde nuocono quelle generali influenze a cui sono soggette le popolazioni, e nel caso potevasi congetturare, che l'azione del principio contagioso si facesse di preferenza sentire sui nervi che presedono alle funzioni dell' apparato respiratorio: ma è una semplice congettura, e d' altronde non sappiamo quale sia la indole di quella azione. Dai sintomi? L'analisi dei sintomi diretti non ci porta più innanzi nella scienza dei fenomeni che li ingenerano; per essi al più si può rimontare alla sede del male, ma non ne dimostrano il fondo patologico. Forse dal danno e dai vantaggi procurati dai soccorsi terapeutici che molti pratici amministrano all' uopo? Ma come diversi i metodi di cura! Quanta contraddizione nei rimedii ora con ottimo, ora con fatale, ora con inutile successo esperimentati! Hartman, Wolin, Blom affidarono quasi affatto la cura della tosse all' emetico; mentre Tuller, Home, e Berger ebbero tutta la loro confidenza nel muschio; Morris nel castoro; Weolof nello spirito di nitro dolcificato; Millar nell' assafetida; Brendal ne' vomitivi; Lettsom nella tintura di cantaridi; Butter nell' estratto di cicuta; Huxham nel salasso, nella gomma ammoniaca, nei balsamici; Sydenham nel salasso, ne' solutivi, negli emetici, posciachè vide la inefficacia dell' oppio. L' uso promiscuo dei refrigeranti e degli alessifarmaci, degli espettoranti e degli antispasmodici fu il più universalmente abbracciato, e fu quello a un tempo che mise maggiore confusione, o piuttosto maggiore ignoranza intorno la diatesi della discorsa malattia. In tanta oscurità di cose, a quale partito appigliarsi? Confessava il Guitti, che la riverenza, in che tiene

sopra ogni altro scrittore antico, le opere di Huxham e di Sydenham lo determinarono a prescrivere il tartaro emetico, molto più che unito allo zucchero, con facilità si fa ingoiare a' bambini ed ai fanciulli; e con compiacenza vide per esso venir meno la tosse, decrescere la febbre, promuoversi il sudore se dianzi la cute asciutta, o acccrescerlo se d' alquanto cospersa, e vide tollerarsi questo farmaco ad alte dosi, con che misurava la capacità morbosa e la tendenza del male verso un maximum relativo. Non minori vantaggi ottenne in molti casi dalla tintura di Atropa Belladonna, quando i sintomi nervosi preponderavano; dal salasso e dal sanguisugio quando la febbre era ardita, o quando temevasi un turgore, od erasi già effettuato sia nel capo, o nel petto; dalle frizioni stibiate, quando la malattia trapassava il suo corso naturale ed acuto; dal calomelano, quando a verminazione, o a gastricismo complicata.

La conosciuta azione del tartaro emetico valevolissimo a fugare le malattie di fondo flogistisco; il somministrarsi questo rimedio insieme col salasso, coll' atropa belladonna, e con altri argomenti curativi di certa virtù debilitante; i segni indubbii di tolleranza morbosa; lo stato di vera accensione febbrile, che si fa compagna del male, allorachè o percorre i suoi stadii con violenza, o si trascura fin dal principio; i vantaggi che furono assicurati per quel motodo curativo, e il danno che reiteratamente ne avvenne dalla medicina contraria, sono le prove, che, secondo l'Autore, fiancheggiano la opinione; essere la tosse convulsiva epidemico-contagiosa di natura infiammatoria con prevalente elemento nervoso, e l' azione del contagio che la promuoveva irritante o stimolante come vogliasi.

L'Accademico Professor Gio. Andrea Magri lesse una

lettera diretta al collega signor Dottor Eliodoro Guitti querelandosi di scorgere nel grande Dizionario delle Scienze Mediche, per molti aspetti lodevolissimo e da non pochi illustri ingegni di oltremonte composto, dimenticata in parte, in parte falsata la N. D. M. italiana. E di fatto, scriveva, se ivi tu ritrovi copiose e varie, belle ed utilissime cognizioni in ogni ramo dello scibile medico, non riscontri quasi mai esposti con evidenza e precisione i principii fondamentali della teoria Rasoriana, di quella teoria, la quale, al dire di uno stesso scrittore francese, formerà un epoca luminosa nella Storia della Medicina. A provare questo asserto, il prefato Professore prendeva ad esame critico l' articolo *Diatesi*: vocabolo, la cui moderna significazione è tanta parte di patologia e di terapia dei morbi universali. Svolgesi ivi, diceva, la dottrina delle Diatesi con niuna curanza: si accennano di volo, e senza dimostrarne il pratico interesse, le modalità del morboso eccitamento; e di quella parola se ne fa la istoria, ponendo in dimenticanza la epoca nostra, in cui per opera del Rasori, del Fanzago, del Tommasini, e di cento altri rinomatissimi italiani ebbe un valor nuovo scientifico e di estesa applicazione. Si pretende che la Diatesi debba essere studiata nell' azione vitale, e si soggiunge, che per conoscerla è d' uopo sapere della essenza della vita: a che mai allora ridurrebbesi la medica scienza? Pel Filosofo, che studia la natura, gli basta indagarne gli effetti senza pretendere stoltamente di raggiungerne le ultime cagioni. Si asserisce, che la Diatesi non può essere uno stato generale, ma bensì locale, e si tacciono i nomi di Bondioli, di Brera, di Tommasini, di Fanzago, per le cui osservazioni i canoni principali del Brownianismo crollarono, e si tacciono i nomi di quei francesi, i quali,

per la vera esperienza, e per le autopsie, distrussero gli errori di coloro, che la febbre dichiararono uno stato morboso essenziale, primogenio, indipendente. In somma, invano ricerchi, così concludeva il Professor Magri, il principio teorico-pratico sulle capacità morbose; invano lo spirito della Diatesi nel senso Tommasiniano; invano le differenze fra le malattie diatesiche e le adiatesiche, fra la debolezza positiva e la negativa, fra le azionalità deprimenti e le direttamente controstimolanti; tutto ciò che è gloria nostra nazionale, tutto ciò che, emanazione di fatti, fu ridotto dagl' italiani a forma di Scienza, dimenticato o non compreso. Eppure da noi italiani religiosamente si vagheggiano le opere e le opinioni dello Straniero!

Appena venne alla luce il libro del Chiarissimo Rasori sulla teoria della flogosi, molti ingegni italiani e stranieri vi si fecero di contro, mentre alcuni pochi ebbero per irrevocabili i principii e le pratiche vedute che ivi si contengono. E a dirsi però che fino a oggi nessuno ha portato un esame analitico ed ha assunto osservazioni leali ed intere, la cui mercè quella teoria possasi dire o più confermata, o in alcuna parte modificata, o rovesciata del tutto. Nella speranza, che sorgesse alcuno, il quale, sottoponendo a severa ed imparziale critica le massime stabilite da quell' illustre, il Professore Gio. Andrea Magri epilogava quegli stessi principii, e poneva in una sua memoria in bene ordinata serie i corollari tanto teorici, quanto pratici, che dalla teoria Rasoriana spontaneamente discendono. L' intendimento del nostro autore non fu quello di sindacare l' opera anzidetta, nè di conoscere, se le nuove opinioni del Rasori contrastano colle antiche, nè di rilevare, se quelle si emancipino dalle leggi e dalle vedute, su cui fondasi la nuova dottrina.

medica italiana, al cui edifizio portò senza dubbio la prima pietra quel benemerito. Procacciò soltanto di persuadere, che un' opera siffatta su argomento gravissimo di precetti, e pensata da perspicace e profondo intelletto esige, per essere valutata, molta ricchezza di osservazioni, molta e vera esperienza, critica accurata, e studio ripetuto intorno alle cose relative, dalla notomia patologica insegnate. Non è quindi, diceva il Magri, non è quindi un libro, che comprendere si possa con superficiale lettura, ma considerandolo, meditandolo: non è un libro, che possasi confutare col dileggio, col sarcasmo, ma con altrettanti fatti quanti ne espone il Rasori ad appoggio della sua teoria, con tanta logica quanta egli ne adopera per corroborarla di prove, con quella maestria d' ingegno ed acume d' intelletto che lo distingue a fronte de' più famosi medici viventi. Nè, soggiungeva, dev' essere obbiettata alla rinfusa, imperocchè, come in essa ogni principio emerge da una sequela di fatti, e di ragionamenti; così questi fatti, questi ragionamenti, e quindi que' principii debbono essere esaminati ed approfonditi per distruggerli e far conoscere che non reggono al cospetto della buona osservazione e della esperienza. Che se non tutto vero, molto di vero però può capire l' opera encomiata sia riguardo alla genesi della infiammazione, sia riguardo agli effetti locali della medesima, sia intorno ai principali esiti, che lo stesso processo continuamente minaccia.

Di lode somma, e degne di studio gli parvero le 30 storie mediche, che formano l'ultima parte dell' opera suaccennata tanto pel modo, onde sono esposte, quanto per gl' insegnamenti, di cui possono essere feconde per coloro, che muovono i primi passi nell' arduo esercizio della medicina. Conciossiachè le deduzioni, che se ne inferiscono,

impongono di non precipitare i giudizi intorno la natura infiammatoria delle malattie, oramai da talun moderno tenuta per unica essenza di quante infermità sonosi conosciute; e impongono a quelli, che male interpretando, o troppo estendendo qualche canone della nuova dottrina, sono corrivi ai salassi e al metodo controstimolante.

Lo stesso Professore Magri lesse sei lettere intorno gli Empirici e l' empirismo, argomento suggeritogli dallo studio di alcuni libri di Aurelio C. Celso, colle quali intendeva di ammaestrare particolarmente la medica gioventù, onde nè interamente si abbandoni alle moderne cose, nè abbia in cieca riverenza le antiche: ma meditando le une e le altre ne approfitti a suo e ad altrui vantaggio. Espose dapprima quanto Celso scrisse sui Medici razionali, e sugli empirici: i primi, detti filosofi, miravano alla cognizione delle cause evidenti producitrici le umane malattie, d'onde, per mezzo di una analisi induttiva, si muoveva la indagine alle occulte; gli altri, avendo a principio, che la natura è imperscrutabile, amarono piuttosto di rimanersi agli accidenti, alle apparenze, senza mai mettere a tortura l'ingegno per approfondire la possibile ragione di quanto presentavasi ai sensi. Ed ecco perchè gli empirici furono detti seguaci della sperienza, ed i razionali furono tacciati di non conoscere i limiti de' fatti e spaziarsi più volontieri nel campo delle conghietture. Celso si pone fra quelli, poichè asserisce, che non si debbono bensì ignorare i pensamenti de' filosofi, ma non si debbono introdurre nelle arti: d' altronde le opinioni e le congetture de' medici filosofi furono diverse ed opposte, quantunque i metodi di medicare fossero quasi sempre i medesimi in mano tanto degli uni quanto degli altri. Il nostro autore commentava il primo libro di Celso, mettendo innanzi

e l'epoca, in cui questi scriveva, e quante sette mediche allora dominassero, e lo stato della medicina in que' tempi. Per cui l'essersi Celso determinato all'empirismo fu una necessità, fu conseguenza di una pratica intorno le cose umane, per la quale i migliori intelletti dovevano propendere piuttosto al materiale, al concreto, al sensibile, allo sperimentato che non alle vane speculazioni e a trascendenti ragionamenti: avvisando poi Celso, che ignorare non si debbono i pensamenti dei filosofi, ma che introdurre non si hanno nell' arte, faceva manifesto, che a quelli pur qualche vero si potesse attingere, ma doversi andare a rilento nell' introdurre astrattezze e cavilli nelle pratiche esercitazioni. I principii, su cui posa l'empirismo, non bastano alla vera esperienza, perciocchè non bisogna confondere questa coll' uso o colla pratica. È vero, che conoscere la natura delle cause morbose manifeste, è opportuno criterio al giudizio dei mali; ma per sè solo non vale all' uopo dell' arte, nè a scevrare le differenze dei medesimi: fallacissimo è poi l'altro criterio dedotto dai sintomi, e fallacissimo è quello a *similibus ad similia*, che formavano appunto le fonti diagnostiche e terapeutiche delle sette empiriche di quei tempi. E qui il nostro autore discorre molti fatti, coi quali si dimostra con tutta evidenza, che a cause morbose simili diversi morbi vengono ingenerati, e identici a diverse ed opposte: che forme di morbi identiche da cause varie ripetonsi, e forme diverse da simili cagioni: d'altronde chi ha bene osservato le moltiplici sembianze delle infiammazioni, sì pel diverso modo di progredire, quanto pel particolare tessuto che occupano, sa quanta poca fidanza si debba avere delle forme morbose; e chi ha pratica di malati conosce quanto sia difficile l'essere istrutti intorno le cause

dei mali, e come talvolta siano mentite, talaltra ignorate, e ora moltiplici, ora contradditorie in modo, che mal si saprebbe giudicare a quale fra esse debbasi la preferenza nella creazione di una malattia attuale. Agevole è quindi il precipitare negli errori in fatto di diagnostica: agevole il rimanersi al letto degl'infermi in dubbiezze mentre si richiederebbe la maggior sollecitudine: agevole la negligenza, perchè di buon cuore si accarezza la medicina aspettativa, quando nulla s'intende sui mali, e nulla si sa praticare contro i medesimi.

La diagnosi, diceva il Professor Magri, la diagnosi è tutto in medicina pratica; nel giudizio del presente trovi la prima fonte della indicazione terapeutica; in essa il primo elemento per vaticinare il futuro. Conseguentemente errato quel giudizio, (quando non consultate quelle cose, che ci possono condurre a concepirlo) la indicazione terapeutica, la cura, il pronostico non possono che fallire a ruina degl'infermi. Quindi niuna meraviglia, se gli empirici nel curare, ora si fanno addetti allo specificismo, ora idoleggiano la natura medicatrice quasi deificandola, ora accarezzano i rimedii arcani, poichè arcana la natura dei mali, ora infine si attengono alla sperienza del caso e dell'imitazione. Le opere di costoro formicolano di falsi contradditori precetti; e le dottrine, che pur qualche volta vi si rinvengono e i fatti che vi sono descritti, sono quelle così insane, questi così imperfetti, che non possono servire neppur a que'vantaggi, che pur qualche volta arreca lo studio dei libri cattivi.

La natura dell'argomento suggeriva al nostro autore di analizzare il metodo ed il sistema di alcuni moderni seguaci, come essi si appellano, dell'empirismo ragionato; è, sclamava egli, una contraddizione logistica di termini. Nella

fisica medica non potersi ragionare senza ammettere principii, i quali saranno più o meno giusti, secondo che sieno più o meno combinabili o riducibili al fatto. Ma il sedicente empirismo ragionato non essere altro che quello all'incirca dell'antico Serapione; esso non ragiona che sulle cose esteriori che materialmente colpiscono i sensi, e usa malamente del metodo analitico e dell'induttivo, per cui non giunge a stabilire le vere differenze essenziali delle comuni infermità: è piuttosto un particolarismo, che stacca e non connette con vera sapienza i fenomeni della umana macchina sana ed inferma; così gli empirici moderni sono bensì spettatori, non interpreti della natura: e quantunque, concludeva, tra questi oggi ve n'abbia alcuni di grave e perspicace intelletto, dotati eziandio di genio; pure le opere loro non sono che compilazioni di antiche e di nuove cose insieme accozzate che non faranno mai d'un sol passo avanzare la scienza. Perchè la scienza progredisca, è d'uopo approfittare degl' insegnamenti di antichi e veri osservatori, cioè degl' ippocratici, e di quelli che illustrarono il secolo di Sydenham, e dei precetti d'arte che traggonsi dalla sperienza di questa età nostra condotta per mano della analisi e della induzione a stabilire un'epoca gloriosa nella istoria della medicina particolarmente italiana.

Se egli è vero che i progressi della chirurgia altro non sieno che la espressione dei risultati ottenuti per l'una parte dall'anatomia patologica e per l'altra dalla clinica e dalla fisiologia: è vero altresì che d'assai concorrono ai medesimi progressi tanto le pratiche esercitazioni, quanto il buon metodo, pel quale le osservazioni di fatto sono studiate nei rapporti loro di causa e di effetti, ed interpretate secondo la ragione critica delle cose. Conseguentemente gli esatti

confronti tra le parti organiche nelle loro relazioni fisiologiche e quelle, cui un vizio qualsiasi le ebbe sfigurate o guaste, avviano a corollari, che la scienza avvantaggiano e rendono meno disagevole la cognizione dei morbi. Quindi si esige ancora che il Chirurgo, oltre alle nozioni, che gli vengono fornite sì dalla notomia, sì dalla dottrina de' morbi, mercè la cui natura e corso le parti affette si vanno più e più snaturando, si esige, diceva, che tragga profitto da tutto ciò che la sua particolare esperienza gli ha insegnato, da tuttociò che la istoria de' casi singolari gli pone in mano per approfondirli, da tuttociò in fine che la prudenza e i bisogni dell' umanità gl' inspirano, specialmente nel triste bivio di dovere agire quando non sono ancora diradate le tenebre che oscurano la diagnosi di una presente infermità. Questi concetti furono messi innanzi dal Professor di Clinica-Chirurgica Pietro Paolo Malagò alla narrativa di un caso singolarissimo testè accadutogli, e del quale epiloghiamo i più distinti tratti.

Valerio Negrelli villico di anni 14, infelice di costituzione, di temperamento stenico, figlio di genitori sani, fino dalla nascita ammalaticcio, colpito dalle corna di una vaccina là nel parietale destro, non patì sul momento alterazione di sorta: se non che dopo alcune settimane accusò un dolor fisso in quella regione, diffuso anteriormente alla fronte, dolore che, ingagliardito, costrinse l' infermo a chiedere soccorso. La cura antiflogistica generale e locale fu adoperata convenevolmente, ma invano; imperocchè a quel dolore, fatto atroce, si aggiunsero la febbre ardita; l'offuscamento della vista, che poscia perdette affatto; una cupa tristezza d' animo; un tale formicolio agli estremi inferiori, che ne impedivano il moto; improvvise e gravi convulsioni

epileptiche, che scomparvero quando rimase emiplegiaco in tutta la parte sinistra del corpo; un consumamento della persona scheletro fatta. Nè questa tristezza di cose soltanto crucifiggeva l'infelice: correndo il settimo mese di malattia, comparvero sul destro parietale due tumoretti, che in breve cresciuti per mole e per estensione si unirono in uno distendendo assai la sovrapposta cute: tumore dolente che lo concitava ad un lamentarsi continuo, e che insieme alla prostrazione delle forze, al marasmo, alla esilità dei polsi, alla inutilità dei metodi fino allora praticati faceva presagire non lontana l'ultima sua ora di vita. Fu in questo tempo, che il nostro Autore venne sopracchiamato: considerò tutte cose; osservò che il tumore, il quale innalzavasi rigogliosamente distendendo e stirando le parti molli della testa ad otto pollici di altezza, era di forma conica coll' apice in alto, la circonferenza alla base di 12 pollici, di 4 il suo diametro, di colore livido, calore naturale, dolentissimo al tatto, ed in alcuni punti qua e là fluttuante. Applicò sul tumore un empiastro risolvente, disperandone qualunque miglioramento. E ciò non pertanto l'infermo durò in quello stato lagrimevole per più giorni: non è a dirsi la meraviglia che destò, come osservossi poco a poco rincarnarsi, rianimarsi in volto, e ricuperare le perdute forze; ma l' amaurosi continuava: il tumore al capo ingrandiva: la sinistra metà del corpo priva di moto: di più l'infermo accusava una sensazione come di freddo intenso ora alla regione dorsale, ora a tutte le estremità; e un senso come se egli fosse irresistibilmente tratto a cadere all' ingiù. Aggiungi la febbre continua con cute arida, i polsi celeri, una molesta vigilia, e contrazioni convulse dell' arto inferior destro. In questo stato venne accolto in questa Clinica Chirurgica, ove per desiderio

del Professore, convennero alcuni fra' suoi Colleghi, perchè, ascoltatane la istoria, pronunciassero il loro parere. Sospettava il Malagò trattarsi di un lento processo infiammatorio delle parti racchiuse nel cranio, transito ad un esito e forse allo spandimento di siero, o alla raccolta di marcia: in che, sia per la sede sia per le influenze meccaniche, si poteva ricercare la ragione delle strane e tutte gravi apparenze morbose. Appoggiava il sospetto la sperienza del prefato Professore, il quale vide non radamente ne' casi di suppurazione tra il cranio e la dura madre (quando non esiste ferita di parti molli) nel luogo della percossa, ivi comparire un tumore pastoso e dolente, talvolta enfisematico o fluttuante, che aperto mostrava il pericranio staccato dall'osso più o meno alterato con raccolta di materia purulenta: lo appoggiava lo studio accurato dei fenomeni sopradescritti, parte dei quali a meccanica offesa riferibili, parte caratteristici della infiammazione, e parte consecutivi appunto a quei lavori, cui questo processo dà luogo a misura che incalza, e a seconda del proprio corso o lento o acuto: lo appoggiava infine la nozione della causa, che tanto guasto indusse, e tanto martirio nell' infermo. Causa traumatica, cui è contemporanea facilmente la commozione: la quale, se dapprima non manifestò sintomi propri, chi non sa, essere taluna volta tarda ne' suoi effetti, ed essere sempre temibile, e portare sovente le parti, che la soffrono ad infiammazione, avendo, secondo l'Autore, risultamenti simili a quelli dello stravaso nel cervello. Conciossiachè, asseriva, forse la differenza tra lo stravaso e la commozione non istà che nella sede: quello avviene ne' vasi di maggiore calibro e superficiali, e per questa sono spezzati capillari profondi: onde nel primo caso la raccolta del sangue è molta e visibile,

nel secondo poca e perduta nella sostanza cerebrale, ma e l' uno e l' altra, sì per riguardo alla identità della struttura dell' organo affetto, sì per le cause che li promuovono, sì per gli effetti che manifestano, solo differenti pel tempo di loro comparsa, si per la medesima cura che richiedono, l' una e l' altra, diceva, hanno la genesi medesima. Quella commozione adunque poteva anche per questa maniera avere ingenerato ne' capillari di organo sì delicato ed eminentemente vitale una condizione, che favorisse il sospettato processo morboso tanto più tenace, e tanto più facile ad esiti sì fatti, in quanto che da cause così gravi determinato e in soggetto di cagionevole tempra organica.

Il perchè egli proponeva d' incidere il tumore in tutta la sua estensione, vuotarlo ed esportarlo per devenire quindi alla trapanazione o ad altro, secondo le circostanze. A mò di esperimento ferì con un bisturi retto acuminato il tumore là dove era più elevato, estendendo il taglio a circa un pollice di ampiezza: e fu sorpreso vedendo sortirne sangue puro: ne arrestò la uscita con adatti mezzi: dopo quattro giorni medicò la ferita, che trovava cospersa di umore marcioso, con odore di carie, senza stilla di sangue, senza fungosità, senza alcun lussureggiamento. L' infermo visse ancora dieci giorni, e spirò fra indicibile angosce.

Necroscopia. — Il tumore era totalmente celluloso, coperto da una particolare membrana liscia, trasparente ed avente la forma di un segmento di sfera, la cui faccia corrispondente al cranio concava. La cellulare mostrava una disposizione a laminette raggianti dalla superficie concava alla convessa, onde il tumore aveva il vero aspetto di fungo ed era zeppo di quella materia gelatinosa, che suole trovarsi d' ordinario nei tumori di simil fatta. Aderiva al parietale

destro, anzi con esso formava un tutt' uno; poichè quest'osso, perforato a mo' di cribro, riceveva quella informe sostanza, ed erane consunta la esterna lamina quasi fino ai margini, la interna nel centro, e consumata la diploe. La dura madre imbrigliata strettamente al tumore e al cervello, contenendo fra i vani dei punti così adesi non piccola quantità di siero: il cervello impiccíolito tutto ed atrofizzato, i suoi ventricoli dilatati e pieni di siero: il lobo destro capiva una gran sacca ripiena di questa marcia, essendo sfacellata e distrutta la parte media e posteriore dell' emisfero medesimo: atrofici pure i nervi ottici: e le altre parti del cervello logore e disorganizzate sì fattamente da non potersi descrivere. I visceri dell' addome e del torace furono riscontrati sanissimi. La tecca ossea del cranio così alterata fu depositata nel Gabinetto patologico di questa Università.

Il signor Professore Antonio Neri leggeva un suo discorso — *intorno i climi fisici.* — Dopo avere passato in rassegna le cagioni molte che concorrono alla formazione dei climi diversi, additavali come un campo ubertoso di mediche investigazioni, da cui alla Igiene pubblica ed alla privata derivare possono indicibili vantaggi. Recava quindi alcuni fatti; dei quali Egli giovavasi per fare apprezzare quella tanta ingerenza che certi climi esercitano sulla orditura delle individuali costituzioni, sulle proclività loro morbose, non che sopra la indole delle potenze nocive atte a perpetuar certi morbi in determinate località.

Una interessante modificazione della *Blouse di Paulin* (nota per ciò che ne scrissero i giornali francesi, e particolarmente quello di Julia Fontanelle), venne proposta dal Socio attivo Prof. Neri; modificazione, che tende al perfezionamento di questo nuovo mezzo inventato dall' umano ingegno a difesa dell' uomo.

Meditando appunto il nostro Autore sul trovato di quell'illustre francese, si avvide, che troppo breve era il tempo concesso a chi si getta in luogo mefitizzato per salvare asfitici, o a chi, servendo agli uffizi dei pompieri, correva pericolo di soffrir danno per l'aria viziata in vicinanza agl' incendii, e gli parve, che l'inconveniente si dovesse al luogo di collocazione della lanterna, pel cui lume una gran parte dell' ossigeno, che servir dovrebbe alla respirazione di chi indossò la *Blouse*, viene consumata; inoltre sprigionando gas inetto alla respirazione. Onde ovviare a sì fatto sinistro, (non escluso quello della facile rottura del vetro della lanterna, che nella *Blouse* di Paulin trovasi collocata sul petto dell' uomo), propose il Neri di sovraporre al capuccio della detta Blouse la lanterna stessa, e nei modi qui sotto brevemente indicati.

Tale apparecchio è composto di un otre di sottile membrana, avente due braccia sollevate sul capo di chi veste la blouse, l'uno a destra, l'altro a sinistra: questo si apre nel cilindro di vetro che circonda il lume della lanterna, quello invece comunica con un tubo di cuoio, al di cui estremo è affidato un mantice portabile, con cui a talento spingesi aria respirabile per entro la Blouse ed insieme nell'otre, innanzi di penetrare in luogo mefitizzato. La lanterna porta un cappello di rete metallica, onde impedire l'accensione di quei gas che per natura loro fossero infiammabili, ed è sostenuta da un fulcro di metallo della forma di un Y, il quale fermato a vite a doppia opposta increnatura, per mezzo di una calotta di grosso cuoio, si adagia al vertice del capo già ricoperto dalla Blouse suddetta; e forma quindi la base del detto congegno. Questo è tenuto in direzione verticale da relativo contrappeso che gli permette

una leggera oscillazione dall' avanti all' indietro. Con tale riforma si toglie la diretta comunicazione tra l' aria che serve ad alimentare il lume, e quella della Blouse. Ognun vede che un maggiore volume di aria libera rimane alla respirazione dell' individuo destinato a soccorrere gl' infelici asfitici per aria inetta alla vita; e perciò viene protratto il tempo ad opera così generosa; ognuno vede del pari, che per la collocazione della lanterna al di sopra del capo si ha un maggiore spandimento di luce non solo, ma è anche meno facile la rottura del cristallo che ne difende il lume istesso.

Il Socio corrispondente signor Dott. Giuseppe Leonida Podrecca c' inviava una sua memoria manoscritta intorno il Cholèra-morbus. Parla da prima delle cause che influirono a cambiare la natura di questo morbo, onde francò i limiti suoi naturali, là nelle Indie: poi venendo più particolarmente a ciò che Egli vide in Padova e suo circondario, accenna come negli anni antecedenti alla invasione del Cholèra in questa Città, più frequenti dell' usato, soprattutto nel luglio, agosto e settembre si osservarono le dissenterie e le diarree, le verminazioni, le coliche, e febbri periodiche di ogni maniera. Finalmente, posti a confronto i casi che al nostro Autore fu dato di curare, (e furono più di cento) si faceva primamente a descrivere i sintomi che del morbo in discorso o ne costituivano la particolare sembianza, o ne caratterizzavano i diversi periodi, o vi aggiungevano alcuna complicazione; e poscia a persuadere del metodo di cura col quale ottenne i migliori e meno dubbii avvantaggi. Nè trasandò la quistione, se il Cholèra piuttosto tenga a' caratteri delle epidemie atmosferiche, che a quelli delle contagiose. Se non che, trovò più sano partito quello,

di noverare semplicemente le ragioni di coloro, che o al primo oppure al secondo modo d' influenza diedero la preferenza, e di consigliare quelle misure di pubblica e privata igiene che a salvezza de' popoli furono sempre raccomandate; molto più, che la esperienza e la istoria delle affezioni popolari pongono fuori d'ogni controversia, essere desse talvolta epidemiche, e poi, o nel processo stesso delle malattie, o per ignote cagioni, farsi attaccaticcie.

A spiegare le opinioni relative del nostro Accademico, varranno i seguenti corollari, che Egli dalle cose anzidette e dalle sue particolari osservazioni desumeva.

1. Il Cholèra avere caratteri quasi sempre costanti, ed una fisionomia esclusivamente propria:

2. Il suo fomite non svolgersi che per circostanze atmosferiche ed individue che lo favoriscono: ed essere epidemico generalmente; individualmente poter essere appiccaticcio.

3. Ignorarsi tuttavia la sua natura; nè le induzioni tratte dai sintomi, nè quelle dedotte dalle note anatomiche del morbo, nè le une e le altre insieme, averci giovato a pronunciare un positivo giudizio sulla indole ed essenza del male medesimo.

4. Il suo corso comporsi di tre sradii, d' inazione irritativa; di avvilimento o spasmo; di reazione o di flogosi. Quindi la pratica avere dimostrata la utilità dei *sottraenti* nel primo; dei blandi stimoli sì dinamici che meccanici nel secondo; degli antiflogistici nell' ultimo. Metodo di cura variante a seconda delle circostanze.

5. Offendere per lo più i malconci di salute, i viziati, i malepredisposti, specialmente nelle vie gastro-enteriche; nei quali la malattia più rapida e più grave corre i

suoi periodi. A rincontro, risparmiare coloro, che, obbedienti al buon governo di vita, usano norme e precauzioni, quali dall'amore di sè, dai governi, e dal medico vengono suggerite.

6. Essere probabile la vittoria sopra una sì micidiale infermità, quando il medico accorra sollecito, frequenti le sue visite, applichi prontissimo quelle medicine che vengonci consigliate dall' arte d' accordo colla esperienza, e coi bisogni della umanità.

Il Socio Professore Lionello Poletti leggeva *sopra un carattere anormale offerto dalla superficie interna dell' amnios umano.*

Descriveva un uovo a due feti abortito da una donna fra il terzo e quarto mese di gravidanza. Tracciava la sua descrizione con l'ordine seguìto nel sezionare, che fu l' ordine naturale delle parti incominciando dalla placenta; e notava quei particolari da cui diceva venire confermati importanti principii di ovologia, quali sono: mandare la caduca uterina su per le tube due prolungamenti, e giù pel collo dell' utero una terza appendice: darsi veramente gravidanza gemina con solo un corion e sola una placenta; in questa specie di gravidanza uno de' feti essere generalmente meno sviluppato e d' ordinario mostruoso: avervi sotto il corion, sino a certo periodo, una cavità, ed in questa una materia vetriforme ch' egli crede un tessuto celluloso, considerando la sua somiglianza col tessuto celluloso embrionale, e il suo continuarsi con quello dell' addome lungo il funicolo, formando la gelatina di Warthon.

Riferiva quindi come sulla faccia interna di amendue gli amnios, ma soprattutto del sinistro, avesse rinvenuto una materia omogenea di colore giallo-ocraceo, semifluida,

deposta qua e là, o in grani, o in masse, od in istrati, e come la ritenesse per un umore eterologo separato dalla stessa membrana: imperciocchè l'umore amniotico non contiene veruna sostanza, che, depositandosi, possa assumere quell'aspetto; nè poteva credere, che una degenerazione avvenuta dopo morte ve l'avesse ingenerata, 1. perchè non era punto alterato; 2. perchè un pari deposito non s'incontra in ova vicine a putrefarsi, ed era minore sull'amnios del feto morto il primo; 3. perchè il deposito non si sarebbe ristretto all'inviluppo, ma avrebbe investito l'individuo inviluppato.

Veniva da ultimo a ciò, su cui principalmente desiderava di richiamare l'attenzione dell'Accademia, ed annunziava, che oltre al deposito ocraceo, aveva veduto con sua maggiore sorpresa, sulla superficie interna dell'amnios sinistro pullulare qua e là de' filamenti biancastri sottili, brevi, cilindrici, poi dei filamenti più grossi e più lunghi, poi altri pure più grossi e più lunghi dei primi, ma terminati da una intumescenza a maniera di capolino. Erano tutti flessibili così, che li si potevano coricare in ogni senso; erano fortemente inserti, e malgrado l'assoggettarli a molti ed aspri movimenti non si staccavano; e staccati a forza, rimaneva superstite nella membrana un indizio della loro inserzione. Sommersi nell'acqua, di cadenti si sollevavano, e mosso il liquido ne seguivano oscillando le ondulazioni. Simiglianti poi a quelli che aveva detto terminare a capolino, alcuni gli era accaduto di notarne sul vertice del feto, la cute del quale nei punti d'inserzione si mostrava depressa. Aggiungeva, i filolini dell'amnios averli osservati sotto il microscopio d'Amici, tanto col primo quanto col secondo ingrandimento, nelle quali osservazioni ebbe

a notare lievissime differenze: nei fili capitati non più la stessa forma perfettamente cilindrica, non più la globosa dei capolini, ma questi di figura alquanto ovale, i loro gambi un po' rigonfi sul mezzo, e gli altri senza capo, anch' essi rigonfi sul mezzo, od ingrossati a maniera di clava.

A questa, che diremo prima parte del lavoro, teneva dietro una seconda, nella quale lasceremo di buon grado parlare l'Autore; essendo che male ci apporremmo se sperassimo di non togliere alla necessaria chiarezza restringendo le cose da lui dette fra più angusti confini. — Il fatto (e qui intendeva la pullulazione di filamenti) è anche più singolare per la sua analogia con una condizione normale dell' amnios di alcuni bruti. Chi guarda la superficie interna dell' amnios in un uovo di pecora o di vacca a gravidanza alquanta inoltrata, la vede adorna come di una vegetazione di licheni o muffe, variamente foggiata nei diversi individui, e nei diversi punti di una stessa membrana, che incomincia presso il bellico sopra una linea inviolabilmente circolare, e si estende a tutto il funicolo, ed anche oltre, dove l'amnios riflettendosi va a formare il sacco. Graziosissimo carattere che manca nei primi tempi della Embriogenesi; distingue l' amnios delle specie indicate da quello, per quanto io so, dell' uomo e del porco, e che, malgrado tanti studii di ovologia, aspetta ancora una accurata descrizione.

Ma quella che apparisce a prima giunta vegetazione di licheni o muffe, bene ed attentamente considerata e meglio coll' aiuto delle lenti, offre delle distinte forme elementari.

Sul suo primo manifestarsi (e dove si manifesta dapprincipio gli è alla inserzione ombelicale del funicolo, d'onde

si propaga all' opposta estremità, e poi oltre ancora) offre una copia innumerevole di minimi punti prominenti bianchi, cristallini, vicinissimi tra loro, quali cilindrici, quali conici, altri globulari, presso il feto più rialti e più fitti. I quali puntolini, lasciato l' Amnios per breve tempo nell' acqua, massime nella calda stagione, si staccano rimanendo la membrana pulita siccome è nelle ova ancora più tenere. Giunta poi l' apparente vegetazione al suo compiuto sviluppo offre inoltre delle piccole masse o granulazioni. Le ho incontrate rare volte sul funicolo, ma più d' ordinario fuori di lui: staccate, lasciavano nell' amnios una macchietta opaca. Ne ho vedute di bianche cristalline: ne ho veduto di gialle, ed altre, che gialle alla radice si facevano bianche alla sommità. Ne ho veduto di più grandezze, di più figure. Alcune mi hanno offerto un cerchietto giallo o bianco-opaco con in mezzo un occhiello bianco-trasparente, rovesciate le quali, nel centro della loro faccia inferiore era una concavità, cui corrispondeva una convessità nella superiore. Ma sono così mutevoli nel loro aspetto che sarebbe una disperazione il volerne seguire e descrivere tutte le varietà. Glage e Breschet le ritengono quali prodotti epidermoidei, ed a ragione, per i caratteri che presentano, e per la nessuna continuità organica colla membrana.

Offre secondariamente delle membranelle od incrostazioni. Fino ad ora non le ho vedute che fuori del funicolo e paiono macchie bianche rialzate. Le ho vedute più frequenti ed estese nel vitello che nella pecora. Le ho vedute costantemente bianche, di forme svariate, di svariate dimensioni; quando divise da più o meno larghi intervalli, quando confluenti; anch' esse soltanto aderenti, simiglianti a' brani di epidermide, che distesi sull' Amnios, vi siano per una delle loro faccie attaccati.

Offre in terzo luogo dei filamenti; ed è qui dove troviamo analogia con quel carattere anormale di un Amnios umano.

Le uova da me osservate, (e dico le da me osservate, perchè in tanta mutabilità di cose, narrando ad altri ciò che a me è incontrato di vedere, non intendo di dire tutto che essi potranno con più pazienti indagini verificare) me ne hanno offerto di due ordini. Quali terminati a capolino, quali nò. Questi mi si sono presentati minor numero di volte, ed in assai minor copia sul funicolo, che fuori di lui, dove si frapponevano qua e là alle granulazioni ed alle appendici capitate. Sono piccoli uovi allungati, bianco-cristallini, sicchè si direbbero una filiazione delle puntoline primitive; con la base aderente e la sommità libera; dove eretti, dove giacenti, dove a doppia radice; quando diritti, quando ricurvi, e se tali, mandano alcuni dalla concavità un ramuscello laterale. Quando sorgono solitari, quando accoppiati: a indeterminate distanze: di volume incostante. I primi sorgono unicamente fuori del cordone, frapposti anch'essi senza norma alcuna e ai fili dell'altro ordine ed alle altre forme elementari: talvolta solitari, talvolta a fasci, e in questo caso talora sì flessuosi ed intricati da costituire come dei cespugli. Sono estremamente pieghevoli, e sotto un liquido che si muove oscillano anch'essi. Prendendo per tipo delle interminabili varietà nelle quali mi sono abbattuto, i meglio e più regolarmente sviluppati, e distinguendo in ciascuno un filamento portante ad una massa portata, dirò che il filamento presso la sua inserzione si allarga in un piedino conico. Per divellerlo conviene tirarlo con forza, e tirato si allunga trae seco l' Amnios, quindi se ne stacca rendendo un suono, e lasciando nella membrana non una lacerazione ma una

macchietta opaca simile a quelle che rimangono nella Cornea trasparente dopo lunga ottalmite. Divelto alla fine il piedino mi ha offerto due varietà. Quando è cavo a maniera d' imbuto, il di cui orlo per breve tratto si rovescia all' infuori, venendo per ciò ad aderire all' amnios con la faccia interna. Quando si direbbe una piccola massa solida tondeggiante bianco-perlina essersi insinuata nella sua cavità, la quale massa, essendo il filamento in luogo, preme cotanto contro l' amnios da dare indizio di sè con una prominenza sulla faccia opposta. Nell' un caso e nell' altro la parete dell' imbuto ha veramente l' aspetto di una epidermide. Il filamento è quindi per certo tratto cilindrico e giallo, poi s' ingrossa di nuovo in un cono bianco-opaco, la base del quale, volta all' insù, sostiene la piccola massa ora globulare, ora appianata, bianco-cristallina. A tale che quel capolino, che a primo aspetto apparisce, con un più minuto esame sembra risultare e dalla massa portata, e dall' ingrossamento conico del filo portante. La diversa grossezza e direzione del filamento, le diverse proporzioni della sua intumescenza superiore, la diversa figura e mole della massa sostenuta, m' hanno dato a vedere tante anomalie quante non saprei non che descrivere, enumerare. Dirò solo che talvolta i filamenti erano sì brevi nel tratto cilindrico; il conico superiore breve anch' esso, s' ingrossava cotanto, ed era così appianata ed allargata la massa sostenuta da risultarne proprio delle papille fungiformi analoghe alle coniche inverse della lingua. »

Chiudeva l' A. col far osservare che se, com' egli per ricerche istituite ha ragione di credere, una pullulazione di fili sull' Amnios umano è fatto da nessuno incontrato, questo fatto medesimo, ove si ricordi negli annali della scienza, potrà aggiungere una linea alla storia dell' uovo.

Il Prof. Poletti ci intertenne anche sopra un punto di osteogenesi umana, e precisamente sulla ossificazione del Vomere. Sottoponeva all' Accademia e descriveva dapprima una serie crescente di vomeri a diversi periodi di vita intra-uterina ed extra-uterina. Nel che con quella accuratezza, che indarno si cercherebbe negli autori, ne seguiva lo sviluppo, ne divisava gli stadii, e di questi fissava le analogie con istati permanenti di animali inferiori. Oltre a che appoggiava la opinione di Serres e Burdach che il vomere non da un solo nucleo, ma derivi da due, uno destro ed uno sinistro, osservando primieramente che nella divisione normale stazionaria di certe ossa in classi ed in generi inferiori corrisponde per lo più una pari divisione, ma embrionale transitorie nell' uomo, e che il vomere è propriamente doppio nei batracii, nei coccodrilli, nei serpenti ed in alcuni uccelli; secondariamente che in un vomere piccolissimo avente appena vestita la forma di doccia, gli fu dato di scorgere con la lente sulla linea media una traccia abbastanza distinta di sutura antero-posteriore. Ricordava quindi un carattere notato dal Cruveilhier siccome particolare, che la ossificazione del vomere incomincia alla superficie della cartilagine; ma, aggiungeva, non essere il solo. Un secondo consiste in quel graduato spostarsi delle sue lamine sino a raggiungersi sulla linea media, e a fondersi per ben tutta la parte inferiore e posteriore perdendo l' osso la figura di doccia ed assumendo quella dell' oggetto di cui porta il nome, carattere che non s' incontra nelle altre ossa impari, le di cui porzioni laterali primitive si raggiungono per ciò solo, che continuando ad estendersi dall' infuori all' indentro vanno di necessità l' una verso l' altra. In prova di che citava i punti laterali, quando esistono, dello sterno, quelli del prorale e del

corpo dello sfenoide, le lamine delle vertebre e le porzioni primitive del frontale e del mascellare inferiore. Che anzi da questo carattere, notava l'A., derivarne un terzo, ed è che la cartilagine-rudimento, a seconda che le lamine si avvicinano, si assottiglia, e per tutto quel tratto per lo quale si fondono, scompare. Carattere non controverso perchè senza di lui non potrebbe verificarsi l'altro, e perchè se ne hanno dimostrazioni di fatto esaminando individui di diversa età, e massime con una sezione traversale che dall'alto della fronte cada sui secondi molari; carattere proprio anch'esso, perchè senza esempio in tutto il resto dello scheletro, dove le cartilagini temporanee crescono costantemente di mole e finiscono col rimanere interamente ossificate. Dei quali due fatti cercava poi l'A. l'ordine di successione, e considerando, che le due metà del vomere si spostano, si avvicinano e si fondono per *l'affinità di se per se*, e che quella affinità medesima è inefficace, le quante volte fra le parti che ne vanno fornite si frapponga l'ostacolo di una o di più altre intermedie, conchiudeva doversi tenere per fenomeno-primo l'assottigliarsi e lo scomparire della cartilagine, e per fenomeno secondo l'accostamento e la fusione delle lamine. Al qual luogo rammentava essere molte le parti che lungi dal persistere in un progressivo incremento, e dall'avere una durata pari a quella dell'individuo, per un destino, a così dire, fisiologico, che le aspetta, non per influenza di cause morbose, retrocedono nel volume e si dileguano, e metteva innanzi gli esempi del timo, de' corpi di Wolf, degli organi branchiali del girino, del processo caudale dell'uomo e di molti animali, della membrana pupillare.

Intorno ad una *forza assimilatrice*; fu questo il tema di una terza memoria del Prof. Lionello Poletti. Prendeva le

mosse l' Autore dal considerare come le tentate applicazioni dell' influsso elettrico sulla cristallizzazione al solidamento e ordinamento regolare de' materiali onde vengono risarciti i tessuti organici, e il potere discoperto nella pila di condensare in globuli un liquido animale e disporre i globuli in fibre, siano nuovi passi verso il gran fine d' identificare i fenomeni della natura vivente a quelli della inorganica, mirando a riunirvi eziandio l' atto ultimo della nutrizione. Ove poi la generale tendenza sembra, diceva, riuscita a più brillanti progressi, essere nello studio degli atti intimi elementari, da cui risultano e la materia che nutre e l' altra che restaura gli umori. Confermata la emancipazione dal dominio della vita di fenomeni alla fine risolti in chimici puri. Ridotte le sostanze dei viventi ai tipi comuni delle combinazioni minerali, o ad ordinarie associazioni; o alla sola natura particolare de' radicali ridotto lo specialismo della chimica organica. Crescente ogni giorno più il novero delle trasformazioni, con che otteniamo anche noi materiali partecipi ai caratteri e all' intima composizione degli organici, trasformazioni tanto più affini alle operate dagli organismi in quanto che alcuna fiata senza concorso di reagenti ponderabili o intervento di doppia decomposizione. Pensate nuove guise di prove a dimostrare la influenza della elettricità sulle secrezioni, e queste imitate colla pila, colla pila imitata la Chimosi. Riprodotti con l' arte materiali componenti od animali o piante. Se non che bene ponderati i lavori e le idee di Dutrochet, Prévost, Dumas, Matteucci, Becquerel etc. di Orioli, Bussy, Leibig, Dumas etc., stimava prudente consiglio il conchiudere, non potersi ancora propalare, che a quella causa medesima, da cui vengono determinate le forme cristalline de' corpi minerali tutta si debba la plastica dei vivi: che le

assimilazioni e disassimilazioni sieno atti esclusivamente provocati da quelle forze, governati da quelle leggi, che provocano e reggono le decomposizioni e le combinazioni della natura non viva: in questo lo spirito di unificazione, quello spirito stesso onde muovono sì lusinghieri avvanzamenti, essere ancora ben lungi da un intero ed assoluto trionfo sulla vita. Ma seguendo d' altra parte quel dinamismo, a cui è pur mestieri lo attenerci trova anch' egli l' A., che bene considerando la natura dei fenomeni, che non sono di solo moto, si ha ragione di riconoscere nei corpi viventi non una ma due forze vitali. È però di avviso, che la seconda non si possa circoscrivere ad alcuni, ma debba abbracciare tutti e singoli i fatti e plastici e chimici speciali, che alla Eccitabilità non ci è dato di subordinare, se tutti sono egualmente effetti che domandano una causa, se quella filosofia con cui teorizziamo sugli uni, deve guidarci a teorizzare sugli altri, se in ordine a molti non vogliamo contentarci al solo definirli per ciò che non sono, od allo attribuirli in generale e senza alcun prò alla vita, se non vogliamo creare per essi nuove proprietà. La forza, che l' A. si crede in diritto di accoppiare alla eccitabilità presiede a tutte le funzioni, che rendono una cosa simile ad un' altra, il Chimo al Chilo, il Chilo al sangue, il succhio agli umori ed ai tessuti delle piante ec.; laonde la chiama con molti *assimilatrice*. È un' attitudine per la quale i solidi organizzati e vivi, non per influsso meccanico di movimenti, ma per una influenza affatto virtuale, che non ha pari nella natura inorganica, reagiscono sulle materie riproduttive. La tiene per diffusa in tutti gli organismi ed in ciascun individuo altrettanto estesa quanto è esteso il campo su cui apariscono i fenomeni, che le vuole soggetti. Le cose da lei

assimilabili, non le ha per puramente passive, ma sì ancora quali potenze attive, determinanti la forza con cui sono in rapporto a spiegare le sue influenze. È un' attitudine per la quale i solidi organizzati e vivi reagiscono su elementi e materiali, d'onde modificazioni di affinità e componenti, e combinazioni ed apparizioni di principii, le quali non hanno spiegazione nella Chimica comune. Reagiscono sugli uni e sugli altri e v'imprimono la tendenza a costituire quelle associazioni particolari inimitabili, che incontriamo nei solidi e negli umori; non che a consolidarsi a vestire date forme, a disporsi in guise determinate, d'onde i globetti, dai globetti le fibre, le lamine, da queste l'intreccio particolare dei tessuti. Di qui avviene che, comunque la forza assimilatrice estenda il suo dominio su tutti gli atti organici, non ne è però la cagione esclusiva, continuando ad essere la chimosi, la ematosi, la nutrizione ec. fenomeni complessi, fenomeni cioè in parte di eccitamento, in parte chimici e fisici puri, in parte da sola organizzazione, pel resto poi *chimico-biotici* e *plastico-biotici*. Ed è chiaro altresì quanto essa forza sia affine alla assimilatrice di Berzelius, e quanto si dilunghi dalla affinità vitale di Rullier, dalla forza della chimica vivente di Broussais, dall' assimilatrice del Dumas, e dalla riproducibilità del chiarissimo Medici, sulle idee del quale vedremo in appresso come talvolta l'A. abbia modellate le proprie, ed al quale tributa i più meritati encomi per le acute e ardite viste che lo condussero ad alzare una voce di riforma in mezzo al dominare delle dottrine di Brown.

Forza non durevole oltre la vita; forza che non esiste fuori de' corpi vivi; semplice attitudine ad operare effetti, non un ente materiale, è a tenersi dipendente, al pari della eccitabilità, dalla organizzazione, dalla maniera particolare

di essere degli organi e dei tessuti, e cioè dalla loro speciale mistione, fors' anche dalla loro particolare tessitura, certamente da que' principii imponderabili che li iuvestono, elettricità e calorico.

Identica in tutti i corpi organizzati in quanto all' essere forza fenomenale, semplice attitudine e nulla più, il risultato delle condizioni particolari della materia organizzata, offre dei tratti d' identità anche negli effetti, d' onde que' prodotti che si trovano identici tanto nelle piante quanto negli animali. Considerata però ne' suoi effetti medesimi offre delle manifeste differenze, sendochè nelle piante genera un eccesso di combinazioni ternarie, negli animali un eccesso di quaternarie, in queste una serie di materiali, in quelle materiali diversi. I quali tratti d' identità, le quali differenze, che, considerata negli effetti, presenta in grande ne' vegetabili e nelle piante, li offre pure particolarmente ne' loro gruppi, li offre nelle varie parti di un individuo, nelle età, ne' sessi, ne' temperamenti.

Mirabile per la sua possanza, non è però onnipotente. Innanzi tutto vi ha tale per lei una semplicità di alimento, da non saperne ricavare quel tanto che si ricerca a restaurare le perdite e sostenere la vita, d' onde la morte di mammiferi ed uccelli pasciuti esclusivamente di zuccaro o di gomma, o di olio o di burro. Inoltre non reagisce su corpi somministrati direttamente dal mondo inorganico, che non provata mai la influenza delle azioni vitali, introdotti negli organismi per le radici, per la cute, per lo stomaco, per la trachea, o per iniezioni nelle vene, li attraversano inalterati, e tali si mostrano nelle ceneri, nelle urine, nel sangue, nel latte, nel sudore, nella traspirazione pulmonare. Ed è ancora limitata in questo, che ove nell' aria, nel chilo,

negli umori recrementizi non trovi quella materia, che per qualità e quantità si addice, non dà più prodotti normali; d'onde le alterazioni di solidi e di umori che da vizio di cibi, di aria, di sangue derivano.

Forza provocata ad agire dalle stesse materie riproduttive, ad un più o ad un meno di potere provocante in quelle deve rispondere con un più od un meno di gagliardia nell' operare, non altrimenti che ad eccesso o difetto di eccitanti corrisponde eccesso o difetto di eccitamento. Che anzi identica per natura colla eccitabilità è a tenersi per eziandio suscettibile di veri aumenti e decrementi di grado. E la riproduzione di tessuti, di organi; certe ipertrofie, certe ipercrinie ed acriniee; tante aberrazioni quantitave di prodotti chimico-plastici senza uscire dalla sfera della salute, per quanto si possano o si debbano ripetere da mutato eccitamento de' vasi apportatori de' materiali, suppongono però costantemente al concorso della forza assimilatrice, o tratta a reagire più o meno, od innalzata o depressa oltre il normale.

E come è a tenersi che sia suscettibile di oscillare per grado, così è a stimarsi che possa cangiare di modo, d'onde una seconda serie di differenze nelle sue operazioni, *differenze qualitative*. Di qui in una parte prodotti, che sono propri di un' altra; in un essere prodotti che sono proprii di un essere diverso; non che prodotti affatto nuovi, l'acido latico, la Cistina etc.

Forza dipendente al pari della eccitabilità dalla maniera particolare di essere de' solidi organizzati e vivi, di là deve riconoscere tutte le sue modificazioni sieno di grado sieno di modo o rispettino i confini della salute, od entrino nella sfera dei morbi. Di là il restituirsi ai gradi e modi normali.

Forza infine legata con la vita non solamente come

effetto, ma sì ancora come condizione essenziale, è a tenersi che su di lei piombi ugualmente la influenza di que' terribili veleni che in un atimo di tempo spengono piante ed animali.

Il Poletti ancora presentava e descriveva una fusione de' frontali co' parietali rinvenuta in un feto umano quadrimestre. La fusione si estende a più che la metà inferiore dei margini anteriori de' parietali, e degli esterni dei frontali. Nel resto fra un margine e l' altro vedesi uno spazio lineare verticale. Avvenuta l' anomalia per essersi confusi in ciascun lato i germi primitivi delle due ossa, ne sono derivate due conseguenze 1. I germi suddetti si trovano amendue sulla linea della sutura coronale, d' onde i tratti ossosi quanto alla porzione ascendente dei frontali, non si dirigono che al margine interno; ne' parietali vanno ai margini superiore, posteriore, inferiore, e nulla più. 2. I parietali non hanno acquistato dall' avanti all' indietro la loro ordinaria estensione; non l' hanno acquistata i frontali. E trattenute verso di loro le apofisi ascendenti dei mascellari superiori, il feto offriva un predominio della faccia sul cranio, un angolo facciale molto acuto, ed una rassomiglianza co' Neri; lo che veniva dall' A., con apposito disegno, meglio chiarito.

Confrontando poi, massime con la lente, uno dei due anomali fronto-parietali con la metà superiore di un prorale a un dipresso della medesima età, di quel prorale che, giusta le osservazioni di Kerkringio, Bellard, Geoffroy, dall'A. confermate, deriva dall' incontro di quattro germi, si scorgono le più grandi rassomiglianze. Corrispondentemente ai punti d' unione uguali, sulla superficie convessa la disposizione e l' intreccio dei tratti ossosi uguali, sulla concava. Dove la fusione non è ancora avvenuta, uguale spazio lineare longitudinale

tra i nuclei superiori del prorale in un caso, tra frontale e parietale nell' altro. Uguale in amendue il cammino dei tratti relativamente alla divisione suddetta. Rassomiglianze tali, che è giocoforza conchiudere, quella norma, quel processo che seguono nel fondersi li germi del provale, quella norma, quel processo medesimo avere seguito frontale e parietale.

Un' anomalia di tal fatta è suscettibile di utili applicazioni. 1. Comprova innanzi tutto l' uffizio delle liste di sostanza molle esistenti fra le ossa del cranio, le quali successivamente dilatandosi servono ad offrire nuovo spazio all' allungamento dei tratti di ossificazione, e provvedono così all' allargamento delle porzioni ossificate. E per vero si vedono, quelli del frontale e del parietale corrispondentemente ai luoghi della fusione per difetto di cartilagine su cui estendersi, arrestati nel loro sviluppo, e perciò stesso fuori di luogo i due centri e ristrette le due ossa.

2. Tende a stabilire in principio generale, che il regolare sviluppo del cranio sia subordinato alla normale esistenza delle suture. Imperocchè non solo, come ha osservato Soemmering, influisce sulla sua successiva formazione il cancellarsi, in soggetti assai giovani, la sutura mastoidea-occipitale, ma dall' essere mancata in gran parte la fronto-parietale è venuto un considerevole vizio della fronte, una grande inclinazione all' indietro della linea fronto-mascellare di Camper.

3. Dà fondamento a pensare, che quando in taluni soggetti manca un distinto frontale, (manchi pure ogni traccia di sutura), non siasi il parietale esteso sino ad occupare la regione della fronte, ma i frontali ed i parietali siansi in un tempo assai vicino alla prima ossificazione confusi.

4. Può dare infine una prova ulteriore a chi segue il sistema della unità del Cranio. Imperocchè se frontali e parietali hanno sin dalle prime quella tendenza ad unirsi e fondersi che hanno i pezzi primitivi del prorale: se fondendosi per avventura sul loro primo sviluppo, seguono una medesima norma, un medesimo processo, convien dire che abbiano tra loro uno stesso rapporto, siano anch' essi non ossa distinte, ma elementi e materiali di un solo. Del quale sistema, che è a dirsi di Albino, non solamente per maggiore chiarezza esponeva l' A. le ragioni, appoggiato alle quali riproducevalo Soemmèring nel 1830, ma dimostrava altresì, come su analoghe basi lo avesse proclamato Hunauld sino dalla prima metà del secolo scorso.

Il Socio Chimico-Farmacista Filippo Rivani, considerata che ebbe in una sua dissertazione la Chimica sotto tutti i suoi rapporti colle scienze naturali e colle arti le più utili e necessarie all' uomo, venne più particolarmente a dimostrare la necessità di saper bene la natura dei reattivi, e le affinità dei corpi, innanzi di occuparsi nella difficilissima arte di analizzare le sostanze che amiamo decomporre, o dei di cui componenti possiamo essere richiesti dai tribunali. La sintesi e l' analisi, così ragionava, sono due operazioni di molto ed esteso giovamento nelle disamine dai chimici intraprese: può dirsi, avere per esse la chimica ottenuti quei luminosi ed evidenti progressi, di cui ella si vanta a ragione; e per esse ne avrà maggiori. Col primo metodo noi non facciamo che acquistare una assai bella pruova della veracità dei risultamenti avuti per via di analisi già esperimentate. Le quali riescono a dividere i composti nei loro principi costitutivi, la mercè d' un agente che valga all' uopo. Or bene come mai devenire a sì fatti operamenti,

se in qualche modo non è determinata la cognizione del corpo che si sottopone ad una decomposizione? Se non sono definite le proprietà caratteristiche di tutte le sostanze, sieno semplici oppure composte? Se non comprendi la importanza, e non hai fitto nella mente le leggi costanti, onde appunto le chimiche composizioni e decomposizioni procedono? Qui la natura insegna e rischiara le vie a tenere: nè altrimente se non per quei sentieri la chimica avrebbe con tanta sollecitudine aggiunta quella perfezione, che, in tempi non lontani, era follia sperare. Attalchè molte operazioni, e molte risultanze di fatto, e non poche teoriche, che si sarebbero un dì avute per superiori ai nostri mezzi di ricerca, e ai nostri processi, ora si hanno per inconcusse, per necessarie, per scientifiche.

Nell' uso dei reattivi s' incorre generalmente in una difficoltà; ed è, che sebbene essi indichino ora le basi terree alcaline, e metalliche, ora gli acidi, ora altri principii dei corpi, non manifestano però di frequente la presenza di due o più basi, o di parecchi acidi: conseguentemente da per sè soli non ci conducono a determinare a quale degli acidi l'una o l'altra base trovasi collegata, o a preferenza combinata. Sicchè nel caso non possono precisare la natura vera dei corpi, ma soltanto con sicurezza, che uno od altro principio vi entra a comporlo. La bisogna va altrimenti, se si fa calcolo delle affinità, e soprattutto delle attrazioni elettive doppie, le quali spandono luce sull' esperimento, e colle quali il chimico ragionatore determinar può in quale forma gli acidi e le differenti basi sieno mutuamente combinati. Onde giudiziosamente guardando alla utilità che ne viene al chimico, la scienza delle affinità fu paragonata a quella della bussola pei navigatori. E questo si

fu veramente lo spirito della memoria del nostro Autore, il quale inoltre con esempi e fatti volle far sentire, come più disopra dicemmo, il bisogno di conoscere la natura dei corpi e le affinità che ne governano i loro vari stati e il loro modo di essere, prima di approfondire le analisi per mezzo dei reattivi.

Tutta di pratica medica fu una memoria del socio Dott. Domenico Trevisani. Ci comunicava diffatto molte istorie di febbri intermittenti che nella primavera del 1836 regnarono in questa Città, e contro le quali meravigliosamente riescivano quegli argomenti curativi che a vincere le ordinarie infiammazioni sono raccomandati. Non solamente dal metodo curativo argomentò la natura di tale infermità, ma insieme col medesimo concorrevano e il genere delle cause determinanti, e le solite vicende atmosferiche che questa stagione accompagnano, e il tipo particolare che seguivano, (essendo per lo più quotidiane), non che la indole e la maniera de' sintomi che o precedevano o accompagnavano i loro accessi. Per le quali cose, confortate dai fatti, anzi immediatamente dai fatti sostenute, spontaneamente ne venivano li seguenti corollari. Che la forma delle febbri intermittenti, come altrove, qui pure, soprattutto in certe stagioni dell'anno, possono avere a fondo patologico uno stato di stimolo correggibile colla terapia comune. Che il pregiudizio delle qualità impure, dell'aria in questa città, è smentito dalla pratica e dalla osservazione. I disseccamenti delle acque stagnanti, che un dì circondavano il nostro paese, le migliorie dell' agricoltura, e molti altri vantaggi che continuo ivi si procurano, hanno renduto l'aria che respiriamo pura e salutare, checchè ne scrivano que' viaggiatori i quali per quell' andazzo di ricopiare gli antichi itinerarii,

sono piuttosto seguaci dell' errore che della realtà delle cose. E venne in questo giudizio l'autore con argomenti tratti dalla istoria delle malattie febbrili, eziandio autunnali, le quali qui come altrove si presentano a vario tipo, per indole e per origine diverse; onde ora giova il metodo antiflogistico, ora il metodo aperitivo e risolvente, ora il catartico, ed ora infine, insieme coll' uno o l' altro dei precedenti, l'antiperiodico. Febbri, secondo l'avviso dell'autore, le quali in Ferrara non sono così diffuse, così micidiali, così recidive, nè hanno quelle impronte quali si osservano ne'luoghi fangosi, e nelle città o ne' villaggi circondati da acque stagnanti o paludose. E qui appunto mise innanzi larga copia di sue osservazioni fatte ne' suoi lunghissimi viaggi, colle quali fiancheggiava la sentenza: le febbri intermittenti che regnano in Ferrara non ripetere attualmente la loro sorgente da un miasma, o da effluvi deleteri svolti dal suolo, ma ripetersi da quelle cause stesse, ed avere que' diversi fondi patologici, e quelle fasi e quelle apparenze che si riscontrano ne' luoghi più ameni, e ne' climi più ridenti.

Il Dottor Domenico Trevisani intrattenevaci ancora intorno un caso di *Delirium tremens* da lui felicemente curato. Esponeva da prima le varie opinioni emesse dai medici su questa malattia, per la disparità delle quali non è ancora determinata la condizione patologica ed il vero fondo essenziale di essa, e quindi è indeterminata la cura che converrebbe a fugarla; ed esternava il desiderio, che i pratici, con que' lumi che oggi la scienza somministra, interrogassero le cagioni, i sintomi, ed i caratteri notomici del morbo predetto, affinchè si avvisassero i criteri acconci per devenire ad una vantaggiosa a razionale terapia. Finalmente

descriveva la storia dell' individuo sottoposto alla sua osservazione, e che formava appunto l' oggetto principale del suo discorso. — Era un uomo di cinquant' anni, di buon temperamento, fabbricatore di liquori alcoolici, de' quali non abusò mai. Ricercati dall'Autore gli astanti (poichè l' infermo delirava) sui sintomi che primi si presentarono, gli venne risposto, che esso cadde improvvisamente mandando altissime grida: nel tempo che lo visitava, fissava gli occhi sulle persone che lo soccorrevano a mo' di stupido, e interrogato, sebbene non potesse rispondere, pure là donde partiva la voce dirigeva lo sguardo. Lasciato in libertà, correva per ogni verso senza scopo e non calcolando pericoli: manifestata dal curante la necessità di assicurarlo onde il delirio non riescisse a danno dell' infermo, questi si fece dispettoso, si mosse al furore, e ruppe tutto ciò che gli venne fatto di impossessarsi. Aveva le mani agitate da straordinario e continuo tremore, di cui partecipavano le membra inferiori, il tronco, l' addome. Rendevano più triste e spaventevole il quadro de' sintomi, le palpebre gonfie umide cispose, la congiuntiva iniettata, gli occhi stravolti fissi scintillanti, le mandibole scosse da moti convulsi, la bocca gettante spuma, onde la fisionomia era sformata. La lingua era umida e punteggiata di rosso, il respiro libero, i polsi lenti piccoli non febbrili, le orine scarse e stillanti a goccie, la veglia ostinata, la cute calda assai e grondante sudore. — Riconosciuta dall'Autore nei vapori dei liquori spiritosi, che tutto dì l' infermo preparava, la causa determinante la malattia in discorso; e analizzati i sintomi principali che la manifestavano, giudicò, dipendesse da una angioidèsi cerebrale; e rivolgevasi quindi con ottimo divisamento ai rimedi antiflogistici. Di fatto il salasso replicato più volte, l'applicazione

delle mignatte e del ghiaccio sul vertice, l' acqua di lauro ceraso, i drastici, le bibite nitrate, ritornarono in breve termine l' infermo alla salute, sebbene il delirium tremens si fosse presentato violento e temibile. Se, così conchiudeva il nostro Collega, se mi fossi persuaso della opinione di Saunders e di Sutton, che consigliano l'oppio quale specifico contro sì fatta infermità; se, imitando certi empirici, io avessi creduto di trarre vantaggio dal metodo ibrido, quasi che propinando agl' infermi simultaneamente rimedii di opposta natura si conciliassero a pace le contrarie teorie, forse avrei veduto soccombere l' infermo, o certamente non salvato per opera dell' arte.

In una mia memoria intorno l' apprendimento della Patologia generale io sottoponeva a' miei Colleghi alcuni pensamenti, pei quali sperava che questa scienza potesse ottenere una clinica validità. E da prima cercai di dimostrare, come ogni sapere sia nullo, se non si componga la teorica colla pratica, il generale col particolare, il principio coll' applicazione. Con che mi faceva strada a numerare le attenenze che la patologia e la terapia speciale hanno scambievolmente, e quelle dei rami diversi nei quali sempre si è amato suddividerla. La Patologia generale non può essere con pro' dei giovani cultori delle mediche discipline insegnata se non si fanno precedere ai principii i fatti che li fiancheggiano, e non se ne affratellano i vari rami in guisa, che tutti servano ad un tempo di dimostrazione e di elementi tanto alle teoretiche illazioni, quanto alle pratiche investigazioni. Il limitarsi, io asseriva, alle cose più generali e più comuni dei morbi, oltre che avvezza gli alunni a quelle speculazioni che fanno campeggiare le idee sui fatti e che allettano anzi che istruire la mente, allontana più e più dal-

lo studio difficile delle individualità, a cui, è pur mestieri confessarlo, consacriamo le nostre quotidiane esercitazioni. L'attenersi poi alle inveterate divisioni della scienza discorsa, costringe a noiose ripetizioni, e fa maggiormente disagevole la ricerca dei nessi reciproci che tengono que' rami stessi, i quali necessariamente convengono in una sola arte. Io mi credeva anzi autorizzato di concludere, che una fra le principali cause, per cui e la medicina fu si soggetta alla licenza delle opinioni, e la Patologia generale si stimò non suscettibile di una validità clinica, sia appunto quell' audazzo degli scrittori di ricopiarsi a vicenda, e di seguire le antiche costumanze. Aggiungi, d'altronde, le molte quistioni per lo manco oziose, che nei trattati si comprendono, e le altre, colle quali si agitano le dottrine dominanti piuttosto per idolatrarne la prediletta, che collo spirito di interpretare il vero.

La nosografia, la nosologia, la eziologia, la notomia patologica si possono, anzi si debbono, m'è avviso, associare così, che le une rifluiscano mutuamente luce sulle altre all' uopo della scienza. Nè altrimenti si potranno discuoprire le affezioni primitive, cui può andare soggetta la macchina viva; nè altrimente congiungere il principio col precetto, la teorica colle leggi di applicazione; nè infine giovarsi di tutti i criterii, di tutte le norme, di ogni empirica dimostrazione, d'onde quelle spontanee conseguenze, dall' insieme delle quali si compone una medica dottrina. La Istoria generale dei morbi può essere, a dire così, fusa nella nosogenia: imperocchè la distinzione dei medesimi in locali ed universali, in idiopatici e simpatici, in primari e secondari, risguarda la assenza dei morbi stessi, non che le loro successioni e conversioni morbose, o veramente le lo-

ro tendenze. Inoltre, le nozioni intorno al corso, alla durata, alla indole, agli esiti, al tipo delle malattie, come sono elementi di diagnosi di prognosi di cura, possono essere eziandio criterii per distinguere le diverse realità patologiche; poichè variano quegli accidenti a seconda del variare delle condizioni essenziali delle infermità: e le nozioni sulla origine dei morbi, sulla influenza del sesso, dell'età, del temperamento, del modo di vivere, delle professioni, de' mestieri, delle stagioni e de' climi sopra i nostri mali costituiscono la dottrina delle predisposizioni.

Queste differenze che, nelle scuole, si chiamano accidentali, e che Hartmann amò considerare in relazione al tempo che le malattie percorrono, al luogo che occupano, alla estensione, cui si diffondono, queste differenze, io diceva, non si possono insegnare, nè comprendere, se non le fai servire d'appoggio alla teorica dell' uomo infermo, e se non le unisci colle più generiche nozioni di semiologia, e di eziologia. Conciossiachè per l'una parte le cose che spettano alla indole, al corso, al tipo, ec. dei mali, altro non sono che differenze sintomatiche, studiate nei loro rapporti colla sede, natura e tendenze delle malattie; e per l'altra alla eziologia rimansi la dottrina delle predisposizioni. Poi tuttociò che alla medicina propriamente detta si riferisce dev'essere rischiarato dai principii di scienza. E quelle differenze importano assai: perchè, se è vero che esse non formano una condizione reale morbosa nella macchina nostra, nè aggiungono elementi, nè cambiano la natura dei mali, è vero altresì, che elleno presentano tali contingenze, e danno ai medesimi siffatte varianze, che non meno dello studio di quella natura interessano i teorici ed i pratici. I quali non hanno per solo fine di ricercare le somiglianze e le dis-

somiglianze morbose; non solo di giudicare e curare le umane infermità; ma ancora di attendere a ciò tutto, dal cui complesso intraprendiamo per l'un canto la severa disamina, e per l'altro acquistiamo la intera nozione delle medesime. Le quali cose saranno, per quanto lo permettono i limiti di un estratto, manifeste dall'ordine ch'io seguo nel corso di una patologia generale. L'intero trattato viene compreso in tre sezioni: 1. Preliminari, che espongono innanzi tutto i più generali principii di Fisica umana applicabili alla scienza dell'uomo ammalato; poi la nomenclatura della patologia, e le più generali nozioni di eziologia, di sintomatologia, e di anatomia patologica; 2. Dottrina dell'uomo infermo; 3. Istoria della patologia.

La dottrina dell'uomo infermo abbraccia le seguenti teoriche:

1. Delle asfissie, e dei fenomeni morbosi per insufficienza, o privazione degli stimoli necessari o naturali; della loro cura; e de' precetti tanto di medica prudenza quanto di terapeutica per sapere le une e gli altri sollecitamente ed opportunamente curare.

2. Dei veleni e degli avvelenamenti: la teorica di questi è rischiarata dal confronto delle cause, de' sintomi, della cura, e de' precetti di terapeutica che completano la loro istoria, conciò che serve a desumere tanto la teorica delle asfissie, quanto quella della flogosi e della irritazione.

3. Delle cause ed azioni irritanti; maniere colle quali aspreggiano l'organismo: caratteri generali e speciali delle malattie che da quelle stesse cause emergono: quindi teorica della irritazione: stato morboso modale della inervazione.

4. Teorica dei turgori vascolari, costituenti una condizione morbosa indipendente, non confondibili con quelli che

necessariamente formano la materiale sede della infiammazione; e della loro varia natura, de' loro caratteri distinti, ed esiti diversi, cui danno luogo, sieno quei turgori o venosi, o nei capillari stabiliti.

5. Teorica della flogosi, dedotta dalle cause, dai sintomi o forme della medesima; dalle leggi, dai caratteri, dagli effetti diretti ed universali; dai prodotti e caratteri anatomici; dalla cura; insomma da tuttociò che relativamente a questa sì frequente cagione del nostro infermare hannoci imparato la osservazione e la esperienza.

6. Della periodicità di alcune malattie e di alcuni fenomeni morbosi, i quali analizzati nelle cause, nei caratteri, nelle complicazioni, successioni e cura loro ci lasciano tuttavia nella più fitta oscurità intorno alla genesi loro.

7. Teorica delle nevrosi; le quali o possono rimandarsi alle note comuni affezioni, o a dicifrarle alquanto è mestieri rivolgerci a' lodevoli tentativi dei moderni elettro-dinamisti.

8. Delle cachessie e dei morbi specifici, empiricamente descritti, e le une e gli altri interpretati nei rapporti delle cause morbose esclusive o specifiche coi sintomi e andamento loro, colle orme cadaveriche di che improntano le parti organiche, colla Terapia che unica si conviene a fugarli, o a procrastinarne il fine, sovente letale. — È qui dove si parla dell'aria, dei patemi, dei cibi e delle bevande, degli abiti e dei temperamenti, delle costituzioni atmosferiche, delle stagioni e dei climi, delle abitazioni e delle ereditate tempre organiche, dei miasmi ec. Cause morbose per le cui virtù e pei modi chimico-vitali si attenta alla vita ne' più reconditi suoi processi. Come alcune fra esse, risguardate sotto il punto di vista dell' azione lo-

ro puramente dinamica, fornirono un criterio a desumere alcune Teoriche superiormente accennate.

9. Delle malattie strumentali od organiche, e dei vizi di conformazione: le prime studiate in relazione alle tendenze dei più gravi ed ordinari processi morbosi, e alle maniere con cui alle medesime procedono alcune speciali infermità, ingenerando appunto produzioni accidentali analoghe ai tessuti vivi, o eterologhe; e i secondi in relazione al principio dedotto dalle leggi della organo-genesi.

10. Dei vermini umani e dei contagi; gli uni e gli altri distinti e contemplati per ciò che interessano la pratica medicina, la diagnostica, e la terapeutica; abbandonando ogni disquisizione sulle ipotesi dei medici e dei naturisti, ideate a spiegarne la genesi, i di cui tentativi lasciano finora intatto l' arcano fenomeno.

11. Teorica delle successioni, conversioni e complicanze morbose; studio da Baglivi nostro, e da Lorry approfondito, e grave di utili illazioni teoretiche e cliniche. — Sembravami che così procedendo le particolari sintomatologie, Eziologie ec. si componessero insieme al maggiore beneficio dell' insegnamento, al migliore avvantaggio della scienza, alla verità delle cose; imperocchè quelle teoriche appunto traggono spontanee dai fenomeni morbosi interrogati per rilevarne la natura e per cercare i nessi che li ravvicinano, dalle cause che li muovono, dalle alterazioni organiche che si stampano sui tessuti affetti, e dal modo col quale sono o possono essere ricondotti a sanità. Parevami che così procedendo si insegnasse agli alunni il metodo vero per valutare i fatti ed elevarli a forma di precetto e di dottrina, avviandoli là dove incomincia la Medicina teorico-pratica, che descrive, investiga e rischiara le singole specie dei morbi.

Parevami infine che, muovendo, senza ventilare alcuna opinione o alcuna dottrina, muovendo, io diceva, dai fatti stessi, dal positivo, meglio si giovasse alla esperienza dei sensi, e a quella, che è fonte di tutte le nostre cognizioni. La scienza delle opinioni e delle dottrine che furono o sono è il soggetto della Istoria; nè questa si può apprendere, nè meditare, nè giovarsene, se tu prima non sei ammaestrato intorno a' principii dell'arte; se prima non hai compreso il valore del linguaggio medico; se prima non hai educato l'intelletto per bene osservare, per bene esperimentare, per bene usare la ragione critica delle cose. La quale allora interpreta lo spirito dei tempi e dei sistemi; mette a giudizioso ed imparziale confronto i moderni cogli antichi; valuta ed applica i trovati che alcuna età illustrarono; discuopre i traviamenti dell'umano pensiero; fugge alle cause degli errori; associa coi fatti le autorità e le testimonianze, ed estolle così sulle stesse tradizioni la filosofia della esperienza. A ciò per difficili e studiate vie: nè praticabili mai, se non si teme inoltre d'incorrere nel vizio di quei sistematici, i quali ,, nocquero assai alla veracità della storia, travisando i fatti per farli servire ai loro fini.,,

Argomento di altra mia dissertazione si fu ,, la necessità di una bene intesa semiologia, illustrata dallo stato attuale della Medicina. Quell'arte, io diceva, tratta dei segni delle malattie; e questi segni esprimono la importanza o il valore sia empirico sia scientifico dei sintomi, per risalire appunto alla cognizione della sede, della natura, delle tendenze delle medesime. La semiologia quindi è una disciplina ed abbraccia particolarmente il diagnostico differenziale, e l'arte del presagire i mali. È vasta, importantissima, ardua: vasta, pe' suoi rapporti con tutti i rami dello

scibile medico, e perchè contemplare dovrebbe sotto tutti gli aspetti quanti sono i morbi; importantissima, perchè importantissimo il giudizio non che il pronostico delle infermità; ardua perchè ardua l'applicazione, ed arduo il transunto dei precetti e delle regole artistiche; perchè le individualità morbose spesso appannano le forme distintive de' mali; perchè il presagire ciò che dovrà accadere è bensì necessaria e divina cosa, ma rare volte fattibile; perchè in fine come fu rozzamente coltivata dai primi tempi, così lo fu insino quasi a oggidì. Fino a oggidì: quanti trattati dei segni delle malattie pubblicati in questa età nostra non sono, a dir vero, che copie fedeli degli aforismi e delle prenozioni Ippocratiche, e delle sentenze di Prospero Alpino? Quante moderne Semiologie non sono che raccolte di indizii o prosperi o funesti sulla sorte degl' infermi, senza alcuna regola, senza alcuna dimostrazione, senza alcun criterio ricercati, provati, distinti? O si limitino alle più generali apparenze sintomatiche, o si diffondano invece alle particolari; nel primo caso ti affacciano sempre quelle viete partizioni, vuote di ogni istorica e filosofica disamina; e nel secondo rimangonsi circoscritti alle lese funzioni, le cui forme, senz' essere approfondite, appariscono nude, moltiplici, confuse: o infine ricercano gli elementi del pronostico, e quasi tutto riesce alla dottrina delle crisi e dei giorni critici, accettata senza difesa, senza spirito di analisi e di verità. Sì ricca suppellettile di indizii, di precetti, di sentenze è una miseria, è una confusione ai giovani intelletti che vi ricercassero le norme per bene usare della esperienza, un consiglio per diradare le tenebre che offuscano la diagnosi di una attuale infermità, una regola applicabile ai casi concreti. Là dove ci vengono imposti i doveri del

nostro ministero; e nella emergenza di dovere agire con sollecitudine mentre le cose non appariscono evidenti, anzichè giovarci di que' libri, ci consigliamo con maggiore vantaggio colle opere di Medicina pratica di uomini illustri e benemeriti. Quelle sterili nozioni, quelle ricopiate sentenze, quelle aride distinzioni, que' nudi apoftegmi, quelle servili dottrine ci confondono la mente piuttostochè chiarirla, ci affannano lo spirito anzichè incoraggiarlo; ci fanno dubbiosi, attalchè, nel principio del nostro esercizio medico ci avviciniamo agl'infermi, e gli scandagliamo ne' loro mali, con una tema, con una disperazione nel cuore che ci fa sempre sospettare sulla minaccia dei medesimi. Nè minori dubbii e minore confusione si inspirano ai giovani insegnandola così, come è scritta. Quale prò' ne possono essi ritrarre, accennando quelle infinite cose, che sono là per entro ravvolte in un fatale empirismo? Quale governo per maestrevolmente distinguere e curare le malattie? E sì, che l'insegnamento della medicina deve avere per principale, dirò anzi, per unico scopo, di fare gli alunni ottimi pratici, buoni osservatori, veri cittadini, a cui incorre l' obbligo di giovare, per quanto è da loro, alla umanità inferma. Con questo spirito dev' essere dettato il precetto; nè questo potrà riuscire all' uopo, se non sorge dalla esperienza; nè questa s' impara, se non è tratta dalla osservazione complessiva de' fatti; nè questi sono veri fatti, se non si meditano interi, e alla face della ragione critica delle cose. Se in quei trattati è alcun che di vero, alcun che alla sperienza appoggiato, è una esperienza dei sensi, è una sperienza che a bene guardarla si risolve in autorità ed in testimonianza. E se vi è alcun che di vero sanzionato dalle osservazioni di tutti i tempi e diciferato dai progressi della

scienza, è però qua e là disperso, e confuso, e tale, che a disceverarlo dall' arbitrario, ad applicarlo richiedesi molta educazione d' intelletto e molta pratica delle cose. Eppure la Semiologia è primo fondamento della Medicina; conciossiachè rischiara al medico la via difficile che egli deve percorrere sempre, lo fa abile nel suo ministero, comprende o comprendere dovrebbe le fonti di ogni necessario concepimento intorno le presenti malattie, e conduce al vaticinio, e indica quale cura si convenga a rintuzzare il vigorio delle medesime, a ostare ai loro passi crescenti, a impedirne le successioni, a diminuirne il corso di aumento, a fugarle del tutto. Non è dessa infine che congiunta anche colla Anatomia patologica addestra il Clinico ne' pronostici necroscopici?

Landrè Beauvais, dal quale avemmo una utile semiologia, fu ricopiato per gran parte dal chiariss. Brera nei suoi prolegomeni; e quegli trasse assai da Alpino; e questi altro non fece che riunire le sentenze di Coo, di Galeno, degli Arabi, spiegate spesso a modo dei Galenici, ed avvolte in tanta ed inutile erudizione che la ricchezza dei materiali, che il suo libro comprende, ha d' uopo della opera moderna, onde sieno messi nel posto che loro si conviene. D' altronde Landrè Beauvais circoscrive le sue vedute e le sue nozioni al valore di uno o pochi sintomi particolarmente esaminati; e Ippocrate ed Alpino e gli altri trattatisti posteriori quali Leroy, Freind, Aubry, ec. meritano di essere meditati ed interpretati sanamente per discuoprire l' arbitrario dal positivo; il giudizio precipitato dall' assennato; il pronostico sicuro dal condizionato; la dottrina vera da quella che adottavasi o per ereditata sapienza, o per dispotismo di sistema, o per una filosofia

materiale dei tempi, o per una fisica che nulla aveva che per arte o per iscienza qualificarla potesse. Certo è, che nessuno vorrà negare in que' libri esservi molto dettato dalla esperienza, e molto che può istruire i sensi soprattutto, ma nessuno negherà eziandio la necessità di porvi mano alla face dello stato attuale delle mediche discipline.

Drayssig, Rostan, Piorry, ed altri, meritano molto della medica repubblica, che servirono bellamente a progressi della Clinica: ma l'uno sebbene in parte associ alla scienza dei segni la nosografia, è ristretto a poche infermità, e le più appariscenti, nè quando scriveva, il trovato di Laennec aveva, come ha oggidì, supremamente arricchito la diagnostica: l' altro talvolta inciampa in una troppo idoleggiata dottrina organica, nè interroga con ispirito di analisi gli osservatori antichi, nè sempre usa confronti, nè approfitta sempre dello studio delle cause morbose come elemento di diagnosi differenziale: il terzo amò comporre un linguaggio nuovo, col quale oscurò la sua opera, d' altronde, m'è avviso, superiore alle altre, sì per li confronti differenziali dei segni delle malattie che facilmente si possono confondere, sì per le differenze eziologiche, di cui si serve all'uopo, e per altro, da cui prorompono elementi e criteri a sciogliere dubbi, che insorgere possono al letto degl'infermi.

Dissi più sopra che la Semiotica addestra il Clinico onde riesca abile al pronostico, quando congiunta colla Anatomia patologica: e consideratamente dissi questo, imperocchè quell' arte si rannoda bensì colla patologia, colla fisiologia, colla clinica, colla eziologia, ma eziandio e principalmente colla Anatomia patologica. La quale isolatamente considerata in tutto ciò che di più minuto ella mette allo scoperto, non potrà a quel tanto di utile concorrere, quan-

to potrebbe, se illustrata da molti rami dello scibile, e soprattutto dalla Semiologia. È un assioma, che i segni dei mali hanno luce dai caratteri anatomici delle infermità, e questi da quelli, allorachè la ragione ve la rifluisce dietro lo studio di tutto quanto compone la istoria dei mali: non dobbiamo mai dimenticare che fra i fenomeni dei medesimi, e le traccie loro impresse sulle parti, vi sta di mezzo la causa efficiente tanto dei fenomeni indicati, quanto dei prodotti morbosi. Metta pure innanzi l' Anatomia patologica le distintive note cadaveriche; dispieghi con minutezza i caratteri dei disordini e delle viziature organiche; si classifichino con ordine; si comprenda in tutta quella vastità, di cui è capace; la si perfezioni con tutte quelle maniere, di cui la età nostra ha dato sì luminose prove; ma non unita alla Nosografia, alla Clinica, alla Semiotica non sarà ricca ed utile tanto quanto lo potrebbe; non servirà alla diagnosi, non alla prognosi, non all' arte del curare: erigervi poi sopra una medica dottrina, ogni veduta pratica, è trascendere ad un empirismo, che per vie diverse precipita negli errori dei sintomatici.

A far sì che opera tanto avvantaggiosa si compia, io desiderava che gli uomini d' ingegno, le Accademie scientifiche, i pratici consumati nell' esercizio di quest' arte nostra, procedessero in siffatto studio, e ognuno recasse il suo raggio di luce al riverbero comune: che vi procedessesero sostenuti da una sana e ben condotta filosofia, e cioè raccogliendo fatti, contemplati con analisi con esperienza con dottrina; che vi procedessero con ispirito di progresso, con desiderio del vero, con religioso amore della umanità, imperocchè oggi pure v' ha alcuni ,, arrabbiati per la tema di abbandonare quelle loro scolastiche idee che essi eb-

bero sempre , e forse avranno sempre come le migliori ,,. v' ha alcuni che si slanciano contro ogni novità , ed altri che ostentano ossequio all' antico per far bersaglio delle loro ire le moderne cose ; ed altri ancora che non vedono che attraverso il prisma della età presente. Desiderava una Semiotica , che comporre potesse un codice di leggi , onde sia valevole a soccorrerci nelle pratiche esercitazioni nostre , onde ci faccia buoni , saggi e conscienziosi artisti , onde i suoi insegnamenti abbiano un valore scientifico , e il pratico coadiuvi sia in que'momenti nei quali egli deve giudicare sulla sede , sulla natura , sulla tendenza dei mali ; sia in quelli , nei quali con dignità e riverenza apre o chiude il cuore degli infermi alla speranza.

A far sì che opera tanto avvantaggiosa si compia , io proponeva una semiologia filosofica , la quale :

1. Contenesse tuttociò che fin oggi la medicina potrebbe somministrare di utile in proposito , e cioè le norme o le fonti , dalle quali si acquista la vera abilità di osservare e di esperimentare : questa sezione costituire potrebbe di quell'arte l'elemento storico , trasandato il quale , facilmente si fa puntello ad ogni insegnamento delle dottrine esclusive ; questa sezione porterebbe l'analisi sui volumi antichi, additerebbe il buon secolo della osservazione , e mostrerebbe la ricchezza dell' arte , che noi dai nostri avi ereditammo.

2. Esponesse in generale i sintomi nelle loro relazioni colla fisiologia , colla eziologia , colla patologia , colla clinica , e colla anatomia patologica ; non che gli elementi generali alla diagnosi speciale e differenziale , alla prognosi , alle indicazioni terapeutiche. Questa sezione costituire potrebbe di quest' arte l' elemento scientifico o filosofico ; trasanda-

to il quale, si precipita negli errori del brutto empirismo; questa sezione agevolerebbe le vie a conoscere il significato dei fenomeni morbosi, a convertirli in segni, o a considerare questi come indizi, come induzioni, come criterii all' uopo dell' arte nostra.

3. Trattasse delle forme in particolare (quale classificazione od ordine piacesse adottare)

a. Dimostrando da quali e quante condizioni essenziali possano essere ingenerate.

b. Accennando i criterii per distinguerle appunto, in rapporto alle diverse od opposte loro condizioni essenziali.

c. Dimostrando da quali organi o parti possono emergere, e con quali malattie possono essere confondibili.

d. Accennando i criterii appunto, e i segni differenziali, la cui mercè si può ascendere alla sede loro.

E qui con quadri di confronto avvisare appunto questi segni stessi, tratti non solo dalla varianza dei sintomi, ma da quella delle cause, e da ciò tutto che la esperienza e i mezzi dell' arte di ogni secolo di ogni nazione ci hanno imparato (*a*).

(*a*) Il chiarissimo signor Dott. Giulio Govoni nel rinomato giornale di Fano — il Raccoglitore Medico — T. 1. pag. 33, fece chiaro con forti argomenti le ragioni per cui la scienza dei segni non potè ancora uscire dall' infanzia; avvisonne i rimedii, e dimostrò la necessità in che sono i Medici di una ragionata semiotica, e come debba essere giovata dalla patologia, fisiologia, eziologia, anatomia patologica ec. Attalchè alle parole di quell' illustre le mie pure unisco, sebbene meschine, a far sì che sorga alcun ingegno, e nella pratica vera delle cose mediche esercitato, a riempire il vuoto che tuttavia rimane in sì utile scienza.

Delle principali cagioni che ritardarono, o ritardar possono il naturale progredimento della scienza medica, fu questo il tema di una mia terza dissertazione accademica.

Dopo di avere accennate le molte e varie teoriche che signoreggiarono la medicina da Galeno a Noi, io diceva; che non è lecito sperare una dottrina ferma ed applicabile, ove, educato dalla esperienza del passato, tu non sia accorto a far si: 1. che vengano riconosciuti e rispettati i confini di misurata potenza umana; i quali dalla nostra facoltà di conoscere non potranno essere oltrepassati giammai; 2. che le passioni e la fantasia non dismodino o non tengano il posto della ragione critica delle cose, le quali debbono essere sottoposte ad analisi accurata ed a bene studiati confronti; 3. che il metodo non sia creato o voluto da noi, ma ci venga invece insegnato da natura; 4. che lo studio dei rapporti di quanto interviene fuori di noi e la scienza delle leggi che governano la macchina mondiale non facciano dimenticare i secolari caratteri della viva economia; e perciò l'uno e l'altra soccorrano alle nostre ricerche anzichè padroneggiarle; 5. che lo spirito di generalizzare non trascenda i limiti imposti dalla sana filosofia, e le regole raccomandate dalla logica vera dei fatti; 6. che i fatti clinici, le attenenze dei fenomeni morbosi colle cause generatrici, il perchè possibile di quei fatti e di questi fenomeni, i loro caratteri, effetti e prodotti, sieno studiati e meditati insieme, nè mai, idoleggiando una idea, una opinione, una autorità, si eseguiscano osservazioni, o si ricerchino delle leggi con animo preoccupato, oppure da noi a queste osservazioni si imponga una preconcetta forma scientifica.

E in vero, dico meco stesso, la sconsigliata avidità di ap-

profondirsi nelle viscere delle cose e di sapere i primi moventi causali dei fenomeni del corpo vivo, oltrechè affanna mente e cuore, che debbono essere tranquilli nella indagine del vero, nessun beneficio arreca alla scienza; anzi soffoca le virtù per cui utili ed onorati riescono gli studi e le opere dell' ingegno, corrompe metodo e linguaggio, ed informa lo spirito del pensatore a sì fatto scetticismo, che è vero inciampo al progressivo svolgimento della scienza. D'altra parte, io soggiungeva, se le cose osservate e sperimentate, o le opinioni e le teoriche che invano si desiderano pretta emanazione dei fatti, si vestano bellamente di quelle lusinghiere apparenze che la fantasia e le passioni possono inspirare, null'altro otterrassi, nè altro mai si ottenne, che ipotesi ultronea o dannosa, e tanto più caduca e riprovevole quanto più ad arte involuta da quel libero e falso modo di filosofare, che è pur troppo incantesimo e seduzione ai giovani cultori delle mediche discipline. Così il metodo, ove non sia lo sperimentale, ingombra le vie al vero; non avanza la scienza, ma la difforma o l'indietreggia; non raggiunge il nobile fine dell' arte, ma la profana; non diminuisce le difficoltà alla formazione di regole disciplinari, ma le accresce fino a disperarne l' intento. Così infine gli errori che conseguono dalla non sobria applicazione all' uomo sano ed infermo di principii ad altre scienze esclusivamente devoluti, o dal vagheggiare un elemento o una condizione di nostra economia, o dal riferire alla viva natura i rapporti di cause ed effetti nella morta contemplati o dedotti, forzano di necessità a false giudicazioni di cose, all' obblio delle leggi speciali della organizzazzione e della vita, o a teoriche, che sono un miserabile attentato alla sana morale. Si prescinda dal meditare sullo spirito dei primissimi tempi della

medicina, nei quali condannata dalla superstizione, da una materiale filosofia, e dal destino delle età remote a termini meschini e a indicibile rozzezza: si prescinda dal meditare sulla lunga notte dei secoli di mezzo, in cui la medicina per la calamità dei tempi era arte d'inganni, di empie costumanze; e invece si trascorrano colla mente erudita le epoche stesse, nelle quali con ogni pensamento e riforma si cercò d'illustrarla, di abbellirla, di sublimarla a forma di scienza, e andremo persuasi della influenza sinistra che le cagioni preaccennate operarono sul progresso che attendere si poteva, non che sulla disciplina che il medico soccorre al letto degl' infermi. Verremo confortati in sì fatto opinamento per lo studio delle vicende che soffrirono il dogmatismo, il particolarsimo, il dinamismo, i pensamenti dei meccanici e dei chimici, i sistemi dei nosografici, degli empirici, degli eziologisti, e le abbiette opinioni di coloro che alla viva natura organizzata imposero tutto quanto è opera ed intendimento dello spirito umano. E la semiotica, io soggiungeva, questa importantissima, anzi la più utile e necessaria parte della patologia, quando associata ai rami principali dello scibile medico, e dalla vera esperienza diretta ed arricchita; la semiotica, che da questi rami e dalla ragione pratica delle cose ricavare dovrebbe precetti e regole di applicazione, e reggere il medico allora che gli si impongono i doveri più santi e più difficili del suo ministero, quest' arte disciplinare, dicea meco stesso, se non è tuttavia giunta ove accenna il bisogno della umanità e della scienza, è perchè alcune delle dette cagioni imperano sull' animo di coloro che sono pure oggidì in fama di preclari osservatori. A cui più particolarmente influisce la erroneità del metodo, la smania e il dispotismo del sistema, i confini

di separazione voluti fra i rami diversi della scienza, la filosofia trascendentale troppo servilmente alla medesima applicata; cagioni, che perdono l' intelletto fra fantasmi ed utopie, ostano al libero esercizio dell' arte comandato dalla natura, e rendono più dubbiosi e smarriti i primi passi del giovine nell' ardua pratica della medicina.

La storia della nostra scienza esige di scrutare le cause degli errori che la invilirono, affinchè, educati dalla esperienza, possiamo essere guidati a temerli, ad allontanarli, e disceverarli dai veri, onde poi siamo coadiuvati nella composizione di una dottrina che « sfidi la obblivione dei secoli, e duri quanto gli oracoli dei profeti ». Verrà stagione (e lo spirito di questa nostra età augurata ne assicûra) verrà stagione, in cui gli sforzi e le produzioni dell' ingegno, sostenute dalla sperienza, dalla osservazione, e dalla autorità di qualunque tempo e nazione, corrisponderanno ai bisogni dell' arte, e più e più ci avvieranno al conseguimento del nobile e santo fine della scienza nostra; e allora (adoprandoci a tant' uopo), allora quando ci chiameranno antichi, la nostra memoria sarà congiunta colla vera gloria di quelli, che saranno presenti.

Il primo di ottobre 1840.

Luigi Bosi Segretario.

INDICE.

Pag. 87 lin. 12 *novi*.... leggasi *coni*.
,, 96 ,, 26 *Bellard*. ,, *Beclard*.

IMPRIMATUR.

Fr. H. Vaschetti Ord. Praed. Vic. Gen. S. O.

J. Archyd. Passaponti Prov. Gen.

	ERRATA	CORRIGE
a pag. 3. lin. 10.	aere	aere ,
” ” ” 11.	gli squilibri, elettrici	gli squilibri elettrici
” 18 ” 16.	lesse finalmente	lesse
” 29 ” 28.	sinc	sine
” 33 ” 13.	sembra	sembrano
” 54 ” 10.	uti issimo	utilissimo
” ” ” 27.	gli	le
” 56 ” 6.	gli	le
” 61 ” 4.	fregazioni	fregagioni
” 79 ” 9.	questa marcia	marcia
” 95 ” 13.	acriniee	acrinie
” ” ” ”	quantitave	quantitative
” ” ” 17.	al concorso	il concorso
” 96 ” 29.	uguali, sulla	, uguali sulla
” ” ” 50.	uguali, sulla	, uguali sulla

Letta nella Scuola Ostetrica dell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova li 4. Gennajo 1841. e pubblicata li 12. Febbrajo.